

*Alma Mater Studiorum - Università di Bologna*  
Sede di Forlì

Corso di Laurea in  
Scienze criminologiche per l'investigazione e la  
sicurezza  
(Classe LM-88)

*TESI DI LAUREA*

*in*

*Teoria dei processi di vittimizzazione*

*BOEZ- Andiamo via:*

*il cammino come percorso di reinserimento sociale*

*CANDIDATA*  
*Francesca Frignani*

*RELATRICE*  
*Susanna Vezzadini*

*Anno Accademico 2019/2020*



## Dichiarazione di originalità

### IMPORTANTE

Si ricorda che il RD n. 475/1925 "Repressione della falsa attribuzione di lavori altrui da parte di aspiranti al conferimento di lauree, diplomi, uffici, titoli e dignità pubbliche" all'art. 1 configura la seguente ipotesi di reato:

"Chiunque in esami o concorsi, prescritti o richiesti da autorità o pubbliche amministrazioni per il conferimento di lauree o di ogni altro grado o titolo scolastico o accademico, per l'abilitazione all'insegnamento ed all'esercizio di una professione, per il rilascio di diplomi o patenti, presenta, come propri, dissertazioni, studi, pubblicazioni, progetti tecnici e, in genere, lavori che siano opera di altri, è punito con la reclusione da tre mesi ad un anno. La pena della reclusione non può essere inferiore a sei mesi qualora l'intento sia conseguito"

Pertanto, si informa che il docente che sorprenderà il laureando/a a copiare - parzialmente o totalmente - la propria tesi o il proprio elaborato finale da opere altrui provvederà, in quanto pubblico ufficiale, a informare le Autorità giudiziarie competenti.

Il/La sottoscritto/a FIRIBIANI TERESA matr. n. 884950  
(cognome e nome)

iscritto/a al corso di laurea in SCIENZE DEMOGRAFICHE PER L'INVESTIGAZIONE E LA RICERCA  
candidato/a per la seduta di laurea del mese di MARZO 2024

#### consapevole

che presentare come opere proprie lavori che siano opera di altri configura un reato penale ai sensi del RD n. 475/1925 "Repressione della falsa attribuzione di lavori altrui da parte di aspiranti al conferimento di lauree, diplomi, uffici, titoli e dignità pubbliche".<sup>1</sup>

#### dichiara

sotto la propria responsabilità, che la propria tesi o elaborato finale è originale, e non riproduce, neanche parzialmente, opere di altri come proprie.

Fori, 26/02/2024

Firma del laureando/a

Teresa Firibiani

<sup>1</sup> Art. 1 RD 475/25 "Chiunque in esami o concorsi, prescritti o richiesti da autorità o pubbliche amministrazioni per il conferimento di lauree o di ogni altro grado o titolo scolastico o accademico, per l'abilitazione all'insegnamento ed all'esercizio di una professione, per il rilascio di diplomi o patenti, presenta, come propri, dissertazioni, studi, pubblicazioni, progetti tecnici e, in genere, lavori che siano opera di altri, è punito con la reclusione da tre mesi ad un anno. La pena della reclusione non può essere inferiore a sei mesi qualora l'intento sia conseguito"



*A chi non trova il coraggio di cambiare,  
a chi crede che sia finita,  
a chi non confida in una seconda possibilità*

*questo è solo l'inizio.*

*A tutte le persone detenute ed ex detenute che ho conosciuto  
che mi hanno dato fiducia e speranza.*



## INDICE

<b>Introduzione</b>	9
<b>Capitolo 1</b>	11
1.1 <i>La rappresentazione della devianza nelle serie tv</i>	11
1.2 <i>Il progetto: BOEZ- Andiamo via</i>	12
1.2.1 <i>Gli Accompagnatori</i>	16
1.2.2 <i>I Protagonisti</i>	16
1.2.3 <i>Note delle Autrici</i>	18
1.3 <i>Sinossi delle puntate</i>	20
1.4 <i>Il pubblico di riferimento</i>	24
1.5 <i>Il concetto di “cammino”</i>	27
<b>Capitolo 2</b>	33
2.1 <i>Tematiche e presupposti teorici</i>	33
2.2 <i>Stigma</i>	33
2.3 <i>Riconoscimento</i>	34
2.4 <i>Rapporti familiari e sociali</i>	37
2.5 <i>Risocializzazione e reingresso: la finalità rieducativa della pena</i>	41
2.5.1 <i>Legge Gozzini e misure alternative alla detenzione</i>	44
2.5.2 <i>Trattamento rieducativo: lavoro, cultura, istruzione, sport</i>	47
<b>Capitolo 3</b>	55
3.1 <i>Vivere lo stigma</i>	57
3.2 <i>Essere riconosciuti</i>	61
3.3 <i>Non essere soli</i>	64
3.4 <i>Tornare e ripartire</i>	69

<i>Conclusioni</i>	79
<i>Bibliografia</i>	83
<i>Sitografia</i>	87
<i>Ringraziamenti</i>	93

## *Introduzione*

Il presente elaborato ha l'obiettivo di raccontare l'innovativa esperienza rappresentata nella docu-serie *BOEZ- Andiamo via* come metodo alternativo alla pena, finalizzato alla ri-socializzazione del detenuto.

Negli ultimi anni il livello d'interesse del pubblico per tematiche quali la detenzione, la criminalità, lo stigma e la marginalità è aumentato notevolmente: *BOEZ- Andiamo via* è una serie tv che nasce in seno a queste realtà ed è grazie al loro approfondimento che gli autori hanno creato un'esperienza indimenticabile e rivoluzionaria sia per i protagonisti, che per la prima volta sono liberi di compiere un viaggio di espiazione, anche interiore, sia nei telespettatori che percepiscono questi temi in modo più o meno diretto, senza filtri e portandoli, talvolta, a cambiare opinione in merito.

Il primo capitolo tratterà della moderna rappresentazione della devianza e della criminalità attraverso le serie tv, seguita dall'introduzione del progetto del cammino attraverso la descrizione dei protagonisti, delle singole puntate e del lavoro svolto da accompagnatori ed équipe. In questo capitolo, soffermandosi sulle note delle autrici, è possibile, inoltre, determinare il punto di partenza e l'obiettivo prefissato prima di girare la docu-serie, con la speranza di portare il cammino in Italia come metodo di risocializzazione riconosciuto e valido anche per la legge.

Nel capitolo successivo si fa riferimento a quelli che sono, dal punto di vista teorico, i quattro temi principali che emergono in *BOEZ- Andiamo via*: stigma, riconoscimento, affettività e infine risocializzazione e reingresso, sottolineando l'importanza di cui il cammino potrebbe essere investito se fosse una vera e propria misura alternativa alla detenzione come quelle già adottate dal sistema penale.

Infine, nell'ultima parte dell'elaborato si è dato spazio alle parole emerse dalle interviste rivolte ai protagonisti inerenti alle tematiche sopracitate. Da questi paragrafi si evincono aspettative, difficoltà, gioie, pensieri e sensazioni provate durante il viaggio e quanto gli stessi protagonisti siano cambiati dopo l'esperienza.

Questa tesi vuole presentare un'opportunità per la società, per chiunque creda nella ri-socializzazione e per chi abbia voglia di riscatto e redenzione attraverso il cammino, offrendo una seconda possibilità.

Quando si entra in carcere per la prima volta, si avverte un senso di pesantezza nel petto e di chiusura dello stomaco, si desidera ardentemente un cambiamento per questo sistema penalizzante. Con l'augurio che il progetto non rimanga solo una serie tv, non resta che iniziare questo cammino, nella speranza che sia solo il primo passo "individuale" di un viaggio "di gruppo" che cambierà la vita a tanti ristretti.



## Capitolo 1

### 1.1 La rappresentazione della devianza nelle serie tv

Oggi si assiste all'esplosione dell'interesse del pubblico verso un nuovo genere di intrattenimento: le serie tv. Normalmente una serie televisiva è costituita da più stagioni, divise in 12-15 episodi, a volte anche 21-24, della durata media di 45 minuti ciascuno. A differenza di qualche anno fa, quando erano considerate produzioni di "serie B", scritte e girate con poca cura, oggi le serie tv sono diventate sempre più originali e interessanti, amate e seguite da milioni di persone in tutto il mondo. In Italia la serialità televisiva presupponeva una cattiva qualità e una mercificazione della cultura. Ad oggi, contrariamente al passato, sono diventate sinonimo di qualità, cultura e complessità narrativa, proprio come la docu-serie di cui si parlerà in seguito.

Il successo delle serie tv nasce da una maggiore attenzione verso questo genere televisivo, in particolare dall'esperienza che queste fanno vivere allo spettatore. Negli ultimi anni il livello d'interesse del pubblico per tematiche delicate e insolite come la detenzione, la criminalità, lo stigma e la marginalità si è alzato notevolmente: *BOEZ- Andiamo via* è una serie tv che testimonia un'esplorazione di questi temi. L'obiettivo degli autori di serie televisive è creare storie con caratteristiche tali da poter rendere la visione un'esperienza straordinaria. Se prima ci si affidava alle serie tv per evadere dalla realtà, oggi ci si affida ad esse per immergersi completamente, lo spettatore cerca nuove esperienze e nuovi stimoli.

Negli ultimi anni sono nate molteplici serie tv, ambientate nelle carceri, che trattano la vita di donne e uomini detenuti, soprattutto americani, affrontando stereotipi e crude realtà in un modo nuovo e intelligente. Per citarne alcune, spopolano sul web serie come *Orange Is The New Black*<sup>1</sup>, *Prison Break*<sup>2</sup>, *Vis a Vis*<sup>3</sup> e *El Recluso*<sup>4</sup>. Il vero successo è quello di saper colpire le emozioni e i sentimenti del pubblico di riferimento con personaggi e contesti capaci di coinvolgere gli spettatori, in quanto tendono a evidenziare le debolezze che caratterizzano ogni essere umano.

La docu-serie di cui tratta questo elaborato è estremamente innovativa in quanto vengono narrate storie originali, insolite e avvincenti, alle quali viene dato maggiore spessore tramite una sperimentazione di nuovi linguaggi e una fusione di temi esistenziali e dinamiche quotidiane. Tali tecniche hanno cambiato le regole dell'intrattenimento classico delle serie tv.

---

<sup>1</sup> *Orange Is the New Black* è una serie televisiva statunitense trasmessa sulla piattaforma streaming Netflix, ideata da Jenji Kohan e prodotta da Lionsgate Television.

<sup>2</sup> *Prison Break* è una serie televisiva d'azione statunitense, ideata da Paul Scheuring, trasmessa a partire dal 2005 dalla Fox.

<sup>3</sup> *Vis a vis- Il prezzo del riscatto* è una serie televisiva spagnola in onda dal 2015 sulle reti spagnole Antena 3 e Fox España; in Italia è disponibile su Nove, Dplay e Netflix. La serie è stata ideata da Iván Escobar, Esther Martínez Lobato, Álex Pina e Daniel Écija.

<sup>4</sup> *El recluso* (Il detenuto) è una serie televisiva statunitense in lingua spagnola, ideata da Jorge Colón e prodotta da Telemundo Internacional Studios nel 2018. La serie è disponibile su Telemundo e Netflix.

In particolare, *BOEZ- Andiamo via* ha realizzato appieno l'intento di far vivere ai propri spettatori un'esperienza coinvolgente, essendo in grado di far emergere stati d'animo, emozioni e sentimenti di varia natura e intensità. Non è da sottovalutare, inoltre, l'esercizio cognitivo cui gli spettatori sono sottoposti, consistente nell'esposizione a stimoli e riflessioni attraverso tematiche provocanti e stupefacenti, coinvolgendoli non solo emotivamente ma anche mentalmente.

Chi guarda *BOEZ- Andiamo via* vive qualcosa di differente, capace di suscitare empatia e aumentare il coinvolgimento dello spettatore per le tematiche affrontate: così facendo si dà vita a un'esperienza olistica che rimane a lungo nei pensieri e nei sentimenti, instaurando un legame emotivo nei fruitori della serie.

Inoltre, non è da sottovalutare l'aspetto educativo, o meglio ancora rieducativo, che propone la serie, mostrando agli spettatori tutte le sfaccettature di come si vive un percorso di espiazione della colpa, con la speranza di cambiamento e di redenzione dai propri sbagli. Quella fatta dai ragazzi di *BOEZ- Andiamo via* è uno spaccato di realtà straordinario, riportato dalle autrici sotto forma di documentario serializzato, un'esperienza fatta di pratiche intense e coinvolgenti, che si discosta dalla media delle altre serie tv proposte in Italia. Affronta temi moderni e delicati, che nessuno aveva mai reso così espliciti in televisione fino ad ora: questo tipo di approccio prende il nome di "peak experience", ossia coerente con la cultura della persona che l'ha vissuta, capace di rivelare agli individui le dimensioni più intime della loro personalità, intima e personale; diversa dal quotidiano, dunque straordinaria<sup>5</sup>.

*BOEZ- Andiamo via*, come si evincerà dall'elaborato, non è una serie tv comune, così come non è comune il pubblico per cui è stata pensata: diverso, profondo, sensibile e progressista. La serie vuole contribuire ad affrontare e a sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni sul tema del sovraffollamento nelle carceri, dei giovani che nascono e crescono in quartieri malavitosi, delle pene alternative alla detenzione, del diritto alla libertà e del disagio generazionale. Il tutto può rivelarsi un trampolino per uno spunto di riflessione senza pregiudizi sull'integrazione del diverso, sull'importanza della scuola, della famiglia e del contesto sociale nella formazione dei ragazzi.

### 1.2 Il progetto: *BOEZ- Andiamo via*

*BOEZ- Andiamo via* è una docu-serie andata in onda su Rai3 dal 2 al 13 settembre 2019 alle ore 20:20. È una coproduzione Rai Fiction e Stemal Entertainment, presentata in dieci puntate le quali raccontano il percorso fisico, ma anche emotivo e di "espiazione" di sei ragazzi condannati per aver infranto la legge e quindi in regime di detenzione: un viaggio che sperimenta il cammino come

---

<sup>5</sup> M. Addis, *Ad uso e consumo. Il marketing esperienziale per il manager*, Pearson, Milano, 2007, p. 55-56.

metodo di recupero, un' alternativa alla pena già attuata in altri paesi europei e che riduce il tasso di recidiva dei condannati, dato di rilevanza fondamentale per il nostro paese, avendo quest'ultimo una percentuale di ricaduta del 68,45%<sup>6</sup>. È un cammino lungo e impegnativo e il loro punto di partenza è un carcere. Alessandro, Francesco, Omar, Matteo, Maria e Kekko sono stati scelti per partecipare a un programma speciale di esecuzione esterna della pena: a questi ragazzi spetta un difficoltoso viaggio a piedi lungo la Via Francigena del Sud, da Roma a Santa Maria di Leuca, cinquanta tappe per un totale di più di 900 km, una dura prova verso una nuova vita.

“BOEZ” è la firma di un *writer*, in nome del quale si racconta una storia di speranza e rinascita per ragazzi nati e cresciuti in condizioni di svantaggio.

Si tratta del primo prodotto televisivo che affronta questo tipo di dinamica dal forte impatto sociale, tanto che il Ministero della Giustizia ne ha riconosciuto la funzione pubblica e ne ha supportato in maniera concreta la sua realizzazione, credendo nel fatto che possa contribuire attivamente alla trasformazione della società.

*BOEZ- Andiamo via* porta la firma di due donne forti e determinate, Roberta Cortella e Paola Pannicelli. La regia è composta da Roberta Cortella e Marco Leopardi e vuol essere l'occasione per approfondire e verificare in modo concreto l'idea di inserire il cammino come strumento di riscatto alternativo alla detenzione.

Lo scopo principale di *BOEZ- Andiamo via* era quello di raccontare storie vere, attraverso metodi di ripresa che facessero trasparire le forti componenti umane e l'intimità con l'intento di coinvolgere gli spettatori nel mondo di questi ragazzi di strada. I registi sostengono sia stato indispensabile condividere interamente il viaggio con i protagonisti, entrare quotidianamente in confidenza con le loro personalità e con le difficoltà del percorso, per essere sempre pronti a cogliere azioni, circostanze e dialoghi. Questo ha permesso alle situazioni di accadere naturalmente, quindi di raccogliere interviste e dialoghi spontanei, frutto della conoscenza e confidenza reciproca che si è instaurata durante il cammino.

Inoltre, le qualità professionali e umane di fonici, operatori e assistenti, diventati reali compagni di viaggio seppur dietro le quinte, hanno permesso di limitare al massimo le pause tecniche e di sviluppare una reale empatia con i ragazzi.

Di tanto in tanto lungo il percorso sono state sollecitate situazioni finalizzate a rendere quest'avventura più utile, ricca e stimolante per i ragazzi, ma anche più interessante per lo spettatore: gli accompagnatori, oltre a realizzare il viaggio nel ruolo di guida ed educatori, hanno avuto anche il compito di fare da ponte con la regia, veicolare e incoraggiare determinati argomenti

---

<sup>6</sup> Articolo di F. Brioschi, *Costi del carcere: Le risorse destinate al reinserimento nella società del condannato*, XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione, pubblicato su [www.Antigone.it](http://www.Antigone.it), maggio 2017.

e riflessioni, concordare decisioni, approfondire le diverse problematiche e mediare le situazioni di conflitto che si sono venute a creare.

Un altro elemento narrativo introdotto nella serie sono le riprese realizzate dai ragazzi con il cellulare: i loro *videoselfie* appaiono fugacemente nelle varie puntate, facendo emergere un livello di contenuti ancora più profondo, un'autorappresentazione senza filtri che integra quella delle telecamere ufficiali.

*BOEZ- Andiamo via* parte dal genere documentario che diventa serie televisiva, senza perdere veridicità spessore, proponendosi con un linguaggio televisivo. L'intento è quello di aprire una finestra sul mondo per dei ragazzi con un trascorso difficile, senza buonismo o lieti fini forzati, diffondendo il messaggio costruttivo del "tutto è possibile": una chiave narrativa originale, capace di mettere in luce i ricordi, i dubbi e le esperienze passate che i ragazzi portano con sé lungo il cammino.

Il percorso, al tempo stesso, racconta ciò che i protagonisti vivono nel presente: incontri, traguardi, riflessioni, scoperte, fatica e soprattutto speranze. La vita li ha intrappolati, li ha messi con le spalle al muro, il lungo cammino li forma e li ispira per il futuro.

Scarponi ai piedi e zaino in spalla, il gruppo di condannati intraprende un cammino durato sessanta giorni di notevole impegno fisico e di apprendimento di nuove modalità di relazione; due mesi di riflessione sul passato, ricordi, emozioni e tante aspettative. La docu-serie si conclude con l'arrivo a Santa Maria di Leuca, dove sporgersi sull'immensità del mare è il premio e la soddisfazione di tutti: cominciare a sognare una vita migliore, quella che non avevano ancora immaginato.

Tanti chilometri da percorrere (una media di 20-23 al giorno), un caldo opprimente, lo zaino pesantissimo: nonostante ciò, sin dal primo giorno, è stato soprattutto un importante viaggio interiore. Passo dopo passo emergono i traumi del passato, i ricordi di una vita trascorsa in strada e dietro le sbarre; tutto ciò condividendo e rispecchiandosi l'uno nell'altro, camminando e parlando fino a sera.

Ilaria D'Apollonio e Marco Saverio Loperfido<sup>7</sup> li hanno sostenuti e aiutati, affrontando le difficoltà che via via si sono presentate: momenti di sconforto e ribellione, provocazioni e voglia di trasgressione, nervi che crollano per la stanchezza, scontri personali e tanta frustrazione. Lungo il cammino sono stati numerosi gli incontri con persone che hanno a loro volta superato ostacoli e sacrifici, subito minacce e persecuzioni: hanno condiviso esperienze con pellegrini e migranti, *streetwriters* e musicisti. Sono state innumerevoli le possibilità di conoscenza e le relazioni che hanno permesso al gruppo di superare i limiti determinati da codici di comportamento, come quelli imposti nelle carceri. Riflettere in merito a perdono, rispetto, amore, amicizia, paura e opportunità

---

<sup>7</sup> Vedi paragrafo 1.2.1 "Gli Accompagnatori".

di conquistare un futuro sereno e onesto è stata la vera sfida che i protagonisti di questa docu-serie hanno dovuto affrontare, giorno dopo giorno.

Il progetto nasce dal presupposto storico, ampiamente documentato dalle autrici, di pellegrinaggi imposti in epoca medievale inizialmente come pena canonica e successivamente, soprattutto in Belgio e in Germania, anche come pena civile. Partendo dallo studio di queste antiche pratiche, circa negli anni '90 in Belgio alcuni giudici hanno iniziato a stabilire come pena alternativa al carcere un pellegrinaggio. Negli ultimi anni anche in Spagna il progetto ha preso forma, cercando nel proprio sistema giuridico la formula che permettesse a giovani reclusi di utilizzare lo strumento del cammino come opportunità per reinserirsi nella società<sup>8</sup>.

*«Abbiamo molto lavorato con tutta l'equipe (autrici, regia, educatori, produttori Rai e Stemal), prima che partisse l'esperienza attiva di BOEZ - Andiamo via. Un lavoro nelle retrovie, dietro le quinte, per spiegare le fondamenta dell'anima e le possibilità della sua evoluzione. È stato preparato tutto affinché le persone più fragili potessero essere aiutate ad ascoltarsi dentro. Un Cammino è sempre un viaggio dentro l'anima, un viaggio condiviso, con sé stessi e con gli altri, fino a sentirsi nella più intima profondità, e a poterla condividere. Una persona che delinque, dal mio punto di vista, non è cattiva, (come non è buona chi non lo fa) è una persona che ha una psiche internamente connotata da una non democrazia, da una dittatura del Pensiero, non è in grado di pensare a sufficienza. Quando si è in grado di pensare, ci si rende conto che delinquere fa vivere meno, fa vivere male e fa vivere poveri. Statisticamente. Sappiamo degli indici di fallimento di trattamenti fortemente coercitivi, sappiamo anche quanto il carcere riparativo migliori il dopo. Le persone si possono salvare e si possono salvare in via definitiva, riumanizzandosi. Questo è il punto forte di tutta l'impresa: restituire a delle persone disagiate il diritto di essere liberi nella mente - perché così non saranno più portate a delinquere - restituire loro anche la libertà in questo Stato democratico; e in questo credo fortemente, in quanto psicoanalista e in quanto uomo.»<sup>9</sup>*

*BOEZ-Andiamo via* ha dato voce ai detenuti d'Italia, mostrando il volto e l'anima di alcuni di loro e dando loro una possibilità di cambiamento, d'integrazione e riscatto nei confronti della società. Il cammino è una possibilità, non una soluzione. Sta a loro fare le giuste scelte.

---

<sup>8</sup> News Rai, *BOEZ- Andiamo via*, Anno LXI, n.20 del 26 agosto 2019.

<sup>9</sup> Dichiarazione rilasciata da T. Baldini (supervisione scientifica del progetto *BOEZ-Andiamo via*) nel documento News Rai, *BOEZ- Andiamo via* Anno LXI, n.20 del 26 agosto 2019.

### 1.2.1 Gli Accompagnatori

Tappa dopo tappa, assistiti da Ilaria D'Apollonio, un'educatrice con esperienza di dinamiche di gruppo e da Marco Saverio, una guida esperta nei percorsi di lunga distanza a piedi, i protagonisti lasciano emergere anche sogni, ambizioni e desideri soffocati o repressi da un destino avverso e dalla devianza. Ilaria D'Apollonio è un'educatrice di comunità esperta ad orientamento psico-dinamico, in *BOEZ- Andiamo via* ha condotto il gruppo verso soluzioni positive e inclusive delle dinamiche relazionali, a volte aggressive e provocatorie, che le condizioni di fatica e stress psicologico hanno fatto emergere durante il cammino.

Marco Saverio Loperfido è un ricercatore universitario, documentarista, guida ambientale escursionistica certificata AIGAE<sup>10</sup>. Durante le numerose esperienze ha potuto accertare i benefici prodotti dal cammino di lunga distanza. Le sue competenze tecniche sono state indispensabili per il gruppo, un punto di riferimento essenziale nella gestione dello sforzo fisico con quello mentale.

### 1.2.2 I Protagonisti

#### *Alessandro Paglialonga*

Ha trascorso gran parte della sua vita in strutture per minori e carceri: l'aver sempre inseguito la via più facile per ottenere denaro, gli ha presentato il conto molto presto. Alessandro è intelligente e riservato, coltiva una grande passione per la scienza e sogna di studiare per diventare astrofisico. È stato sottoposto a regime di esecuzione penale esterna, lavora presso il cimitero del suo paese; ha seguito un corso per diventare guida ambientale attraverso l'AIGAE<sup>11</sup> e ora sta sostenendo gli esami. Nel cammino ha trovato la giusta opportunità di ricostruire sé stesso e di trovare nuovi stimoli per un cambiamento di vita radicale.

#### *Maria Cristea*

Maria è l'unica figlia femmina in una famiglia in cui le attenzioni e l'affetto sono solo per i fratelli, perciò ha il destino segnato: a 14 anni è costretta a sposarsi e a iniziare a rubare, atteggiamento che si placherà solo con l'accoglienza nella comunità "Il fiore del deserto"<sup>12</sup>. Il padre, severo e ligio

---

<sup>10</sup> Associazione Italiana Guide Ambientali Escursionistiche è l'Associazione di categoria nazionale che rappresenta chi per professione accompagna le persone in Natura, illustrando loro le caratteristiche ambientali e culturali dell'area visitata.

<sup>11</sup> *ibidem*

<sup>12</sup> L'Associazione di Promozione Sociale "Il Fiore del Deserto" viene fondata da Vittoria Quondamatteo nel 2001. Questa Associazione attua interventi di promozione e tutela rivolti a persone in condizioni di difficoltà, marginalità, disagio e fragilità, sostenendoli e accogliendoli in una struttura residenziale dove è possibile prendersi cura di loro e svolgere attività laboratoriali socializzanti.

alle tradizioni della comunità Rom, vuole per sua figlia una vita analoga alla sua, ma ciò costringe Maria, che abbandona tutto e tutti e comincia a vivere di espedienti. Anche durante il cammino Maria è l'unica ragazza e ciò le causa diversi problemi con il sesso maschile, trovando difficoltà nel sentirsi accolta e protetta dagli uomini. Affronta il cammino con un tenace desiderio di libertà e di riscatto, alla ricerca di una vita serena e onesta per lei e per suo figlio.

### *Omar Ben Aoun*

Nato e cresciuto in una città industriale in provincia di Milano con la mamma napoletana e il papà tunisino, da ragazzino Omar trascorre le giornate per strada, ribelle nei confronti della scuola e delle regole. È irascibile e orgoglioso, caratteristiche che, associate a comportamenti criminali, lo fanno entrare e uscire dal carcere minorile. Dopo aver combattuto contro l'obesità che lo ha mortificato fin da bambino, intraprende un percorso di reinserimento e trova nel cammino la possibilità di affrontare un'altra sfida, dandogli la forza per restare sulla retta via.

### *Francesco Dinoi*

Cresciuto all'ombra del padre, boss della malavita locale, corrisponde al cliché dell'*enfant prodige*: commette diversi reati che lo costringono in carcere per un lungo periodo di tempo. Quando entra nella comunità "Emmanuel"<sup>13</sup> decide di allontanarsi definitivamente dalla criminalità e di servirsi della sua esperienza per aiutare i ragazzi più giovani di lui. La sofferenza più grande, inoltre, l'ha vissuta quando gli è stata tolta la possibilità di vedere le figlie.

Arrivare fino alla fine del cammino per lui non è semplice, significa dimostrare di poter cambiare nonostante il destino già segnato dal suo cognome. Francesco ora vive a Roma e fa l'assistente su uno scuolabus.

### *Francesco Tafuno (Kekko)*

Ragazzo molto ironico e allegro, usa il suo corpo come un foglio sul quale scrivere tutta la sua vita e lo allena per renderlo un tempio sacro nel quale vivere. Nonostante la risata prorompente, i suoi occhi rivelano l'ombra di un'infanzia segnata da violenze e privazioni.

Ha deciso di intraprendere il cammino per ritrovare sé stesso, che non riconosceva più da tempo. Per lui essere apparso in una serie televisiva è stato un modo per poter dimostrare a tutti di essere finalmente sulla strada giusta per riscattarsi.

---

<sup>13</sup> La comunità "Emmanuel" nasce a Lecce nel 1980 e ad oggi è organizzata in sei Settori di intervento: famiglia, disabilità, dipendenze, cooperazione, impresa sociale e migrazioni.

*Matteo Santoro*

Matteo è un ragazzo timido, di poche parole: la morte della mamma lo ha segnato nello sguardo e nell'anima. Durante la reclusione anche i contatti con il fratello, a cui era tanto legato, si sono ridotti lasciandolo completamente solo. Dopo cinque anni di carcere, il cammino ha rappresentato per lui la possibilità di uscire definitivamente da una cella e tornare a vedere il cielo. Ha intrapreso questo lungo percorso nella speranza di fare esperienze di cui sua madre sarebbe stata orgogliosa.

### *1.2.3 Note delle Autrici*

L'autrice Paola Pannicelli sostiene che l'idea alla base della serie sia proprio la forza narrativa dei giovani in esecuzione penale. La storia di vita di ognuno dei protagonisti è un racconto dal vero con tutti gli elementi di un romanzo di formazione vissuto da un gruppo: sconforto, rabbia, frustrazione, ma allo stesso tempo tanto desiderio di riscatto. Bisogna cominciare a riscrivere le pagine della propria vita con nuove parole dove rabbia, rispetto e paura si legano a solidarietà, amicizia, pazienza, fino a diventare affetto, fiducia in sé stessi e nella vita che li attende, per poter dire, e dirsi, che non è mai troppo tardi per cambiare e per rimettersi in gioco.

Secondo Roberta Cortella il progetto *BOEZ- Andiamo via* ambisce a una meta coraggiosa e complicata da raggiungere che sembra non arrivare mai: l'obiettivo è quello di portare in Italia il progetto del cammino come metodo di rieducazione e reinserimento sociale di giovani con trascorsi criminali, una misura già praticata in Belgio e Francia da circa quarant'anni. Nel 2006, Roberta Cortella ha avuto modo di apprendere dagli impiegati della ONG belga *Oikoten* le dinamiche e le modalità di questo viaggio in grado di allontanare i ragazzi dai circoli viziosi del crimine, dando loro un nuovo ruolo sociale. Nel 2009, dalla produzione di Diego D'Innocenzo per *Terra srl* e con la regia di Roberta Cortella e Marco Leopardi, è nato il film-documentario "La retta via"<sup>14</sup>. In quest'ultimo, due giovani detenuti belgi sono stati seguiti passo dopo passo per quattro mesi lungo un cammino dal Belgio alla Spagna con destinazione Santiago de Compostela, ma non solo: questi ragazzi erano alla ricerca della libertà della quale erano stati privati. Da detenuti sono diventati pellegrini, dalla reclusione in una cella sono passati alle sconfinite prospettive di un cammino fisico e interiore, capace di lasciare il segno nelle loro vite. Ruben e Joachim, rispettivamente di 17 e 16 anni, sono stati selezionati dalla ONG belga *Oikoten*, con la quale in seguito collaborerà anche Roberta Cortella, per partecipare a un percorso speciale di rieducazione e reinserimento: i ragazzi hanno percorso 2500 km a piedi sull'antico Cammino di Santiago de Compostela. Arrivando a destinazione rispettando tutti gli accordi presi con il giudice, hanno ottenuto lo sconto della pena,

---

<sup>14</sup> "La retta via", un film documentario di Roberta Cortella e Marco Leopardi, [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it), settembre 2009.

una vera sfida che i giovani hanno intrapreso per dimostrare il loro riscatto al mondo e a sé stessi, gettando le basi per un nuovo futuro. Il film-documentario racconta il mondo di questi ragazzi e rappresenta i momenti più rappresentativi del loro speciale viaggio, seguendo il flusso emotivo che ha accompagnato ogni loro traguardo, ma anche tutte le sconfitte vissute.

Come sostiene Roberta Cortella in un'intervista inerente al film-documentario "La retta via":

*«L'obiettivo generale del progetto è la diffusione, la raccolta e la promozione di buone prassi a livello transnazionale in materia di programmi di giustizia riparativa e mediazione e di misure di trattamento non detentivo. Va inoltre sottolineato l'obiettivo di contribuire all'adeguamento del sistema giuridico dei paesi partecipanti, come promesso, in particolare, i programmi di giustizia riparativa e mediazione<sup>15</sup>. Nello specifico, il progetto mira a individuare percorsi di eccellenza nel trattamento di minori (14-18 anni) e giovani adulti (che abbiano commesso il reato da minori) affidati al sistema della giustizia minorile.»<sup>16</sup>*

*BOEZ- Andiamo via* racconta la realizzazione di un sogno comune delle autrici, cioè quello di sperimentare finalmente questo nuovo progetto sociale in Italia, ma anche il sogno di sei giovani che per due mesi hanno lasciato il loro contesto sociale ristretto per ripartire. È l'obiettivo di un progetto televisivo calato nella quotidianità, rivolto ai giovani e che parla con onestà e disinvoltura, ma dove anche l'adulto può ritrovare uno spazio nel quale identificarsi.

Alla base del progetto c'è l'idea di un lungo viaggio a piedi come percorso di cambiamento: nulla di nuovo nella storia dell'umanità, ma ai giorni nostri in cui, soprattutto tra i giovani, regna una diffusa sedentarietà e camminare diventa un'impresa talmente rivoluzionaria da risultare incredibilmente efficace, in particolare per chi ha vissuto confinato in un contesto emarginante ed emarginato.

---

<sup>15</sup> cfr. *Decisione quadro del Consiglio dell'Unione europea relativa alla posizione della vittima nel procedimento penale, t2001/220/GAI*, del 15 marzo 2001 e la *risoluzione sui piani d'azione per attuare la Dichiarazione di Vienna su criminalità e giustizia: le nuove sfide del ventunesimo secolo, Assemblea generale delle Nazioni Unite - n. 56/261, 31/01 / 2002*, e la *risoluzione dei principi di base sull'applicazione dei programmi di giustizia riparativa in materia penale, Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite n. 15/2002*.

<sup>16</sup> Intervista a Roberta Cortella, settembre 2020.

### 1.3 Sinossi Puntate

#### *Episodio 1*

Sei giovani in regime di detenzione o esecuzione penale esterna intraprendono un viaggio a piedi lungo la Via Francigena del Sud, da Roma a Santa Maria di Leuca: un cammino lungo circa 900 km da percorrere in 60 giorni. I ragazzi sono accompagnati da Marco, guida escursionistica, e Ilaria, educatrice di Comunità. Dopo aver distribuito e testato tutto il materiale utile per affrontare il cammino (tende, scarponcini, zaini e sacchi a pelo), i ragazzi e gli accompagnatori passano qualche giorno insieme per iniziare a conoscersi e studiare il percorso. Il gruppo parte dal Colosseo e da subito i ragazzi iniziano a rivivere passo dopo passo i ricordi dolorosi del passato e della vita trascorsa dietro le sbarre, condividendo anche lo stupore di una libertà a cui non erano più abituati e che fa loro quasi paura.

#### *Episodio 2*

Il gruppo affronta le prime fatiche fisiche sulle salite dei Monti Lepini, un gruppo montuoso del Lazio. Omar e Matteo, seppur diversissimi, condividono la stessa voglia di trasgressione e la malinconia di un'infanzia trascorsa senza una figura paterna di riferimento. Francesco e Maria, unici genitori del gruppo, rivelano il dolore che hanno provato per quella vita che li ha allontanati dai loro figli. A Cori, un piccolo paese in provincia di Latina, i ragazzi vengono ospitati da Padre Jacques, un monaco proveniente da Aleppo, esperto di dialogo tra le religioni, soprattutto nelle zone di guerra. Padre Jacques racconta ai ragazzi la terribile esperienza vissuta nel 2015, ossia il rapimento e le violenze subite per 3 mesi da parte dell'Isis.

A Priverno (LT), in una delle stanze dell'alloggio in cui erano ospitati i ragazzi, Ilaria e Marco trovano della marijuana e questo evento innesca un'accesa discussione tra i ragazzi. Omar, sentendosi accusato di aver infranto le regole e di aver comprato la marijuana, decide di abbandonare il cammino. La pazienza e la tenacia di Ilaria lo convincono dopo una lunga riflessione a ripartire e a proseguire.

#### *Episodio 3*

I ragazzi raggiungono il Monastero di San Magno (LT) dove don Francesco, un prete fuori dagli schemi, li invita ad analizzare la parola "perdono" in seguito ad un racconto sulla sua vita con un padre freddo e indifferente nei suoi confronti. Questa considerazione fa riflettere molto i ragazzi, in particolare Kekko, che racconta le violenze fisiche e psicologiche subite dal padre sin da bambino. Alessandro confessa a Marco di essere stato vicino a compiere il parricidio, stanco delle continue

violenze verso la madre. Giorno dopo giorno anche Alessandro comincia ad aprirsi agli altri e tra lui e Maria nasce del tenero.

Superati i Monti Aurunci e raggiunta la Campania, il gruppo è ospitato da Simmaco, presidente della Cooperativa “Al di là dei Sogni”<sup>17</sup> la quale sorge su un terreno sequestrato alla Camorra. La sua storia ha un forte impatto sui ragazzi, specialmente su Francesco che dimostra grande rispetto per Simmaco per il coraggio di mettersi contro un sistema difficile e rischioso da affrontare. Con il passare dei giorni la tensione tra alcuni ragazzi cresce sempre di più, anche per piccole cose, come il trasporto del fornello, scatenando uno scontro acceso tra Kekko e Omar.

#### *Episodio 4*

A Capua, in provincia di Caserta, Omar e Matteo acquistano della marijuana “legale” in farmacia. Kekko teme che questo gesto possa compromettere il cammino di tutti, perché nonostante la legalità dell’azione, i due hanno infranto una regola del gruppo e del percorso di espiazione che stanno compiendo. Durante l’acceso confronto tra Kekko e Omar, Francesco riesce a calmare gli animi con le sue maniere autorevoli, rivelando pertanto la sua natura da leader. Ilaria lo aiuta a ragionare, invitandolo ad andare oltre le vecchie dinamiche vissute durante la vita di strada. Il gruppo arriva in provincia di Benevento e Omar continua ad avere atteggiamenti scorretti che mettono a dura prova la pazienza di Marco.

Arrivati ad Airola, la città dei murali in provincia di Benevento, Mimmo e Katia, due *writers*, coinvolgono il gruppo nella realizzazione di un graffito basato sul concetto di libertà. In seguito a questa esperienza, sembra essere tornato il sereno tra i ragazzi.

#### *Episodio 5*

Il gruppo passa la notte campeggiando in riva al fiume Calore (BN). Maria non solo fatica a montare la tenda, ma le tornano in mente le notti passate per strada quando viveva con la sua famiglia Rom. Alessandro, invece, è sempre più attratto dalla vita immersa nella natura che lo calma, lo rasserena, gli dona libertà e lo aiuta a pensare in positivo.

Ilaria abbandona temporaneamente il gruppo per tornare a Roma a causa di motivi personali, ma conforta i ragazzi rassicurandoli che sarebbe ritornata.

A Bisaccia (AV), il gruppo viene ospitato in un centro di accoglienza per immigrati. Alessandro si rifiuta di incontrarli, si sente a disagio, ma chiede aiuto a Marco su come poter superare questa chiusura nei confronti del “diverso”. Kekko, in seguito a una lettera letta da un extracomunitario,

---

<sup>17</sup> La Cooperativa sociale “Al di là dei Sogni” nasce nel 2004 a Maiano Sessa Aurunca, in provincia di Caserta. L’obiettivo è lo sviluppo del benessere psico-fisico della persona e fornire servizi che hanno come finalità l’inserimento formativo e lavorativo delle fasce più svantaggiate.

trova motivo per far nascere una discussione. Al contrario, Omar, Maria, Matteo e Francesco si mostrano molto solidali con loro.

### *Episodio 6*

Il gruppo è quasi a metà del percorso, ma le giornate sono sempre più corte, fredde e piovose, segno che l'autunno è alle porte. Nel tratto verso Monteverde (AV), Marco perde il segnale GPS e insieme a tutto il gruppo si perde tra campi e boschi. Sotto la pioggia e con le scarpe piene di fango, Maria crolla, ma il gruppo la sostiene.

Omar dà nuovamente segni di disagio, è stanco di camminare e dice di sentirsi male, ma non ha febbre o altri sintomi influenzali; a detta di Marco, può proseguire il cammino. L'incoraggiamento di Marco nei confronti di Omar rende quest'ultimo sempre più irritabile e tutta la sua rabbia trova sfogo in continue provocazioni. Marco, stanco dell'ennesima richiesta d'attenzione da parte di Omar e del suo atteggiamento, decide di escluderlo dal cammino e affidarlo alla produzione, così il gruppo si incammina senza di lui.

Nel frattempo, Ilaria è tornata sul percorso e li aspetta a Venosa (PZ). Appena arrivano tutti i ragazzi, Ilaria si confronta con Marco, sostenendo che Omar non possa essere escluso dal gruppo per i fini rieducativi che il progetto propone. Secondo l'educatrice, Omar non può essere "abbandonato" per l'ennesima volta, come hanno fatto tante persone in precedenza e durante il corso della sua vita.

### *Episodio 7*

Ilaria è determinata a far rientrare Omar nel gruppo ed è solo attraverso il tempo e l'inclusione che non si verificherà un fallimento del progetto. Marco è ben disposto a confrontarsi con Omar che alla fine viene reinserito nel gruppo con tutti sono pronti ad accoglierlo.

Marco e Ilaria propongono a Omar di raggiungere le tappe perdute nei giorni precedenti, ma in solitaria, dandogli una maggior possibilità di riflessione e fornendogli un'ulteriore sfida con sé stesso. A Irsina (MT) Omar raggiunge i compagni e il gruppo riparte unito verso la meta. In un momento di confessione, Francesco rivela a Marco di essere impaziente di arrivare a Santa Maria di Leuca, ma la paura su cosa accadrà una volta arrivato è tanta: l'incognita del futuro, della ricerca di un lavoro, di ripartire da zero, di rifarsi una nuova vita, lo tormenta.

### *Episodio 8*

Mancano pochi chilometri a Matera, la prima vera città che visitano dopo essere partiti per il cammino. Kekko affronta un momento di profonda crisi: si sente invadere dal senso di colpa per gli

atteggiamenti che ha avuto in passato e per la sofferenza che ha causato a tutta la sua famiglia. Il viaggio fa miracoli da questo punto di vista e tutta l'energia mentale che causa ansia e iperattività viene convogliata nel cammino, nei passi che allentano la pressione.

A questo punto nel gruppo subentra un altro componente, che rimarrà solo per pochi giorni: è Gabriele, un allevatore del parco regionale della Murgia Materana, che accompagna i ragazzi con i suoi muli e cavalli fino al confine con la Puglia.

Matteo è entusiasta ogni volta che incontra animali lungo il cammino, si trova a proprio agio. L'esperienza del cammino ha scalfito la sua timidezza, portandolo ad aprirsi e facendogli confessare che da quando è morta la madre si sente perso.

Marco può finalmente rilassarsi un po' non dovendo più dare indicazioni sul percorso al gruppo, che per due giorni è guidato da Gabriele. Ciò lo fa sentire inutile in quanto le continue domande dei ragazzi sono una conferma del suo ruolo nel gruppo.

### *Episodio 9*

Alcune ragazze della giuria del Giffoni Film Festival<sup>18</sup> raggiungono il gruppo in Puglia per intervistare i ragazzi sull'esperienza del cammino. È un momento di bilanci, sogni e speranze rivolte futuro che li spetta.

Un gruppo di speleologi dell'Acquedotto del Triglio (TA) invita i ragazzi a calarsi nell'antico acquedotto romano nei pressi di Statte. Il buio vissuto durante questa esperienza riporta Francesco ai duri periodi di isolamento in carcere.

A San Marzano, in provincia di Taranto, si era sparsa la voce del cammino dei sei ragazzi accompagnati da Marco e Ilaria: la solarità e l'ospitalità pugliese non si sono fatte attendere nella frizzante accoglienza del gruppo che vede presente il Sindaco, la banda, un banchetto tradizionale e balli popolari.

I ragazzi hanno percorso tanti chilometri, ma gli ultimi sono i più difficili e con un'ulteriore prova da superare, la più ardua e la più importante: una tappa in completa autonomia, senza Marco né Ilaria a guidarli, sui loro passi e nei loro pensieri.

### *Episodio 10*

I ragazzi cominciano la loro tappa in solitaria, sotto una pioggia battente, ma sono uniti e determinati. Arrivano a Veglie, in provincia di Lecce, ricongiungendosi con Marco e Ilaria; la soddisfazione è immensa, ce l'hanno fatta da soli.

---

<sup>18</sup> Il Giffoni Film Festival (dal 2009 al 2019 Giffoni Experience), (dal 2020 Giffoni Opportunity), è un festival cinematografico per bambini e ragazzi che si svolge ogni anno, nel mese di luglio, per la durata di circa dieci giorni, nella città di Giffoni Valle Piana (SA). Il Festival è stato ideato da Claudio Gubitosi.

Manca poco alla fine del cammino e i ragazzi si lasciano andare ai pensieri più intimi, ognuno di loro ha scritto una lettera indirizzata ai loro cari: attraverso queste lettere si può leggere nelle parole e negli sguardi rivolti alla telecamera la loro voglia di urlare al mondo il cambiamento che hanno vissuto. Sono evidenti il bisogno di riscatto di molti di loro e il desiderio di vivere una vita diversa da quella passata.

Gli ultimi chilometri sono ardui, ma allo stesso tempo emozionanti e coinvolgenti; la visione del faro di Santa Maria di Leuca scatena nei ragazzi grande commozione ed eccitazione mista a malinconia. Sono contenti di avercela fatta, tutti insieme, fino alla fine.

#### 1.4 *Il pubblico di riferimento*

La serie è pensata e indirizzata soprattutto ai giovani, che costituiscono il soggetto principale della rappresentazione. In generale, d'altro canto il pubblico di riferimento è piuttosto ampio: mettendo in luce temi delicati e non scontati, funge da ponte di comunicazione tra il mondo adulto e quello dei giovani, in cui ragazzi, genitori, istituzioni, educatori e società possono riconoscersi reciprocamente. Ad oggi, i giovani raffigurano una porzione di pubblico notevole e sempre più presente nelle strategie mirate alla produzione di nuove serie tv.

Come sostiene l'autrice e regista Roberta Cortella, la porzione di pubblico più fedele alla visione della docu-serie è quella rappresentata dalle famiglie, risultato più che sperato in quanto capace di riunire diverse generazioni: in particolare, è incoraggiante sapere che grazie alla visione delle puntate le famiglie si ritrovavano a discutere dei temi affrontati negli episodi.

Sono diversi gli strumenti che consentono di misurare il successo ottenuto da una serie televisiva: l'*audience*<sup>19</sup>, che viene calcolata in valore assoluto riferito a un periodo di tempo determinato e lo *sharing*<sup>20</sup>, che è il rapporto espresso in percentuale tra il numero di telespettatori medio registrato da un programma in una fascia oraria e il totale degli spettatori che nel frattempo si servono di altri canali attraverso lo stesso media. In Italia la misurazione dell'ascolto televisivo avviene attraverso l'Auditel<sup>21</sup> dal dicembre 1986. Questa società *super partes* rileva, in modo imparziale e obiettivo, i dati relativi all'ascolto del palinsesto televisivo italiano; per farlo, identifica un campione rappresentativo composto da un vasto gruppo di famiglie scelte casualmente. Queste ultime

---

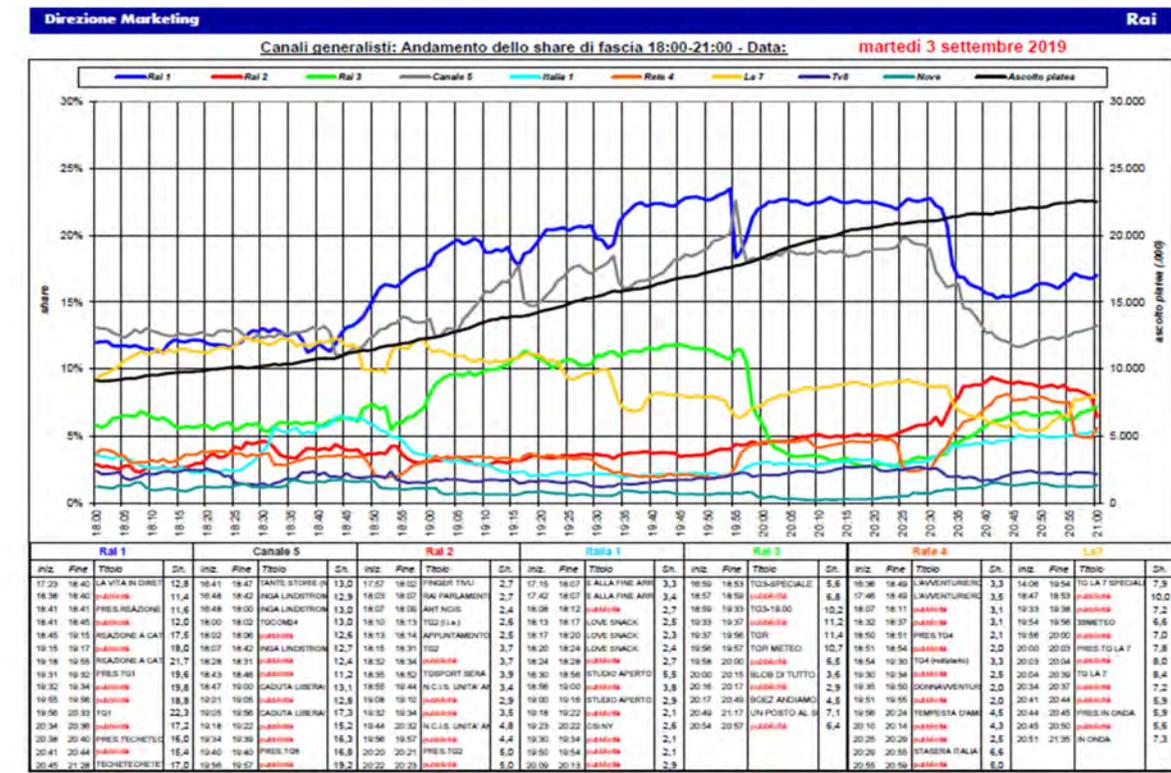
<sup>19</sup> Il Sole 24 Ore, Parole Chiave, *Audience & Share*, [argomenti.ilsole24ore.com](http://argomenti.ilsole24ore.com), febbraio 2016.

<sup>20</sup> *ibidem*

<sup>21</sup> L'Auditel è una società nata a Milano nel 1984 per raccogliere e pubblicare i dati sull'ascolto televisivo italiano. I dati di ascolto sono diventati nel tempo la misura del successo e dell'insuccesso delle trasmissioni televisive italiane.

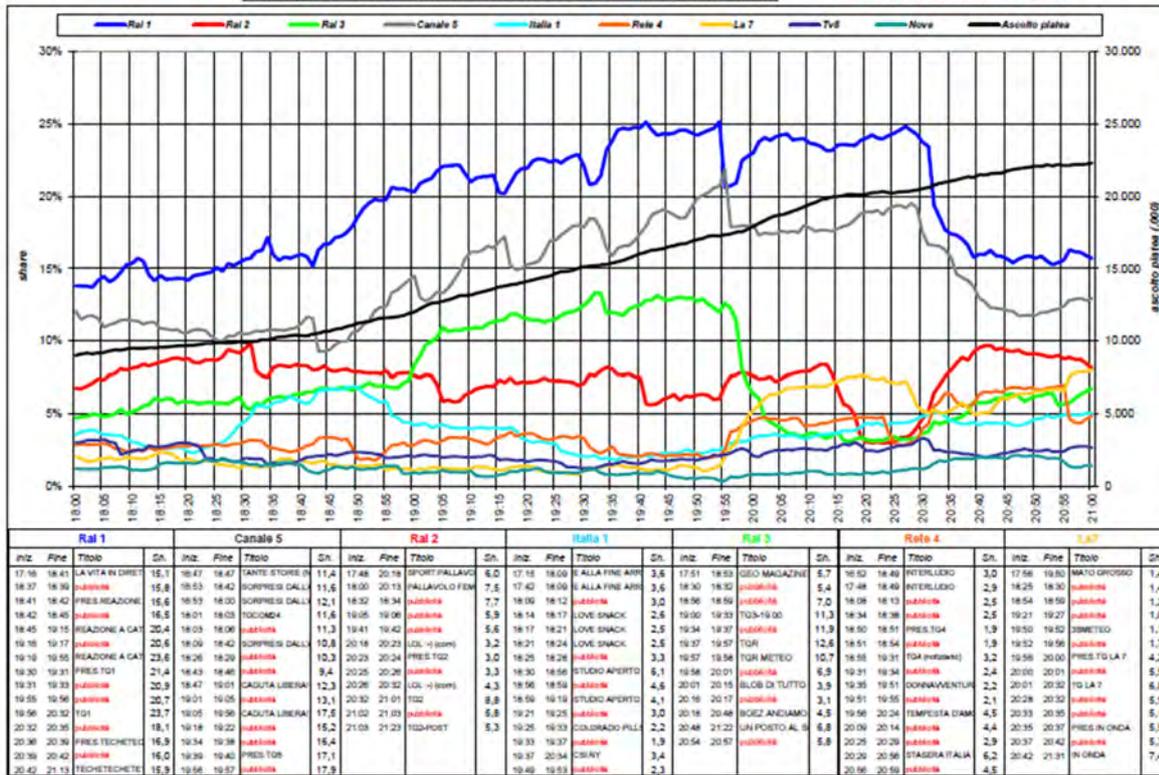
costituiscono una rappresentanza del pubblico e includono le diverse caratteristiche che distinguono la popolazione italiana come area geografica, demografica e socioculturale<sup>22</sup>.

Di seguito si riportano tre tabelle con le curve rilevate da Auditel rappresentanti la percentuale di share della Docu-Serie *BOEZ- Andiamo Via*: le tabelle si riferiscono alle giornate del 3- 4- 5 settembre 2019.

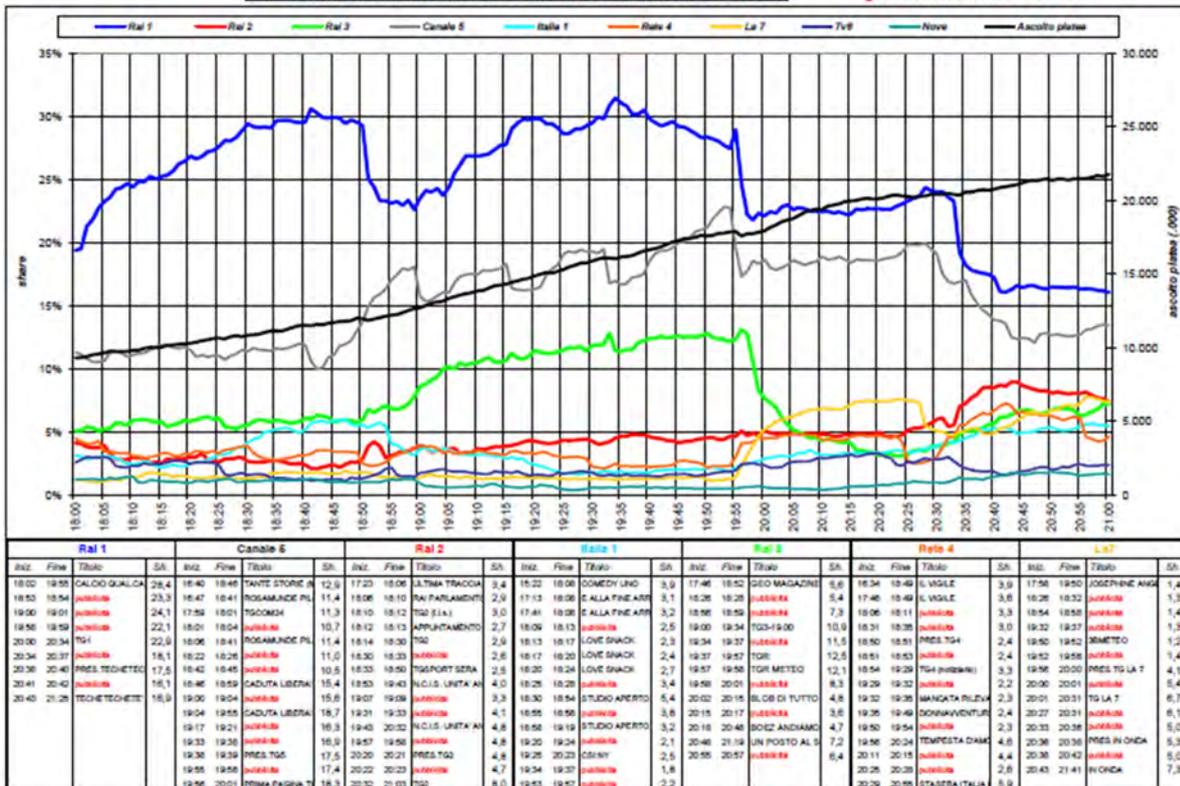


<sup>22</sup> E. Tiozzo Cucaro, *Il successo delle serie televisive: quali sono i fattori predittivi*, Tesi di Laurea Magistrale in Marketing e Comunicazione, Università Cà Foscari Venezia, 2016-2017, p.67.

Canali generalisti: Andamento dello share di fascia 18:00-21:00 - Data: mercoledì 4 settembre 2019



Canali generalisti: Andamento dello share di fascia 18:00-21:00 - Data: giovedì 5 settembre 2019



Nella colonna corrispondente al canale Rai3 si può notare nella fascia oraria dalle 20:18 alle 20:48 il titolo della docu-serie accostata alla percentuale di *share* per ogni puntata riportata.

Il *feedback* da parte dell'*audience* di *BOEZ- Andiamo via* in generale è stato positivo. Anche il Ministro della Giustizia Alfonso Bonafede, che ha incontrato i protagonisti, le autrici, i registi e gli accompagnatori al Giffoni Film Festival ha affermato:

*«Mi è arrivato al cuore. Mi sono emozionato. È molto forte quello che arriva dalla visione in termini di emozione e di speranza. Questo è un progetto che mi auguro possa essere replicato. È un punto di partenza importante.»*<sup>23</sup>

Essendo un tema delicato e insolito, la scelta delle autrici è stata quella di esporlo mediaticamente, in modo da farlo arrivare a tutti senza filtri. L'idea che molte persone hanno dei detenuti rimanda a una categoria a cui non si riesce a dare un volto o un nome preciso, ma è molto facile da giudicare, stigmatizzare e categorizzare. Dando loro un nome, una storia e un contesto familiare e di crescita, i muri cominciano a cadere; in questo modo si facilita l'immedesimazione e per questo, ascoltando le loro storie e il loro passato travagliato, le emozioni sono sempre più forti fino a convergere nell'empatia. Questa docu-serie è in grado di far riflettere lo spettatore e farlo immedesimare nei protagonisti, portandolo, ad esempio a chiedersi come avrebbe reagito se fosse stato al posto loro. *BOEZ- Andiamo via* rappresenta un esempio dell'attuale microcosmo umano: il gruppo di viaggiatori ritrae la società in tutte le sue sfaccettature, rappresentando i punti di vista di classi sociali differenti e ideali eterogenei, che sono stati uniti per incamminarli fisicamente e idealmente verso una meta comune, ovvero la libertà del corpo e della mente. Questa docu-serie fa emergere un insieme di identità differenti, facendo sì che chiunque trovi il proprio "rappresentante".

### *1.5 Il concetto di "cammino" in termini letterari, religiosi e filosofici*

Una delle opere più studiate in tutto il mondo, soprattutto in Italia, e composta proprio da un fiorentino è la Divina Commedia, poema di Dante Alighieri che tratta di un lungo cammino attraverso il quale affronta l'espiazione del peccato e l'ascesa al monte del Purgatorio come un viaggio. L'opera è suddivisa in tre cantiche: *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso* ed è stata scritta tra il 1304 e il 1321. Il viaggio di Dante si svolge nel 1300, l'anno del primo Giubileo indetto da Papa Bonifacio VIII, pertanto, ha una valenza simbolica, coincidendo con la speranza di un rinnovamento spirituale e politico che è alla base del pensiero dell'autore. Sin dal primo Canto dell'*Inferno*

---

<sup>23</sup> Ente Autonomo Giffoni Experience, *Il Ministro Bonafede a Giffoni per l'anteprima di Boez, docuserie Rai dedicata al mondo della detenzione*, articolo pubblicato su [www.giffonifilmfestival.it](http://www.giffonifilmfestival.it), 22 luglio 2019.

emerge il concetto tipicamente cristiano, ma soprattutto aderente al Cristianesimo medievale, della vita umana vista come un cammino di redenzione ed espiazione dei propri peccati nell'ascesa verso Dio. L'incipit del poema recita: "Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura, ch  la diritta via era smarrita.", il poeta all'improvviso prende consapevolezza della condizione negativa in cui   entrato quasi inconsapevolmente, che   anche la condizione di corruzione dell'intera umanit , Dante si immagina dunque *per una selva oscura*, simboleggiante il peccato, in un momento di confusione interiore proprio nella fase intermedia della sua vita, i 35 anni; la *selva*   la strada del trasgressione in cui un uomo pu  imbattersi nel corso della sua vita, indica il pericolo per l'umanit  di perdere la strada del bene, come   appunto accaduto a lui all'interno della *Commedia*. L'autore intraprende il suo viaggio partendo dal buio della selva, percorrendo da pellegrino, al pari di ogni uomo, il cammino verso la liberazione eterna; la selva   oscura in quanto non illuminata dalla luce divina.

Come molti versi dell'opera, anche il terzo ha varie interpretazioni: infatti, al di l  dell'interpretazione letterale: "avevo smarrito il sentiero per il quale stavo andando e mi persi in una selva oscura", la "diritta via" va interpretata come "la via del bene" che fu temporaneamente smarrita da Dante, non perduta definitivamente, infatti, alla fine del poema, il poeta riacquista il bene e la grazia divina, in precedenza fatti "smarrire" dal peccato. Dante, proprio nel periodo in cui scrisse l'opera, viveva un momento di crisi e sbandamento morale che la *Divina Commedia* rappresenta come un cammino di purificazione dell'anima e di tutta l'umanit . Dante compie un pellegrinaggio nell'altro mondo, guidato all'Inferno e in Purgatorio da Virgilio, successivamente in Paradiso da Beatrice, che simboleggia la teologia, e infine da San Bernardo, che simboleggia la libert . Un viaggio con un significato allegorico, che rappresenta il cammino che l'uomo deve percorrere per sfuggire alle passioni terrene e arrivare all'illuminazione delle libert  morali e della fede, un cammino che va dall'istinto verso la coscienza della verit  e della salvezza. Dante ci espone anche la sua concezione dell'al di l  attraverso un viaggio soprannaturale all'Inferno, nel Purgatorio e in Paradiso. Una volta giunto alle porte del Paradiso, vede apparire Beatrice, mentre la figura di Virgilio discretamente sparisce, questo perch    impossibile per l'uomo giungere a Dio con la sola ragione umana, la ragione deve arrivare a un pi  alto livello, ad una ragione "divina" rappresentata dalla teologia, ovvero Beatrice.

Dal verso n 31 del primo Canto dell'*Inferno*, dopo aver attraversato la *selva oscura*, Dante scorge un colle illuminato dalla luce divina, segno dell'inizio di un percorso di redenzione, che viene per  ostacolato dall'apparizione di tre fiere che non permettono all'autore di proseguire l'ascesa al monte, le tre belve sono rappresentate da una lonza, un leone e una lupa. Dante non   impaurito dalla prima belva in quanto lo prende come segno di buon auspicio essendo la mattina

dell'equinozio di primavera, ovvero lo stesso giorno in cui Dio creò il mondo. Ma le due belve successive lo costringono a tornare indietro e rientrare nella *selva oscura*. Secondo l'ipotesi più accreditata riguardo al tema le tre fiere sono le metafore a tre rischiosi vizi (lussuria, superbia e avarizia) che ostacolano la conduzione di una vita onesta e nell'ascesa verso Dio. Il viaggio dantesco è una metafora della vita, l'autore ha compiuto un viaggio penitenziale con l'obiettivo di liberarsi da ogni peccato, infatti Catone, il guardiano de Purgatorio, rappresentava la libertà dal peccato e dalle passioni.<sup>24</sup>

Analizzando le tre cantiche dantesche si nota come tutte terminino con la parola "stelle", in particolare l'ultimo verso dell'inferno "E quindi uscimmo a riveder le stelle"<sup>25</sup> rammenta non solo una scena di *BOEZ- Andiamo via* in cui i protagonisti si trovano tutti stesi a terra a guardare il cielo e riflettere sul lungo cammino fatto, ma comunica anche un presagio di speranza rispetto al viaggio cupo vissuto da Dante nell'opera.

Anche Francesco Petrarca<sup>26</sup>, cronologicamente appena successivo a Dante, compie un viaggio in compagnia del fratello Gherardo con lo scopo di scalare il monte Ventoso, nei pressi della Valchiusa, il 26 aprile 1336, giorno del Venerdì Santo, creando un parallelismo con Gesù Cristo e la sua salita al Golgota. *L'ascesa al monte ventoso* è la prima lettera del quarto libro contenuto nelle *Familiars*<sup>27</sup> che Petrarca indirizza all'amico Dionigi di Borgo San Sepolcro, ma che decide di scrivere solo nel 1352. L'ascesa al monte Ventoso è un'esperienza che serve da insegnamento a Petrarca, infatti, il cammino rappresenta la ricerca intrinseca verso una maggior conoscenza di se stesso e della propria anima. La salita di Francesco e del fratello Gherardo si rivela subito difficile, inizia con un travagliato esame di coscienza che porta il poeta a disprezzare la stupidità degli uomini, inoltre, il percorso monastico del fratello rende questa consapevolezza ancora più profonda. Petrarca sa che la beatitudine è un concetto "elevato" e difficile da raggiungere, nonostante ciò, vuole arrivarci, ma cercherà di trovare sempre una via meno ripida e più lunga che porti alla cima, in quanto il suo scopo era quello di riuscire a trovare una soluzione diversa e più semplice per salire il monte, ma ciò ebbe scarsi risultati. Il poeta durante il cammino ha una crisi spirituale in quanto il suo animo è occupato dall'attaccamento ai beni mondani anziché essere rivolto interamente a Dio e alle cose spirituali, ciò fa sì che per lui sia difficile e debba fermarsi lungo il tragitto numerose volte, a differenza di Gherardo che fattosi monaco giovanissimo è avvantaggiato nell'arrivare in cima, simbolo della meta verso Dio. Sin da subito si percepisce la differenza tra i due fratelli e la lettura simbolica è immediata: se Gherardo sale rapidamente per la via più ripida e veloce,

---

<sup>24</sup> <https://divinacommedia.weebly.com/introduzione-purgatorio.html>

<sup>25</sup> D. Alighieri, Inferno XXXIV, 139.

<sup>26</sup> Scrittore, poeta, filosofo e filologo italiano, nato ad Arezzo nel 1304 e morto ad Arquà nel 1374.

<sup>27</sup> *Familiars* è la prima delle quattro sezioni delle *Epistole* (raccolta di lettere di Francesco Petrarca), è composta da 24 libri contenenti 350 lettere in tutto, scritte tra il 1325 e il 1361.

Francesco preferisce il sentiero più comodo e facile per evitare la fatica, ciò lascia evincere che avendo preso i voti monacali, Gherardo è libero dalla schiavitù dei beni materiali, mentre il fratello è ancora legato ai piaceri peccaminosi della Terra. L'ascesa al monte è un'allegoria della crisi spirituale del poeta, e quindi il raggiungimento della cima può divenire esplicito simbolo della salvezza eterna. Il poeta fa un esame di coscienza partendo dal riconoscimento delle proprie mancanze: vedendo salire agilmente il fratello, Petrarca ammette di essere debole e che la via più facile lo affatica inutilmente, senza portargli vantaggi concreti.<sup>28</sup> La crisi spirituale viene risolta una volta raggiunta la cima, quando di fronte alla bellezza naturale del paesaggio, Petrarca legge un brano delle *Confessioni* di Sant'Agostino (regalatogli da Dionigi), che invita gli uomini alla riflessione intima e a trascurare le cose terrene, ciò sembra adattarsi perfettamente alla situazione vissuta da Petrarca in quel momento. La narrazione si conclude con la discesa a valle e il passaggio da una gioventù basata su futili distrazioni ad un'età adulta<sup>29</sup> che indica la presa di coscienza dell'importanza del cambiamento interiore e del grande impegno necessario non tanto per scalare il monte quanto per vincere i "desideri suscitati dalle passioni terrene".<sup>30</sup>

Come presentato sino a qui, si evince che Petrarca fu un autore-ponte tra letteratura e religione, infatti il cammino compiuto da lui e dal fratello ha una concezione religiosa e sostanzialmente parallela alla filosofia cristiana di Sant'Agostino.

Approfondendo il concetto di fede cristiana di Sant'Agostino, è necessario sottolineare che anche lui ha fatto un cammino, perlopiù spirituale, finalizzato alla conversione. Nel libro *Confessioni*<sup>31</sup> Agostino ha illustrato il percorso della sua conversione caratterizzato da una lunga lotta interiore conclusasi parzialmente la notte di Pasqua del 387 con il Battesimo che segnò una grande svolta nella sua vita e gli fece raggiungere la meta prefissata. La conversione di Agostino però non fu coronata esclusivamente dal momento del Sacramento, ma fu un vero e proprio cammino, infatti, prima, durante e dopo il Battesimo la vita di Agostino è rimasta, seppur in modo diversa, un cammino dedito alla conversione. Infatti, comunemente si parla di "conversioni" di Sant'Agostino, in quanto sono tre grandi tappe finalizzate alla ricerca di Cristo e al camminare insieme a Lui. La prima conversione è stata di tipo morale-religioso: dal male al bene, dalla mancanza di fede alla fede cristiana, un cammino interiore che fece in quanto perseguitato assiduamente dalla ricerca costante della verità. Voleva riuscire a sapere che cosa è l'uomo, da dove proviene il mondo, da dove veniamo noi stessi, dove andiamo e come possiamo trovare la vita vera. Voleva trovare la retta

---

<sup>28</sup> A. Cane, Petrarca, *Ascesa al Monte Ventoso: riassunto e commento*, [library.weschool.com](http://library.weschool.com)

<sup>29</sup> A. Ruberto, *Epistole di Francesco Petrarca: struttura e caratteristiche*, <https://www.studenti.it/francesco-petrarca-epistole.html>

<sup>30</sup> A. Cane, Petrarca, *Ascesa al Monte Ventoso: riassunto e commento*, [library.weschool.com](http://library.weschool.com)

<sup>31</sup> Le *Confessioni* è un'opera autobiografica di Agostino d'Ippona scritta nel 398 e composta da XIII libri. È ritenuta tra i massimi capolavori della letteratura cristiana e in essa, Agostino narra la sua vita, in particolare il suo cammino volto alla conversione al Cristianesimo.

vita e non semplicemente vivere ciecamente senza senso e senza meta. Agostino aveva sempre creduto che Dio esistesse e che Egli si prendesse cura degli uomini, ma conoscere e “legare” profondamente con Gesù Cristo tanto da arrivare al Sacramento del Battesimo era la tappa cruciale del viaggio intrapreso da Agostino nell’età giovanile.

La seconda conversione avvenne dopo il Battesimo e fu una vera conversione alla parola di Dio e alla fede cristiana; Agostino decise di tornare in Africa per costruire una comunità monastica con degli amici, lì visse tre anni felici dedicandosi completamente alla Parola de Signore. Nel 391 Agostino andò a trovare ad Ippona un amico e per una molteplicità di casi, durante una liturgia domenicale nel quale lo riconobbero venne consacrato “forzatamente” e dopo questo episodio la vita di Agostino cambiò: doveva passare le sue conoscenze e il suo intelletto alla gente della sua città. Fu questa la seconda conversione che Agostino dovette realizzare, essere presente per tutti i cittadini e donargli la propria vita, affinché gli altri potessero trovare in Cristo, la vera vita. Infine, c’è una terza conversione decisiva nel cammino di Sant’Agostino: per un periodo Agostino abbandonò la fede insegnata dalla madre per avvicinarsi alla filosofia e al manicheismo. Durante questo tempo lontano da Dio, Agostino ebbe modo di approfondire la conoscenza della filosofia, della scrittura, della retorica, doti che successivamente mise al servizio dello Chiesa. Questo lungo periodo della sua vita può sembrare inspiegabile e insensato per il modo di pensare degli uomini dell’epoca, ma aveva un immenso valore agli occhi di Dio. Agostino aveva compreso che tutta la sua conoscenza e tutto il suo sapere non lo avevano reso felice nel profondo, anche se raggiunse fama e notorietà, provava una profonda nostalgia, dovuta alla mancanza di qualcosa, che successivamente scoprirà essere la perdita della relazione essenziale con Dio.

Agostino suscitò negli uomini un desiderio di avvicinamento a lui, tutt’ora la sua storia ricorre spesso in vari ambiti<sup>32</sup>; il suo essere stato a lungo peccatore, l’aver abbracciato per anni il manicheismo dona speranza e consolazione a quei familiari che vedono figli, fratelli, sorelle vivere una vita fatta di illeciti; la storia di Sant’Agostino insegna a non giudicare nessuno prima del tempo e a dare sempre una seconda possibilità.

---

<sup>32</sup> La Libertà, *Il cammino di conversione di Sant’Agostino*, 29 aprile 2014, <http://www.laliberta.info/2014/04/29/il-cammino-di-conversione-di-santagostino/>



## Capitolo 2

### 2.1 Tematiche e presupposti teorici

In questo secondo capitolo dell'elaborato vorrei soffermarmi sull'esplicazione in chiave teorica di alcuni concetti emersi nella docu-serie *BOEZ-Andiamo via*, come la stigmatizzazione, il riconoscimento nei confronti degli ex detenuti, il ruolo rivestito dalla giustizia riparativa, i rapporti affettivi e infine, la loro risocializzazione. Sono tutti temi trattati dai protagonisti durante il cammino, ma fortemente sentiti sin dalla loro adolescenza, come lo stigma e la percezione di sentirsi diversi rispetto a molti dei loro coetanei; hanno segnato ognuno di loro sin dalle origini della loro vita criminale, evidenziando come i rapporti sociali e familiari siano l'origine delle loro attività illecite. Grazie al cammino, alle conversazioni con l'educatrice nonché il periodo di reclusione, tale da rendere il cammino una forma di espiazione e redenzione.

### 2.2 Stigma

Il termine “stigma” deriva dal greco *στίγμα*<sup>33</sup>, “marchio”, “segno” e indica la discriminazione e il pregiudizio nei confronti di una persona. Si fa riferimento all'insieme di quei segni fisici associati agli aspetti insoliti e criticabili propri di chi li possiede. Presupponendo che sia la società stessa a stabilire i criteri per dividere le persone in classi differenti, Goffman<sup>34</sup> distingue tre categorie di stigma: in primo luogo, quello causato dalle deformazioni del corpo (disabilità fisica, colore della pelle, calvizie, *etc.*); in secondo luogo, lo stigma per imperfezioni caratteriali (disturbi mentali, carcerazione o tossicodipendenza); infine, lo stigma tribale, il quale prevede l'emarginazione sociale (etnicità, nazionalità, religione, convinzioni ideologiche).<sup>35</sup>

Le cause della stigmatizzazione sono numerose e possono includere, ad esempio, i “pettegolezzi” infondati della società e gli atteggiamenti negativi dovuti all'ignoranza. Gli effetti di questi comportamenti possono infondere nello stigmatizzato una sensazione di inutilità o, nel peggiore dei casi, una condizione di isolamento sociale.

Oggi, per molti individui l'aver scontato una pena detentiva può essere ragione di stigma. La società moderna non consente loro di essere pienamente accolti in essa, escludendoli a causa del pregiudizio per il quale essi sarebbero soggetti irrecuperabili.

Il carcere è una struttura totalizzante nella quale il detenuto non ha margine di discrezionalità, libertà di scelta; capita spesso che, scontata la pena, non sia semplice gestire in prima persona la propria vita; l'identità è stata intaccata, è necessario tentare di ricostruirla per poi gestirla in

<sup>33</sup> Glosbe, Dizionario Italiano-Greco, Greco-italiano, <https://it.glosbe.com/>

<sup>34</sup> Sociologo statunitense (1922-1982).

<sup>35</sup> E. Goffman, *Stigma. L'identità negata*, trad. R. Giammanco, Ombre Corte, Verona, 2003.

autonomia. Chi esce dal carcere si trova davanti ad un futuro incerto, un muro apparentemente insormontabile contornato dalla paura di ricominciare; ci si trova ad affrontare la solitudine, la disoccupazione e la difficoltà a ri-creare un progetto di vita. Occorre che la società concepisca che “l’uomo non è il suo errore”<sup>36</sup>, ma compie errori; gli ex detenuti sono persone che hanno sbagliato e scontato la loro pena.

Goffman, nella sua opera *Stigma. L’identità negata*, elabora pratiche di inferiorizzazione basate sullo stigma che, come asserito in precedenza, rende un determinato concetto di “diverso” rispetto al contesto sociale oltre che autoreferenziale, essendo l’esito di un mutamento dell’esistenza; lo stigmatizzato trova difficoltà nel processo di adattamento al ruolo che la società gli propone, comportando una relegazione alla condizione prevista dalle aspettative sociali, caratterizzata da marginalità, vergogna, senso di colpa, inadeguatezza e incapacità di sradicarsene.

Nel successivo capitolo sarà oggetto di analisi la concezione di stigma che hanno i partecipanti alla docu-serie, insieme alle riflessioni sulla loro esperienza personale in merito.

### 2.3 Riconoscimento

Il riconoscimento è l’esito di un processo al quale l’ex detenuto deve tendere al fine di un discreto reinserimento nella società. Si tratta di un percorso mirato alla presa di coscienza di quello che è stato l’errore compiuto, accompagnata dalla consapevolezza che quest’ultimo non condizioni il futuro, una consapevolezza che anche la società assumerebbe. Il riconoscimento è, dunque, un concetto bidimensionale: autoriferito, nel quale un soggetto si riconosce, ed eteroriferito, secondo il quale la collettività riconosce che il soggetto stesso superi la propria condizione.

Nel processo di riconoscimento è necessario che l’ex detenuto sia circondato da ascolto empatico attivo e propedeutico. Ovviamente non c’è un paradigma sempre applicabile; infatti, ogni soggetto presenta caratteristiche diverse. Anche Emilio Viano<sup>37</sup> sottolinea la duplice dimensione del riconoscimento, ricordando come tale status si costruisca entro un processo di varie fasi che, se positivamente superate, possono condurre il soggetto ad essere sostenuto dalla collettività, passando oltre lo stigma affinché non divenga aspetto unico e predominante dell’identità.

Presupponendo un’analisi fatta sulla condizione dell’ex detenuto, Viano contempla il superamento di quattro fasi, durante le quali il passaggio dall’una all’altra non è scontato né tantomeno assicurato:

1. Presenza del danno, alla cui origine possono esservi molteplici cause e fattori. Se gli stati di dolore fisico e di pregiudizio materiale sono di più facile riscontro, la sofferenza psichica,

---

<sup>36</sup> Don Oreste Benzi, fondatore della Comunità Papa Giovanni XXIII.

<sup>37</sup> Professor Department of Justice, Law and Society presso American University Washington D.C.

morale ed emotiva o la deprivazione relazionale appaiono più difficili da riconoscere. L'ex detenuto prende coscienza di aver causato un danno e che vi siano state, successivamente, delle conseguenze.

2. L'ammissione dell'esperienza vittimizzante<sup>38</sup>, cogliendone il carattere di ingiustizia. Sebbene si tratti di un momento particolarmente rilevante, la problematicità e la delicatezza sotto il profilo umano ed emozionale sono evidenti. Nel caso dell'ex detenuto, ammettere di aver causato un danno significa indirettamente ammettere e far emergere la propria fragilità e vulnerabilità. L'impossibilità di percepire alternative alla propria condizione lo conduce a non poter identificare vie d'uscita, suscitando reazioni silenti e sociali come vergogna e senso di colpa per le quali il soggetto si attribuisce la responsabilità di eventi e ne è perciò consapevole. La sensazione di essere in una condizione di "stallo" è maggiore per soggetti di specifiche categorie ai margini della società.
3. Il passaggio all'azione, il quale permette di essere protagonisti e dare inizio a un nuovo percorso della propria storia. Qui la dimensione decisionale è fondamentale: l'ex detenuto può iniziare a non aver paura della propria vulnerabilità. Il recupero della "normalità" è destinato a scontrarsi, come già asserito, con alcuni ostacoli che potrebbero limitare il soggetto nella sua volontà.
4. L'eteroriconoscimento: in questa fase il soggetto constata un riconoscimento della sua condizione da parte della società, riuscendo ad andare oltre lo stigma totalizzante. È l'esito ultimo a cui aspirare e se questo viene negato diminuiscono le probabilità che l'individuo riesca a reinserirsi pienamente.

Alla domanda posta alla società, la risposta positiva che ne può derivare contemplerebbe il sentimento di ri-accettazione e riconoscimento.

Secondo P. Ricoeur<sup>39</sup>, invece, "riconoscere" comprende una componente di reciprocità, in quanto mutuale. Nel riconoscimento c'è la dimensione dell'alter, ovvero, il sentimento di essere capiti dall'altro. Riconoscere di aver compiuto un danno e che sia possibile uscire dalla condizione stigmatizzante può essere un modo per l'ex detenuto di riprendere in mano la propria vita una volta scontata la pena. È fondamentale che l'individuo abbia, inoltre, la possibilità di raccontarsi, favorendo la presa di distanza dal "qui e ora", da ciò che è stato e non necessariamente sarà. Raccontarsi significa potersi proiettare in una situazione futura che prescinde dalla condizione stigmatizzante attuale nella prospettiva di tornare ad essere persone.<sup>40</sup>

---

<sup>38</sup> Esperienza vittimizzante eterodiretta.

<sup>39</sup> Filosofo francese (1913-2005).

<sup>40</sup> P. Ricoeur, *Percorsi del riconoscimento*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2005.

Secondo A. Honneth<sup>41</sup> il riconoscimento non è qualcosa di dato, ma deve essere raggiunto attraverso la lotta, ossia il metodo sociale ed etico attraverso il quale si tenta di essere riconosciuti dall'altro. Il riconoscimento è acquisito in riferimento a tre sfere dell'esistenza, ossia i rapporti amicali e familiari, quelli giuridici e quelli legati alla comunità (stima sociale); il rischio è il misconoscimento quale esperienza morale negativa dell'altro e rifiuto di esso. L'assenza di solidi legami primari alle spalle, sostegno delle istituzioni e stima sociale favorisce l'aggressività e l'ostilità, riversando la frustrazione nella cristallizzazione della condizione stigmatizzante.<sup>42</sup>

Tra i diversi strumenti che possono essere ritenuti ausiliari per riuscire a sradicare la condizione stigmatizzante può essere posta l'attenzione sulla giustizia riparativa.

Pur essendo che, nel contesto del sistema penale italiano, viene dato poco spazio alla vittima e trova applicazione limitatamente alla giustizia minorile, è di fondamentale importanza sapere quale utilità possa rivestire la giustizia riparativa per il detenuto che ha intenzione di intraprendere un percorso di rieducazione e risocializzazione. Potersi confrontare con la vittima da pari a pari attraverso la mediazione<sup>43</sup>, prendere consapevolezza del danno inferto ad essa e avere la possibilità di porvi rimedio, per quanto possibile, può risultare di grande aiuto per sopprimere il peso dello stigma.

L'autore di reato deve avere la possibilità di guardare ad un futuro altro e la giustizia riparativa può, infatti, aggiustare "ciò che si è rotto" a causa della commissione dell'illecito; chi si occupa di giustizia riparativa deve soprattutto facilitare la comunicazione con l'obiettivo di dare un nuovo significato agli eventi.

Unendo le esigenze, spesso ritenute inconciliabili, di repressione e prevenzione, la giustizia riparativa sprona gli autori di reato ad intraprendere intenzionalmente un percorso di revisione interiore e di impegno nei confronti delle vittime e dell'intera comunità, al fine di progettare un futuro migliore.

L'attenzione va indirizzata sull'idea di riparazione del danno, superando contemporaneamente il concetto secondo il quale la funzione della pena sia esclusivamente retributiva<sup>44</sup>.

Secondo alcuni autori, «partecipare, insieme, attivamente, in modo volontario e libero: questo è, dappertutto, il "metodo" riparativo. Reo, vittima, ed eventualmente comunità, insieme: questa è, ovunque, la caratteristica saliente della giustizia riparativa. Riparare le conseguenze del reato

---

<sup>41</sup> Filosofo, politologo e accademico (1949-).

<sup>42</sup> A. Honneth, *Lotta per il riconoscimento*, trad. C. Sandrelli, Il Saggiatore, Milano, 2002.

<sup>43</sup> P. Trecci, M. Cafiero, *Riparazione e giustizia riparativa. Il servizio sociale nel sistema penale e penitenziario*, Franco Angeli, Milano, 2007, p. 119.

<sup>44</sup> Secondo la teoria della retribuzione, la pena non è finalizzata a nessuno scopo rieducativo; si tratta di pagare per il danno, scontare la corrispettiva per la violazione dell'ordine etico e giuridico, quindi una pena proporzionata alla gravità del reato commesso, sempre applicata ed eseguita.

mediante un lavoro impegnativo e volontario sulle questioni “che contano” per i protagonisti della storia penalmente rilevante: questo è, se vogliamo, l’obiettivo».<sup>45</sup>

#### 2.4 Rapporti familiari e sociali

L’art. 1 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani dichiara: “Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti”.<sup>46</sup> Gli uomini nascono liberi, ma possono perdere questa libertà; tuttavia, ciò di cui non dovrebbero mai essere privati sono il diritto alla dignità umana e al rispetto.

Come scrive Goffman, per loro stessa natura “le istituzioni totali”, come il carcere, “sono incompatibili con un elemento fondamentale della nostra società, la famiglia”.<sup>47</sup> Se, tra gli altri, il diritto alla dignità umana deve essere tutelato, tutelati devono essere anche quelli che sono i legami familiari del detenuto.

Per chi ha famiglia, la detenzione rappresenta un evento fortemente traumatico per gli individui che ne sono coinvolti. La lontananza, l’impossibilità di avere continui e regolari contatti con i propri cari sono spesso causa di un crollo psicofisico<sup>48</sup> di cui può risentire tutto il nucleo familiare, con la conseguenza di un’inevitabile frantumazione della relazione.

Quando a un detenuto si aprono le porte del carcere per entrare, lascia fuori tutti gli affetti. Genitori, coniugi e figli del detenuto pagano a loro volta un prezzo molto alto, ossia la perdita della quotidianità di un familiare accompagnata dalla stigmatizzazione da parte della società. Il supporto previsto nei confronti dei nuclei familiari che hanno vissuto il trauma dell’allontanamento del congiunto implica il riconoscimento della famiglia del detenuto quale “vittima indiretta” del fatto criminoso.

Per il detenuto e i suoi familiari l’esperienza carceraria segna una linea di confine netta, invalicabile, che distingue il “dentro” dal “fuori” e li contrappone; storicamente le carceri erano collocate fuori dalle città proprio per esprimere la volontà di isolare chi ha sbagliato, nel tentativo di delimitare possibili contaminazioni e di rallentare e alleggerire i legami con il cuore della vita pubblica.<sup>49</sup> “Dentro” e “fuori” possono indicare anche l’interiorità e l’esteriorità di una persona, per esempio come si presenta nei rapporti sociali, la condizione di appartenenza a un gruppo o, al contrario, di esclusione e di allontanamento da un certo contesto.

---

<sup>45</sup> G. Bertagna, A. Ceretti, C. Mazzucato, *Il libro dell’incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, Il Saggiatore, Milano, 2015.

<sup>46</sup> Senato della Repubblica, *Dichiarazione universale dei diritti umani*, [http://www.senato.it/documenti/repository/relazioni/libreria/fascicolo\\_diritti\\_umani.pdf](http://www.senato.it/documenti/repository/relazioni/libreria/fascicolo_diritti_umani.pdf)

<sup>47</sup> E. Goffman, *Stigma. L’identità negata*, trad. R. Giammanco, Ombre Corte, Verona, 2003.

<sup>48</sup> Rischio aumentato, oggi, a causa delle restrizioni da COVID-19.

<sup>49</sup> E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell’esclusione e della violenza*, trad. F. Basaglia, Einaudi, Torino, 2010.

Il funzionamento del sistema familiare è in grado di influenzare notevolmente il comportamento, soprattutto nell'adolescente, strettamente connesso alla costruzione dell'identità.

La famiglia è presente nell'O.P.<sup>50</sup> come "soggetto verso cui il detenuto ha diritto di rapportarsi"; essa è considerata come virtù nel percorso di reinserimento sociale del reo e inclusa tra gli elementi fondamentali per il trattamento individuale.<sup>51</sup> L'O.P. ritiene la famiglia una notevole risorsa, sia nell'immediato, con l'assistenza affettiva, intima e materiale al detenuto, sia nel corso della detenzione, rappresentando il punto di raccordo con la società esterna.

Attribuendo grande importanza al rispetto e al mantenimento delle relazioni familiari guidata dai precetti costituzionali, l'art.29 della Cost., comma 1, recita: "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio"<sup>52</sup>. Sulla base di quest'ultimo, dall'art.28 O.P. emerge la rilevanza della tutela dei rapporti familiari per il ristretto: "Particolare cura è dedicata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie".<sup>53</sup>

I colloqui con i familiari sono momenti fondamentali che contribuiscono a mantenere, tra le altre cose, la salute psichica del ristretto, anche se la "visita" al detenuto, la cui parola rimanda ad un concetto carico di valenza negativa, restituisce l'idea di luoghi che non prevedono un incontro affettuoso, ma strutturato e prefissato in orari e giorni stabiliti, svolto in condizioni logistiche ostacolanti e in tempi brevi.

Altro strumento efficace per il mantenimento dei rapporti con la famiglia è, senz'altro, quello dei permessi<sup>54</sup>, che danno la possibilità al detenuto di riconsolidare e stabilire contatti e legami, soprattutto affettivi, consentendo una forma di riavvicinamento e riadattamento in previsione di un rientro nel contesto familiare e sociale.<sup>55</sup>

---

<sup>50</sup> Ordinamento penitenziario.

<sup>51</sup> Articolo 15, O.P.

<sup>52</sup> Art.29 Cost.

<sup>53</sup> Sempre alla famiglia fanno riferimento l'art.15 O.P., che include l'agevolazione dei "rapporti con la famiglia" tra gli elementi del trattamento, l'art.45 O.P.: "Il trattamento dei detenuti e degli internati è integrato da un'azione di assistenza alle loro famiglie. Tale azione è rivolta anche a conservare e migliorare le relazioni dei soggetti con i familiari e a rimuovere le difficoltà che possono ostacolarne il reinserimento sociale[...]". L'art.45 va letto in stretta correlazione con la norma cornice dell'art.28 O.P. e ricomprende, nella sua prospettiva all'assistenza familiare, tutti i ristretti.

Inoltre, il Regolamento Penitenziario europeo dichiara nell'art. 65 che "[...]Ogni sforzo deve essere fatto per assicurare che i regimi degli istituti siano regolati e gestiti in maniera da: [...] C) mantenere e rafforzare i legami dei detenuti con i membri della loro famiglia e con la comunità esterna al fine di proteggere gli interessi dei detenuti e delle loro famiglie".

<sup>54</sup> Nel settembre 2020 alla Commissione Giustizia del Senato è stato assegnato un disegno di legge che introduce e regola le relazioni sessuali dentro gli istituti penitenziari, ciò prevede il diritto ad una visita prolungata al mese, in apposite unità abitative, senza controlli audio o video, finalizzato alla conservazione della sfera sessuale.

<sup>55</sup> Ulteriori strumenti previsti dall'O.P. a garanzia dell'affettività e dell'agevolazione familiare sono la possibilità per il soggetto recluso di unirsi in matrimonio nell'istituto penitenziario, ex art.44 O.P. (con l'accortezza che, nei registri di Stato civile, non vi sia nota dell'istituto) e la previsione, ex art.30 del Reg. 230/2000, dell'assegnazione del detenuto in istituti nella regione di residenza per l'inizio dell'esecuzione della pena o, se non fosse possibile, in una località limitrofa.

La difficoltà nel conservare le relazioni, soprattutto con i figli, sono un fattore che abbatte e sconsiglia i detenuti. Spesso, infatti, non è semplice dare un senso a quegli incontri saltuari e rimanere una presenza stabile nella vita dei figli; “La rottura delle relazioni familiari rappresenta per il detenuto un fattore che aggrava la difficoltà di reinserimento. Alcuni studi [...] dimostrano che i genitori detenuti che hanno mantenuto i legami familiari sono meno recidivi e fra loro si riscontrano anche meno problemi di disciplina carceraria”.<sup>56</sup>

Il trauma di un distacco improvviso e la distanza imposta dalla carcerazione rischiano di cancellare la memoria pregressa, imponendo la fatica di un riconoscimento reciproco. Diverse unioni sono destinate, nella maggior parte dei casi, a logorarsi e spezzarsi. La qualità dei rapporti e dei sentimenti svolge un ruolo decisivo nel generare emozioni di speranza e angoscia; è per questo che, pur ammettendo il valore dei rapporti affettivi, la normativa penitenziaria in realtà non riesce a garantire a pieno quel complesso di relazioni, spazi e opportunità per l'esercizio del diritto all'affettività.

Coinvolto è, soprattutto, il rapporto affettivo che lega genitori e figli.<sup>57</sup> Il fatto che i primi siano separati dai secondi (e viceversa) nel momento in cui inizia il periodo di reclusione può influenzare negativamente entrambi<sup>58</sup> e alterare la percezione e il peso dei ruoli genitoriali; i figli rischiano di subire un'ulteriore pena altrettanto dannosa per il loro percorso di crescita e alcuni genitori, quando sono detenuti, vengono rimossi dal loro ambiente familiare quotidiano.<sup>59</sup>

La detenzione rende spesso la relazione genitori-figli asimmetrica: il genitore può perdere di credibilità e autorità, collocandosi in una posizione subalterna<sup>60</sup> rispetto al figlio nonché alla società.<sup>61</sup>

---

<sup>56</sup> A. Bouregba; *Le difficoltà di assumere ruoli e funzioni familiari per i padri detenuti*, in *Giornata di studi Carcere: salviamo gli affetti. L'affettività e le relazioni familiari nella vita delle persone detenute*, maggio 2002, Padova, <http://www.ristretti.it/convegni/affettivita/documenti/bouregba.htm>

<sup>57</sup> Secondo un'indagine, in Italia sono circa 100.000 i bambini che ogni anno vedono finire dietro le sbarre uno dei genitori, diventando così “orfani di fatto” come conseguenza di procedimenti giudiziari. Il più delle volte, la separazione dai figli riguarda i padri; nel 2005 erano 70.000, ma la popolazione carceraria, ad oggi, è aumentata di più del 15%. I dati relativi alla genitorialità dei detenuti non sempre sono dichiarati e quindi disponibili; a questa difficoltà si aggiunge il fatto che alcuni di essi hanno figli non riconosciuti o appartenenti a precedenti unioni, arrivando a confrontarsi con ex compagne e con figli a volte molto distanti geograficamente.

I dati sono reperibili nella ricerca *When the innocent are punished: children of imprisoned parents- A vulnerable group*, finanziata dall'Unione Europea e promossa da Danish Institute for Human Rights (Copenaghen), dalla rete europea COPE (Francia), da un gruppo di ricercatori dell'University of Ulster (Irlanda), dalla Second Chance Foundation (Polonia) e dall'associazione italiana “Bambinisenzasbarre”, in qualità di partner italiano. Il libro Bianco contiene i risultati dell'indagine, che ha coinvolto le 213 carceri italiane, sono stati presentati in anteprima a Roma in una conferenza stampa del 26 Maggio 2011, <https://www.bambinisenzasbarre.org/ricerca-danish-institute-for-human-rights/>

<sup>58</sup> Come riflette A. Bouregba ne *I legami familiari alla prova del carcere*, *Bambinisenzasbarre*, Milano, 2005, p.8.: “E tuttavia non si può sottovalutare l'impatto della carcerazione di un genitore nello sviluppo del bambino. [...] Quando un bambino non ha un ambiente intorno a sé capace di rassicurarlo si lascerà più facilmente invadere dalle sofferenze”.

<sup>59</sup> Si impone ai figli di non parlare e chiedere del genitore detenuto cercando di dissimulare la verità in quanto i bambini prima di una certa età sarebbero “troppo piccoli per capire”.

<sup>60</sup> Questa esperienza, vissuta da un padre, ferisce prima di tutto l'identità di genere tradizionalmente connessa all'immagine del *male breadwinner*, il maschio che provvede al sostentamento della famiglia, nel quale gli uomini

Il vissuto che emerge dalle esperienze dei genitori detenuti è un diffuso senso di colpa che deriva dalla consapevolezza di aver sbagliato, dall'impressione di aver privato la propria famiglia del supporto e dal timore che il proprio errore si rifletta sui figli innocenti.<sup>62</sup>

Con lo scopo di preservare l'importanza del legame genitoriale, per ora è previsto come unico strumento concreto l'attività di accoglienza dei bambini in visita ai genitori in carcere<sup>63</sup> in un luogo socioeducativo nel quale prepararsi al colloquio; i figli hanno il diritto a conservare un buon ricordo dell'incontro con il genitore, che sia il padre o la madre<sup>64</sup>.

Particolare attenzione va, infine, rivolta a chi accompagna i bambini in carcere e a chi sostiene, nonostante la fatica e la distanza, le relazioni tra genitori detenuti e figli; nella maggior parte dei casi, in cui sono i padri ad essere detenuti, è la madre a svolgere questo compito, come naturale estensione di una funzione genitoriale più ampia. In questo senso vi è un grande riconoscimento nei confronti delle mogli e delle compagne che si prendono cura dei figli nella quotidianità e in particolar modo in questi momenti carichi emotivamente.

Essere "genitori comunque"<sup>65</sup> e l'impegno di pensarsi genitori credibili e autorevoli, malgrado il contesto, porta a pensare se queste difficoltà siano legate alla situazione di detenzione o se esprimano un più generale momento di confusione, riscontrabile anche tra i genitori liberi.

La genitorialità in carcere, per poter avere un senso educativo, dovrebbe liberarsi dello stereotipo della famiglia "normale", sapere che c'è qualcosa di diverso, fuori dalla convenzione. Il rischio dello stigma si accresce notevolmente, ma con l'idea dell'attesa di un riscatto morale e la speranza che la detenzione possa generare una trasformazione positiva nella loro vita, può rivelarsi un grande aiuto al fine di affrontare la situazione e sradicare lo stigma stesso.

Un'esperienza come quella del cammino contiene, anche sulla base delle interviste che verranno analizzate nel capitolo successivo, un enorme insieme di relazioni che si sono instaurate tra i partecipanti e che hanno permesso loro di condividere quelli che si sono poi rivelati racconti

---

trovano gran parte della loro dignità sociale. Da qui, la vergogna non solo per il reato, ma anche per la perdita dello status di lavoratore.

<sup>61</sup> M. Foucault, *Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione*, trad. A. Tarchetti, Einaudi, Torino, 2014.

<sup>62</sup> V. Iori, A. Augelli, D. Bruzzone, E. Musi, *Genitori comunque. I padri detenuti e i diritti dei bambini*, Franco Angeli, Milano, 2014.

<sup>63</sup> Presso la Casa di Reclusione di Parma, in veste di operatrice dell'Associazione *Per Ricominciare*, ho svolto l'attività di accoglienza dei familiari e dei minori in visita.

<sup>64</sup> Il luogo di pena è basato su regole che non considerano le esigenze e le specificità della donna, per cui la sua detenzione diventa più restrittiva, soprattutto se il bambino, minore di tre anni, vive con la madre in carcere. Intraprendere uno studio organico e più sistematico sulle specificità della detenzione femminile in Italia, ancora troppo poco conosciuta, può essere utile dunque ad individuare nuovi e più efficaci settori di intervento e soprattutto a promuovere nell'opinione pubblica un'immagine della donna detenuta libera da stigmatizzazione. Una conseguenza della detenzione del minore con la madre è la perdita dell'innocenza del bambino, viene sacrificata a favore dell'espiazione della pena del genitore.

<sup>65</sup> V. Iori, A. Augelli, D. Bruzzone, E. Musi, *Genitori comunque. I padri detenuti e i diritti dei bambini*, Franco Angeli, Milano, 2014.

similari, comuni.<sup>66</sup> Parlare del proprio passato e dei propri affetti con coloro che, in un certo senso, possono comprendere, può diventare un trampolino di lancio per rivalutare la propria vita, cambiare prospettiva e prendere consapevolezza del fatto che un cambiamento può essere attuato, che non si è soltanto detenuti, ma che ci sono persone fuori con le quali c'è la possibilità di riavvicinarsi.

L'aver creato un gruppo durante il cammino, testimoniato dalle immagini della docu-serie, rende comprensibile come il contesto sia un elemento che influenza fortemente le relazioni. Il particolare ambiente nel quale i protagonisti hanno vissuto, per diverso tempo<sup>67</sup>, insieme, ha implicato non poche interazioni, anche considerando gli scontri<sup>68</sup> che sono avvenuti tra loro e determinando un preciso clima psicologico. Il gruppo è una palestra per verificare le proprie abilità sociali, è il luogo in cui il "fare" assume una dimensione collettiva e i processi di responsabilizzazione<sup>69</sup> sono condivisi; è chiaro, dunque, che sia uno strumento realmente forte.

### *2.5 Risocializzazione e reingresso: la finalità rieducativa della pena*

*“Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”<sup>70</sup>*

L'educazione è un processo di responsabilizzazione che l'uomo compie, finalizzato alla realizzazione di sé stesso all'interno del complesso sociale in cui è inserito. È quindi un cammino che porta alla formazione della personalità, iniziando dalla famiglia per poi allargarsi a forme comunitarie sempre più ampie e articolate, sino ad arrivare alla società.

Nel momento in cui l'educazione ricevuta e consolidata implica il compimento di azioni contrarie alle regole, come i crimini, che comportano una sanzione, soprattutto detentiva, si rende necessario un processo di ri-educazione che permetta una successiva ri-socializzazione, un re-ingresso nella società.

Rieducare rimanda all'idea di "educare di nuovo" il soggetto, dato il trascorso fallimentare, reindirizzando gli sbagli e le devianze, riportandolo verso un nuovo percorso di vita con uno scopo ben preciso, non completamente raggiunto nel processo di educazione precedente.

---

<sup>66</sup> Le realtà gruppali sono alla base della nostra vita sociale; la percezione che abbiamo del mondo e di noi stessi sono nate e si alimentano nei gruppi, quindi anche nell'ambito delle realtà gruppali carcerarie.

<sup>67</sup> Dal 6 settembre al 28 ottobre 2018.

<sup>68</sup> Non automaticamente sinonimo di solidarietà o di clima positivo, la coesione può esprimersi anche attraverso un legame sostenuto da sentimenti negativi e conflittualità.

<sup>69</sup> Soprattutto nelle realtà carcerarie finalizzate alla risocializzazione.

<sup>70</sup> Art. 27, comma 3, Cost.

Entrando nella specificità della rieducazione carceraria, il reato commesso dal soggetto punito con la pena detentiva costituisce una “deviazione” rispetto al normale processo di educazione. Inoltre, le modalità di applicazione della metodologia educativa sono, ovviamente, diverse nel contesto carcerario; infatti, gli educatori si trovano a operare con persone che da una parte necessitano di aiuto nel processo di rieducazione e dall'altra si trovano a vivere situazioni di vita atipiche ed estreme, causate dalla negazione del diritto di libertà.

La flessibilità della pena è una delle grandi novità che ha permesso, e permette tutt'ora, di modificare la pena nel corso dell'esecuzione, in modo da favorire il processo di risocializzazione del condannato.<sup>71</sup>

Foucault, a sostegno di ciò, in “Sorvegliare e punire” individua sette massime universali della buona condizione penitenziaria le quali, se rispettate, consentono una trasformazione positiva del detenuto.

Tra le più rilevanti, emergono:

- la detenzione penale deve avere come dovere fondamentale la trasformazione del comportamento dell'individuo;
- le pene devono essere valutate anche secondo la specificità dei detenuti stessi.
- il lavoro deve essere uno dei principi fondamentali della risocializzazione e della trasformazione dei detenuti.
- l'educazione dei detenuti è un elemento di precauzione e riguardo nei confronti della società.
- La detenzione deve essere sorvegliata da misure di controllo e figure di assistenza fino al reinserimento definitivo del detenuto.<sup>72</sup>

Il trattamento rieducativo del condannato può essere interpretato come una porzione del trattamento penitenziario, riferendosi all'insieme di principi, norme e modalità che regolano la detenzione; in questo ambito confluiscono anche tutte le iniziative utili a promuovere la risocializzazione dell'individuo che permette un lavoro di prevenzione dello stigma.

La filosofia che promuove il processo rieducativo e ri-socializzante implica il superamento dell'idea di fondare il sistema sanzionatorio esclusivamente sul carcere, basandosi dunque sul proposito di ricorrere sempre meno a tale istituzione. Questa funzione della pena, infatti, si attua attraverso il ricorso a misure diverse dalla detenzione, misure che prevedono il passaggio dal carcere a una

---

<sup>71</sup> Tale principio di flessibilità nell'esecuzione penale viene introdotto con l'approvazione della Legge n°354 del 26 luglio 1975 che rinnova il sistema penitenziario. Infatti, grazie al principio di flessibilità, avviene una svolta: si passa dal sistema repressivo di stampo fascista a uno punitivo di stampo democratico, fondato sulla rieducazione e sulla risocializzazione della pena, come prevede l'art.27 della Costituzione Italiana.

<sup>72</sup> M. Foucault, *Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione*, trad. A. Tarchetti, Einaudi, Torino, 2014.

situazione in cui convivono limitazioni e libertà, fino al completo ritorno alla comunità sociale libera senza alcun vincolo, ma queste verranno analizzate successivamente.

Una volta chiarito quale sia il trattamento individualizzato per il soggetto detenuto, occorre esaminare gli elementi grazie ai quali questo percorso rieducativo verrà effettuato, elementi attorno ai quali ruota tutto il processo rieducativo. Tali elementi vengono elencati nell'Art.15, comma 1 dell'O.P.<sup>73</sup> e non rappresentano qualcosa di categorico, pur essendo i principi fondamentali della rieducazione, ma dipenderanno dalla soggettività e dai bisogni di ciascun ristretto.<sup>74</sup>

La normativa penitenziaria dovrebbe assicurare, come affermato in precedenza, i contatti tra i singoli detenuti e la società, allo scopo di mantenere un certo legame con l'ambiente di provenienza attraverso contatti ridotti alla cerchia familiare più stretta.<sup>75</sup>

In base all'Art.17, comma 1 dell'O.P., infatti, vi sarebbe un vero e proprio obbligo di attivarsi «*sollecitando ed organizzando la partecipazione di privati e di istituzioni o associazioni pubbliche o private all'azione rieducativa*». Tuttavia, il direttore non può limitarsi a filtrare ed esaminare le proposte provenienti dall'esterno, ma deve promuovere<sup>76</sup> la presenza e la partecipazione della società stessa, poiché le attività e i servizi predisposti dall'Amministrazione Penitenziaria per il reinserimento sociale dei ristretti non sono sufficienti.

Soggetti di varia natura come privati, associazioni o istituzioni possono essere coinvolti nella realizzazione di interventi volti alla ri-socializzazione dei ristretti e naturalmente devono essere svolti “*in piena integrazione*”<sup>77</sup> con l'attività degli operatori penitenziari<sup>78</sup>.

I trattamenti promossi dagli istituti non sono di tipo coercitivo, al contrario prevedono la volontà di collaborazione da parte del detenuto, diventando parte sia attiva che passiva del trattamento. Senza l'intenzione da parte del reo di voler realmente intraprendere il percorso di rieducazione, non è possibile un cambiamento autentico; un trattamento forzato e invasivo difficilmente condurrà al successo dell'iniziativa di rieducazione e reinserimento, portando il recluso ad un progressivo isolamento nel quale sarà circondato da stigma una volta scontata la pena.

Nei paragrafi successivi verranno esposte e analizzate le varie modalità di applicazione dei principi del trattamento penitenziario finalizzato alla ri-socializzazione del detenuto. Si analizzerà il ruolo

---

<sup>73</sup> Detti elementi consistono nell'istruzione, lavoro, religione, attività culturali, ricreative e sportive, relazioni con la famiglia e con il mondo esterno.

<sup>74</sup> S. Migliori, *Conoscere il carcere: storia, tendenze, esperienze locali e strategie formative*, ETS, Pisa, 2008.

<sup>75</sup> Spesso ciò è lasciato alla discrezionalità della direzione di ciascun istituto. Infatti, ogni carcere è un mondo a sé stante. Oltre alla normativa penitenziaria, dipende molto dagli operatori, dalla sorveglianza e soprattutto dal direttore, al quale il nostro ordinamento penitenziario ha riconosciuto un enorme potere discrezionale in materia di autorizzazioni.

<sup>76</sup> Art.68, comma 1, D.P.R. n.230 del 2000.

<sup>77</sup> Art.68, comma 4, D.P.R. n.230 del 2000.

<sup>78</sup> Questi progetti, che possono essere di natura ricreativa, culturale o sportiva, devono essere validi e adatti al miglioramento della rieducazione e risocializzazione del detenuto.

svolto dalle misure alternative alla detenzione, passando per le attività culturali, sportive e ricreative fino al lavoro, fondamentale per costruire una base dalla quale ri-cominciare.

### *2.5.1 Legge Gozzini e misure alternative alla detenzione*

Diversi studi nazionali e internazionali<sup>79</sup> identificano la detenzione come pena economicamente più costosa, oltre che meno efficace e poco idonea a ridurre i casi di recidiva. Infatti, alcuni detenuti scelgono di aderire alle attività offerte dall'istituto e mostrando il proprio consenso nel riconoscere una funzione concreta, positiva e produttiva della pena.

La legge n°354 del 1975 portò all'introduzione delle misure alternative alla detenzione, facendo maturare la consapevolezza che lo sbocco verso l'esterno aumenti la sicurezza grazie a interventi di tipo inclusivo, riducendo i casi di recidiva.

Esperti impegnati nella discussione sull'esecuzione penale esterna, che è stata argomento di uno dei Tavoli degli Stati Generali dell'Esecuzione penale, hanno, inoltre, elaborato proposte per il miglioramento delle misure alternative che garantiscono un'evoluzione e un'ottimizzazione del reinserimento dei soggetti condannati. Il detenuto non ha la possibilità di accedere autonomamente ed automaticamente alle misure alternative: certo è che debba risultare idoneo ad usufruirne<sup>80</sup>.

Con l'introduzione di dette misure, il soggetto viene accompagnato verso il proprio fine pena sperimentando forme sempre più ampie di libertà sotto il monitoraggio costante delle istituzioni.

La legge Gozzini<sup>81</sup>, emanata il 10 ottobre 1986, ha costituito una vera e propria riforma dell'O.P., dando maggior spessore ai principi che avevano ispirato la legge del 1975, in particolar modo la già menzionata flessibilità della pena. Quest'ultima individua misure alternative che consentirebbero un graduale re-inserimento offrendo la possibilità di scontare la pena fuori dal carcere<sup>82</sup>.

Verificata la plausibile ammissibilità alle misure alternative, la scelta è definita sulla base sia delle valutazioni relative all'interessato, per esempio sulla pericolosità sociale residua e sul comportamento durante la detenzione, sia di presupposti oggettivi.

---

<sup>79</sup> Tavoli degli Stati Generali dell'Esecuzione penale.

<sup>80</sup> L'idoneità viene valutata da esperti professionisti i quali si basano sulla condotta del detenuto in carcere e su determinate caratteristiche come l'età, lo stato di salute, la tossicodipendenza e la presenza di figli con età massima di dieci anni. Nel caso in cui, invece, l'estendersi della permanenza in carcere possa costituire un grave pregiudizio per la salute o le condizioni del detenuto, è possibile chiedere la sospensione dell'esecuzione della pena e la concessione di una misura alternativa provvisoria, pur non essendovi le condizioni affinché tale misura possa essere concessa. Solitamente, trattandosi di urgenze provenienti da condizioni di salute o atipiche, viene richiesta la detenzione domiciliare provvisoria o l'affidamento provvisorio in prova.

<sup>81</sup> La legge n°663 del 10 ottobre 1986, conosciuta anche come legge Gozzini (dal suo ideatore Mario Gozzini), introdusse un particolare regime di reclusione carceraria, in determinati casi di emergenza e necessità, modificando la legge n°354 del 26 luglio 1975.

<sup>82</sup> Purché sia pena breve o pena residua breve.

Grazie a tali misure i soggetti ristretti possono trascorrere parte della giornata fuori dal carcere per partecipare ad attività istruttive o lavorative, evitando o riducendo la privazione della libertà per quei detenuti che hanno dimostrato di risultare idonei ad essere riammessi nella società libera.

Inizialmente la legge Gozzini produsse effetti positivi e la tensione nelle carceri si allentò; tuttavia, il rapidissimo sovraffollamento e la conseguente impossibilità di valutare il comportamento di ogni singolo detenuto, fanno sì che anche questa legge, pur avendo acceso molte speranze, venga largamente trascurata. Le misure alternative al carcere, infatti, finiscono presto per essere considerate forme di buonismo. In molti casi la riduzione o l'abolizione della pena attraverso le misure alternative vengono viste dai beneficiari come un vantaggio che rende la pena meno afflittiva e più breve, anziché uno stimolo alla risocializzazione.

La legge Gozzini individua diversi strumenti utilizzati e previsti per il reinserimento sociale dei condannati, note come misure alternative, per offrire maggiori possibilità di scontare la pena all'esterno dell'istituto penitenziario. È necessario sottolineare che, pur essendo più lievi della detenzione rimangono tuttavia delle pene vere e proprie. Alcuni tipi di misure alternative introdotte con la legge Gozzini sono:

1. L'affidamento in prova<sup>83</sup>, consistente in un periodo di osservazione da parte dei servizi sociali. Si applica ai condannati che devono scontare una pena, anche residua, non superiore a tre anni. Le condizioni per l'accesso sono l'assenza di pericolosità sociale e la possibilità di recupero del condannato. In casi particolari si applica ai tossicodipendenti con una pena non superiore ai quattro anni che chiedono di sottoporsi a un programma terapeutico, in alternativa al carcere. Rispetto alle altre, è la misura con il grado maggiore di libertà, in quanto concede una più ampia possibilità di spostamento.<sup>84</sup>
2. La detenzione domiciliare<sup>85</sup> consente di scontare la pena nella propria abitazione o in un luogo di cura, assistenza e accoglienza. Si applica ai condannati con una pena non superiore a quattro anni, alle donne in gravidanza o alle madri con figli di età inferiore a 10 anni<sup>86</sup>, ai soggetti gravemente malati o di età superiore a 60 anni (se inabile), ai condannati di età inferiore a 21 anni per esigenze di salute, studio o lavoro. Infine, si applica a coloro che devono scontare una pena non superiore a due anni e che non siano socialmente pericolosi.<sup>87</sup>

---

<sup>83</sup> Art. 47 O.P.

<sup>84</sup> Purché motivata.

<sup>85</sup> Art. 47 ter O.P.

<sup>86</sup> O padre in caso di morte della madre.

<sup>87</sup> Misura alternativa che non si applica ai condannati per reati più gravi.

3. La semilibertà<sup>88</sup>, la quale consente al detenuto di trascorrere parte della giornata fuori dal carcere: si concede a coloro che hanno già scontato metà della pena.<sup>89</sup> In questo caso il reo rimane in stato di detenzione ma con un parziale reinserimento nell'ambiente sociale libero per partecipare ad attività lavorative, istruttive o comunque finalizzate al reinserimento.<sup>90</sup>
4. La liberazione anticipata<sup>91</sup>, ossia la riduzione della pena di 45 giorni per ogni semestre di detenzione; si applica ai soggetti che abbiano dimostrato di partecipare attivamente ai percorsi di reinserimento sociale e rieducazione.
5. Il lavoro all'esterno dell'istituto.<sup>92</sup> Ai condannati per i delitti più gravi può essere applicata solo dopo aver scontato almeno un terzo della pena.<sup>93</sup>
6. I permessi premio<sup>94</sup>, i quali permettono di trascorrere fuori dal carcere un periodo non superiore a 15 giorni (non consecutivi) per coltivare affetti, interessi personali, culturali o di lavoro. Possono accedervi i soggetti non socialmente pericolosi che hanno avuto una condotta rispettosa delle norme penitenziarie, partecipando attivamente alle attività rieducative<sup>95</sup>. I soggetti che si avvalgono dei permessi premio non perdono lo status di condannati e sono quindi tenuti a seguire severi criteri di condotta.
7. Il lavoro di pubblica utilità<sup>96</sup>, riguardante la prestazione di attività non retribuita a favore della collettività da svolgere presso organizzazioni di assistenza sociale o di volontariato, regioni, province, comuni o altri enti.  
Il lavoro di pubblica utilità non può essere inferiore a dieci giorni né superiore a sei mesi; inoltre, deve essere svolto con modalità e tempi che non compromettano le esigenze lavorative, di studio, di famiglia e di salute del soggetto.<sup>97</sup>

---

<sup>88</sup> Art. 48-50 O.P.

<sup>89</sup> Due terzi in caso di condanna per i delitti più gravi.

<sup>90</sup> M. Barbagli, U. Gatti, *La criminalità in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2002.

<sup>91</sup> Art. 54 O.P.

<sup>92</sup> Art. 21 O.P.

<sup>93</sup> La condanna iniziale deve essere di almeno cinque anni.

<sup>94</sup> Art. 30 ter O.P.

<sup>95</sup> I soggetti puniti per i delitti più gravi devono aver scontato metà della pena, o comunque non meno di dieci anni.

<sup>96</sup> Art. 20 ter O.P.

<sup>97</sup> Il lavoro di pubblica utilità non è considerato come una vera e propria misura alternativa alla detenzione perché riguarda soggetti che non sono condannati alla reclusione ma che devono comunque scontare una pena, pur essendo extracarceraria.

8. Libertà vigilata<sup>98</sup>, dunque la concessione della libertà al reo il quale viene affidato alla pubblica sicurezza per la sorveglianza e al Centro di Servizio Sociale per l'assistenza.<sup>99</sup> La libertà vigilata è concessa al condannato che abbia assunto un comportamento conforme alle regole di detenzione.

La concretizzazione di queste misure alternative si rende possibile attraverso una maggiore permeabilità tra carcere e società, ovvero maggiori possibilità di lavoro all'esterno, semilibertà, detenzione domiciliare, pene pecuniarie, l'obbligo di un lavoro socialmente utile per un periodo di tempo rapportato alla gravità del reato, ecc.<sup>100</sup>

Alcuni dei protagonisti della docu-serie hanno usufruito di diverse misure di cui sopra, sia nel periodo antecedente all'esperienza del cammino, sia successivamente per scontare la pena residua. Lo stesso cammino potrebbe essere definito una sorta di "misura alternativa": passare diverso tempo fuori dal carcere per svolgere questo percorso, in gruppo, permetterebbe di relazionarsi con altri individui e raggiungere lo stesso obiettivo delle alternative descritte poc'anzi.

### 2.5.2 *Trattamento rieducativo: lavoro, cultura, istruzione, sport*

Nel corso del tempo, soprattutto dopo la legge del 1975, si è rivelato di fondamentale importanza lo svolgimento di attività, dentro e fuori dal carcere, che mirano alla rieducazione, risocializzazione e reingresso nella società dei condannati. Si fa riferimento a quelle attività lavorative, culturali, ricreative e sportive che permettono non solo di avere contatti con l'esterno, ma anche di "riformarsi" per quando la pena sarà completamente scontata. Il trattamento del condannato presuppone, infatti, di favorire i contatti opportuni con la società esterna e con la famiglia.<sup>101</sup>

L'articolo 15 dell'O.P.<sup>102</sup> sancisce l'importanza delle attività considerate idonee a raggiungere e maturare percorsi utili al reinserimento del condannato e al superamento della dimensione esclusivamente punitiva. Poiché la carcerazione non è sempre sintomo di cristallizzazione della mentalità criminale, un tempestivo trattamento può rivelarsi utile ad un percorso di risocializzazione più efficace, riducendo anche il rischio di recidiva.

---

<sup>98</sup> Art. 228 c.p.

<sup>99</sup> Per usufruire del regime di libertà vigilata è necessario che sia data la liberazione condizionale.

<sup>100</sup> S. Migliori, *Carcere, esclusione sociale, diritto alla formazione*, Carocci, Roma, 2007.

<sup>101</sup> C. Benelli, *Coltivare percorsi formativi: la sfida dell'emancipazione in carcere*, Liguori editore, Napoli, 2012.

<sup>102</sup> "Il trattamento del condannato e dell'internato è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, del lavoro, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno ed i rapporti con la famiglia. Ai fini del trattamento rieducativo, salvo casi d'impossibilità, al condannato e all'internato è assicurato il lavoro." Legge 26 luglio 1975, n°354; *Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*.

Questa tipologia di trattamenti presentano dei vantaggi, in primo luogo è possibile evitare un atrofizzazione psico-fisica dei detenuti; in secondo luogo si ridurrebbe l'astio nei confronti delle istituzioni favorendo la convivenza e la socializzazione nelle sezioni; successivamente, i detenuti possono acquisire nuove competenze e innalzare l'autostima attraverso corsi di formazione e attività lavorative; in ultima istanza, ma non per importanza, si porrebbero delle basi per ristabilire un contatto diretto con la società esterna.<sup>103</sup>

Per questioni di significato, emerge la necessità di paragonare il concetto di rieducazione a quello di "formazione" per richiamare non solo una presa di distanza dai sistemi correzionali, ma anche un incentivo allo sviluppo individuale nell'ambito del sistema penitenziario.

### *Lavoro*

Il lavoro è uno degli elementi cardine del trattamento penitenziario ed un settore molto importante per i detenuti. La novità introdotta dall'art.20, comma 2, dell'O.P. consiste, infatti, nell'attribuire al lavoro una funzione unicamente trattamentale, discostandosi dagli scopi punitivi previsti in passato. Quando venne introdotta la struttura del *panopticon*<sup>104</sup>, ad ogni singolo detenuto veniva assegnata una tipologia di lavoro per indirizzare a una formula carceraria meramente produttiva piuttosto che contenitiva.

Ad oggi, la disciplina penitenziaria prevede che il lavoro sia organizzato e svolto secondo modalità che riflettano quelle della società libera; inoltre, i detenuti hanno il diritto a essere retribuiti per la loro attività<sup>105</sup>. In questo modo, il lavoro svolto durante la detenzione dovrebbe essere utile a far "acquisire ai soggetti una preparazione professionale adeguata alle normali condizioni lavorative"<sup>106</sup>, realizzando la propria personalità e partecipando dignitosamente alla vita sociale in cui è inserito.

---

<sup>103</sup> T. Bortolotto, *L'educatore penitenziario. Compiti, competenze e iter formativo: proposta per un'innovazione*, Franco Angeli, Milano, 2002.

<sup>104</sup> Il panottico è un carcere con una struttura ben precisa e studiata per consentire al sorvegliante di osservare (*opticon*) tutti (*pan*) i soggetti all'interno della struttura carceraria con lo scopo di non far capire ai soggetti se siano controllati o meno in quel momento. Il panottico ha una struttura studiata e ben precisa con una torre centrale, all'interno della quale vi era l'osservatore. Questa torre era circondata da una costruzione circolare, dove erano disposte le celle dei prigionieri, che erano illuminate dall'esterno e separate da muri molto spessi. Le celle erano disposte a cerchio, con due finestre per ognuna: una rivolta verso l'esterno, per prendere luce, l'altra verso l'interno, nella direzione di una colonna centrale, nella quale si sarebbe collocato il custode. I detenuti, sapendo di poter essere osservati tutti insieme in un solo momento dal custode, grazie alla particolare disposizione della prigione, avrebbero assunto comportamenti disciplinati e mantenuto l'ordine in modo quasi automatico.

<sup>105</sup> Art. 36 Cost.: «Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa. La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge. Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite, e non può rinunziarvi.»

<sup>106</sup> Art. 20, comma 5, O.P.

La difficoltà risiede nel carattere, per la maggior parte, intramurario del lavoro, svolto quasi sempre alle dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria; infatti, si basa su impieghi utili ad assicurare il regolare svolgimento della vita all'interno dell'istituto.<sup>107</sup>

Come si può immaginare, d'altronde, l'attuazione concreta delle disposizioni sul lavoro penitenziario incontra non pochi ostacoli: per prima cosa, serve fare i conti con quelle che sono le difficoltà organizzative e finanziarie che si incontrano in ogni struttura penitenziaria; infatti, una buona parte dei posti di lavoro che l'Amministrazione mette a disposizione riguarda attività che difficilmente permettono di acquisire competenze e professionalità da sfruttare successivamente nel mondo del lavoro "libero". La normativa sulla sicurezza nei luoghi di lavoro<sup>108</sup> esclude la possibilità per i detenuti di svolgere mansioni qualificate in mancanza di una formazione idonea, saltuariamente finanziata a causa della carenza di fondi. Anche la situazione economica della società odierna non facilita la reale applicazione delle disposizioni sull'obbligo al lavoro dei detenuti; infatti, al reo deve essere assicurato un lavoro "salvo casi di impossibilità".<sup>109</sup>

In merito al principio di imparzialità nel trattamento<sup>110</sup>, esso trova applicazione nel meccanismo di turnazione oltre che nell'assegnazione dei posti di lavoro secondo criteri tassativi.<sup>111</sup> Secondo l'art. 49, comma 2, D.P.R. n° 230 del 2000, spetta al direttore, con l'ausilio del Gruppo di Osservazione e Trattamento<sup>112</sup>, il compito di assicurare l'imparzialità e la trasparenza nelle assegnazioni al lavoro dei detenuti, attraverso la stesura di due graduatorie nelle quali si assegnano le mansioni ai soggetti, una generica e una elaborata in base alle competenze.

Esistono diverse attività, soprattutto di tipo artigianale, con alta domanda ma scarsa offerta, ad esempio laboratori di sartoria o di maglieria<sup>113</sup>, orti o serre<sup>114</sup>, se lo spazio all'interno della struttura consente la coltivazione, lavori di riparazione di calzature e artigianato del legno. Si rivelano attività importanti perché in realtà tanti detenuti, grazie a questi laboratori, sviluppano competenze professionali utili allo svolgimento di mansioni al di fuori dell'istituto, come la pulizia regolare di giardini, aiuole e altri spazi pubblici. Grazie a queste attività, imparano competenze spendibili sul mercato e riforniscono non solo la struttura carceraria ma anche la popolazione adiacente con

---

<sup>107</sup> Si tratta di tutti quegli incarichi che contribuiscono a garantire il funzionamento dell'istituto, come lo scrivano della biblioteca, il portavitto, lo scopino, il portapacchi *etc.*

<sup>108</sup> D. Lgs 81/08.

<sup>109</sup> Art.15, comma 2, O.P.

<sup>110</sup> Art. 1, comma 2, O.P.

<sup>111</sup> Vale a dire l'anzianità di disoccupazione durante il periodo detentivo, la professionalità, i carichi di famiglia, le esperienze precedenti e le eventuali possibilità lavorative dopo la scarcerazione.

<sup>112</sup> Del Gruppo di Osservazione e Trattamento (G.O.T.) fanno parte o possono essere chiamati a far parte, con il coordinamento dell'educatore, tutti coloro che interagiscono con il detenuto o che collaborano al trattamento (personale di polizia penitenziaria, insegnanti, volontari, ecc.). Il G.O.T. si riunisce periodicamente sia prima che dopo l'osservazione, per verifiche ed aggiornamenti sulla situazione del detenuto.

<sup>113</sup> Come quelli creati nel reparto femminile del carcere di "San Vittore" a Milano o alla "Giudecca" di Venezia.

<sup>114</sup> Programmi che sono in progressiva crescita nelle case circondariali d'Italia e non solo. Il pregio di queste attività è quello di non necessitare di grossi investimenti e di produrre un valore.

prodotti freschi e biologici. I benefici delle attività all'aperto sono immediati, perché danno la possibilità ai detenuti di impiegare costruttivamente il tempo libero, dedicandosi ad un progetto finalizzato alla crescita personale. Coltivare piante significa anche coltivare sé stessi: la cura di piante e animali, specialmente per chi è privato della libertà, può innescare l'inizio di un processo di riequilibrio e di responsabilizzazione individuale.

Infine, è indispensabile attivare percorsi di formazione professionale all'interno delle carceri che siano effettivamente spendibili nel mercato del lavoro una volta scontata la pena. Le mansioni lavorative dei reclusi, oltre ad essere una risorsa per la collettività, trasformano la detenzione da "fine a sé stessa" all'essere un percorso finalizzato al reinserimento del condannato nel sistema produttivo sociale.

Lavorare, per un detenuto, significa guadagnare un modesto stipendio per non gravare sulla famiglia e, soprattutto, avere una mansione da svolgere che lo porterebbe a vedere il lavoro come base per un futuro migliore; "il lavoro rende liberi".<sup>115</sup>

#### *Attività ricreative: cultura, istruzione e sport*

A sottolineare l'importanza delle attività culturali, ricreative e sportive nel contesto del trattamento rieducativo è l'art.59, comma 1, D.P.R. n° 230 del 2000: tali iniziative devono essere organizzate in modo tale da favorire la partecipazione dei detenuti.

Di seguito, vorrei soffermarmi su alcune attività in particolare che ricoprono un ruolo fondamentale nel trattamento rieducativo dei soggetti ristretti. Si intendono quelle attività espressive che spingono a cambiamenti positivi nell'atteggiamento, nella visione di sé e soprattutto nella capacità di interagire con gli altri.

Fin dalle origini, forme espressive come il teatro, la pittura e il gioco rappresentavano una modalità sia di comunicazione che di espressione dei propri stati d'animo più profondi. Infatti, si faceva ricorso a queste forme di comunicazione, diverse da quella verbale, come mezzo di espressione del proprio mondo interiore e dei propri vissuti emotivi.

Degli studi hanno dimostrato i benefici prodotti dall'integrazione di psicoterapia e attività come lo yoga e l'arteterapia<sup>116</sup>; quest'ultima, in particolare, si mostra come *«la forma più evoluta di espressione della comunicazione dell'uomo, che deve essere in grado di elaborare il bagaglio del suo vissuto personale per trarne qualcosa di positivo, che trascenda la sua esperienza e riesca a*

---

<sup>115</sup> Consapevole della fama novecentesca della citazione, personalmente mi appello al significato originale e letterario.

<sup>116</sup> Joy Ackerman e Mariann Liebmann, rispettivamente nel 1992 e nel 1994, hanno scritto articoli sugli effetti positivi dell'arteterapia nel trattamento degli autori di reati sessuali, nello specifico venivano usati strumenti visivi e la musicoterapia.

*creare un linguaggio per esprimere le sue sensazioni, sciogliendolo dai legami del suo inconscio e delle convenzioni sociali».*<sup>117</sup>

Le tipologie di attività di matrice espressiva che hanno un'importante incidenza sul trattamento rieducativo dei soggetti detenuti sono, oltre alla già citata arteterapia, le attività sportive di gruppo e le tecniche di meditazione e rilassamento:

*«presentano la caratteristica di riportare l'uomo al suo stato primitivo, fatto di sensazioni e di istinto, spogliandolo delle sovrastrutture come la cultura, l'educazione e le costrizioni necessarie alla vita in comunità e alle relazioni sociali. L'uomo viene considerato come corporeità nelle attività sportive di gruppo, e messo in grado di riappropriarsi della sua fisicità e della conoscenza di se stesso e del rapporto con gli altri nell'interazione del gioco; come entità pensante nella terapia dell'apprendimento della respirazione e meditazione, in quanto capace di gestire l'autocontrollo e regolare la propria aggressività nel confronto con gli altri; e infine come fonte di ricordi, sensazioni di dolore e piacere e sentimenti nell'applicazione dell'arteterapia».*<sup>118</sup>

A queste modalità di trattamento possono essere affiancate attività educative di natura maggiormente creativa, come la scrittura autobiografica e il teatro. La prima è abbastanza comune oggigiorno nelle attività proposte dagli istituti penitenziari; infatti, riveste un aiuto sostanziale in quanto, grazie al racconto di sé con la scrittura, il soggetto si espone, facendo sentire la propria presenza nel mondo. L'afflizione dovuta al pensiero di essere dimenticato e di non lasciare nessuna traccia è un riferimento che compare spesso nei racconti di molti detenuti. La scrittura autobiografica è basilare per il riconoscimento del valore esclusivo, raro e incomparabile della persona e della sua storia di vita. In questo modo ogni individuo inserito in un percorso trattamentale può sentirsi valorizzato e dunque facilitato a riconoscere e sviluppare il proprio bagaglio di competenze e di capacità. Il metodo autobiografico è un modo introspettivo per consentire di ordinare i propri pensieri e ritrovare la propria identità negata.<sup>119</sup>

Nonostante l'alta percentuale di detenuti stranieri presenti nelle carceri italiane, la diversità culturale non deve essere un ostacolo al fine dei trattamenti rieducativi: vi sono temi universali dei quali poter trattare, come la vita e la morte, la famiglia, l'amore e il lavoro, ecc. Confrontarsi promuove e valorizza il rispetto della diversità, esortando la socializzazione e limitando il rischio di marginalità.

---

<sup>117</sup> P. Giulini, C. M. Xella, *Buttare la chiave*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2011, p. 227.

<sup>118</sup> *Ibidem*.

<sup>119</sup> G. Sartarelli, *Pedagogia penitenziaria e della devianza: osservazione della personalità ed elementi del trattamento*, Carocci, Roma, 2004.

Per aiutare i detenuti nella risocializzazione può essere utile, quindi, creare attività finalizzate a trovare forme di comunicazione condivise, esaminando le storie personali, i dolori, i sogni e le prospettive, anche future, di ciascuno.

Il teatro è un'ulteriore forma di attività ricreativa: è uno spazio presente in molte carceri italiane, un luogo in cui è consentito esprimersi liberamente e nel quale è possibile manifestare idee e pensieri senza restrizioni. Consente ai partecipanti di provare l'esperienza della creatività e del divertimento all'interno di una struttura come il carcere, spingendo alla cooperazione, alla solidarietà e allo scambio di concetti con gli altri. Le rappresentazioni teatrali migliorano gli uomini detenuti e la dimensione in cui essi vivono, realizzandosi con modalità opposte al contesto carcerario, dunque coinvolgenti anziché segreganti, incrementando un valore affettivo e artistico piuttosto che monotono.

Anche l'istruzione è ritenuta una finestra sul mondo che porta il condannato ad "uscire" dalla cella e a "sgombrare la mente" attraverso l'interazione con gli altri detenuti e con le persone che vengono dall'esterno.<sup>120</sup> Ai fini del trattamento penitenziario, l'impegno che può essere dedicato, dalla formazione elementare fino a quella universitaria, può integrarsi perfettamente con tutte le altre opportunità messe a disposizione.

In merito allo sviluppo dell'istruzione nei penitenziari, vi sono alcune difficoltà: gran parte dei detenuti in Italia, ad esempio, è straniera e ciò renderebbe utile un corso di apprendimento della lingua italiana.<sup>121</sup> Inoltre, il livello generale d'istruzione della popolazione carceraria è medio-basso. A sostegno di ciò, l'insegnamento si rivela di fondamentale importanza e in carcere potrebbe essere quasi a costo zero: infatti, molti insegnanti in pensione o con un orario lavorativo ridotto, sarebbero disposti a offrire il loro tempo per sostenere la formazione intramuraria e quindi la possibilità di avere maggiori opportunità future.

Una delle forme espressive più efficaci, utile soprattutto al miglioramento delle proprie capacità di socializzazione, è rappresentata dallo sport. Grazie alle attività sportive di gruppo svolte nelle carceri, i detenuti sono chiamati, oltre che a incontrarsi e comunicare tra loro, a gestire le emozioni e soprattutto al rispetto delle regole.

Con questo strumento i detenuti imparano a ottimizzare le potenzialità del proprio corpo. È il modo più adeguato per scaricare la tensione della detenzione: esercitando il corpo, si allena anche la capacità di gestire l'aggressività, migliorando l'autocontrollo. Le situazioni conflittuali che a volte e

---

<sup>120</sup> Ad esempio gestori di corsi di formazione, insegnanti, ecc.

<sup>121</sup> Comprendere la lingua può incrementare la capacità di conoscere gli strumenti a disposizione del condannato dei quali, venendo da una cultura diversa, può non essere al corrente; si parla della possibilità dell'assistenza legale, la richiesta di permessi o misure alternative, ecc.

inevitabilmente si vengono a creare devono spronare i soggetti a trasformare l'energia negativa in positiva, incanalando le emozioni nella giusta direzione.

Le attività culturali, ricreative e sportive non possono servire solamente a occupare un tempo altrimenti vuoto, ma devono essere inserite all'interno di un progetto organico di trattamento rieducativo. Tutti questi strumenti implicano l'acquisizione da parte del detenuto di una volontà di cambiamento, basata sulla riparazione dell'errore compiuto. Infine, è essenziale offrire interventi rieducativi in grado di stimolare, attraverso la professionalità degli operatori, l'impegno da parte del recluso nel ricostruire un'identità fatta di valori socialmente accettati.

Il cammino rappresentato nella docu-serie comprenderebbe tutte le caratteristiche tipiche delle attività ricreative proposte nel contesto carcerario: è un'attività culturale grazie alla possibilità di interazione che offre; è un'attività istruttiva per l'apprendimento di molti aspetti legati alle diversità culturali dei partecipanti, nozioni di escursionismo e di tipo geografico<sup>122</sup>; è un'attività sportiva per definizione, in quanto il cammino è l'unico "mezzo" utilizzato.

La speranza è che il carattere profondo ed innovativo di questa esperienza possa permeare nelle diverse realtà carcerarie, incrementandone la frequenza e il consolidamento in termini di misure alternative.

Nel successivo capitolo saranno analizzate le tematiche qui trattate (stigma, riconoscimento, rapporti familiari e sociali, risocializzazione) alla luce delle interviste effettuate ad alcuni protagonisti di *BOEZ- Andiamo via*.

---

<sup>122</sup> In quanto il percorso ha una lunghezza di circa 900 km, estendendosi quindi per diverse regioni italiane.



### Capitolo 3

L'idea di questo elaborato è nata in seguito all'attenzione data alla docu-serie *BOEZ- Andiamo via*; la relativa pubblicità di anteprima era accompagnata da una piacevole e orecchiabile colonna sonora<sup>123</sup>; inoltre, la voce narrante in sottofondo catturava l'attenzione verso i temi sviluppati nel programma.

È possibile seguire ogni episodio sulla piattaforma *RaiPlay* che fornisce ai telespettatori la possibilità di cercare programmi anche a portata di smartphone.

Dalla visione della docu-serie è scaturita la volontà di intervistare i protagonisti, dai ragazzi all'educatrice fino a parte della produzione. Tale progetto, tuttavia, è stato ideato nel periodo peggiore per formare assembramenti, anche di poche persone, per condurre interviste e per organizzare spostamenti interregionali. Infatti, dal 21 febbraio 2020<sup>124</sup> l'Italia viene invasa da una pandemia causata dal COVID-19. La sera del 7 marzo la Lombardia viene dichiarata "zona rossa" nella sua interezza a causa dei contagi in forte crescita; il successivo 9 marzo il Premier Giuseppe Conte estende le misure di contenimento a tutta l'Italia. L'intero paese è in *lockdown*. Ciò ha impedito ogni spostamento dal proprio comune di residenza e quindi anche ogni volontà di raggiungere la Capitale per conoscere direttamente il cast di *BOEZ- Andiamo via*. Dopo un'apparente tregua, purtroppo, molte di queste misure sono tornate in vigore tra la fine di ottobre e il 4 novembre<sup>125</sup>, inibendo la possibilità di fare interviste in presenza.

Quest'estate, durante una conversazione telefonica con Roberta Cortella, è emersa la possibilità di partecipare a un cammino simile a quello compiuto nella serie; questa volta però vedeva come protagonisti perlopiù soggetti minorenni in regime di messa alla prova. Il team ha percorso la Via di Francesco<sup>126</sup> ma senza telecamere, a differenza del programma; nonostante la piena disponibilità a raggiungerli per percorrere il cammino parzialmente e in solitaria, su disposizione di Roberta Cortella a causa della problematicità di gestione del gruppo, non è stato per me possibile partire.

Pertanto, diversi eventi hanno ostacolato il viaggio e purtroppo la pandemia ha fatto sì che ogni cosa, anche la più semplice, si complicasse, causando disagi di ogni tipo; anche questo elaborato ha subito una variazione ma la parte finale, seppur differente dalle aspettative iniziali che prevedevano una consolidata conoscenza *face to face* dei protagonisti, sarà comunque di tipo qualitativo.

---

<sup>123</sup> Leonardo Rosi *feat* Francesco Gabbani, *Posso dire che amo*, Ala Bianca Group srl, 2019.

<sup>124</sup> Il 21 febbraio a Codogno, in provincia di Lodi, viene trovato positivo al virus il cosiddetto "paziente uno" e nel giro di poche ore viene diagnosticata la malattia ad altre quattordici persone. Lo stesso giorno si registra la prima vittima, un uomo di 78 anni, residente a Vo' Euganeo, in provincia di Padova.

<sup>125</sup> Lab24, *Cose che noi umani*, 26 novembre 2020, <https://lab24.ilsole24ore.com/storia-coronavirus/>

<sup>126</sup> La Via di Francesco è un percorso escursionistico, lungo circa 500 km, che collega i luoghi più significativi nella vita di San Francesco d'Assisi, e parte dal Santuario de La Verna, in provincia di Arezzo, fino a Roma, o viceversa.

Inizialmente, immaginando questo progetto, l'obiettivo principale era quello di concentrarsi sull'esperienza vissuta dai ragazzi, conoscendoli di persona, ascoltando i loro racconti per creare empatia; d'altro canto, come si evince dalla parola "inter-vista", essa è una tecnica in cui la vista è l'organo predominante.<sup>127</sup>

Posto il fatto che gli incontri non si sarebbero svolti di persona, ma solo per via telematica, Roberta Cortella e Ilaria D'Appollonio hanno gentilmente offerto i contatti dei protagonisti disponibili a contribuire alla stesura della tesi. Sfortunatamente, non tutti sono stati reperibili nell'immediato, mentre alcuni, come Alessandro Paglialonga e Francesco Dinoi, sono stati entusiasti di supportare il progetto attraverso il racconto dell'esperienza vissuta durante il cammino.

Questa parte dell'elaborato, come preannunciato, sarà di tipo qualitativo, ciò testimoniato dall'utilizzo dell'intervista dialogica la quale, come afferma Salvatore La Mendola, è un rituale di interazione sociale diadico nel quale l'intervistato può trasmettere qualcosa all'intervistatore; i due soggetti, unificandosi, "diventano una cosa sola".<sup>128</sup>

Tra i diversi tipi di intervista presenti nella metodologia della ricerca sociale, si è optato per quella semi-strutturata che, come le altre, è una tecnica di rilevazione di informazioni; la differenza risiede in primo luogo nella flessibilità della forma, in secondo luogo nell'essere non direttiva, ovvero incentrata sul soggetto. Pertanto, l'intervistato si trova in una situazione di preminenza rispetto all'intervistatore.

Questo modello di intervista presuppone una limitatissima standardizzazione delle domande e delle risposte, comportando maggiore libertà durante l'interazione; infine, il ricercatore deve adottare un atteggiamento di disponibilità e interesse accompagnato da avalutatività.

Durante le interviste si può far riferimento a diversi strumenti di supporto per la conduzione e la registrazione delle informazioni: ci si può avvalere di input, ossia tracce con aspetti da trattare<sup>129</sup>; un elenco di domande che, data la rilevanza per lo studio, il ricercatore deve necessariamente porre all'intervistato. In ogni caso c'è sempre un tema prestabilito (l'esperienza del cammino in questa sede) che segue sempre delle linee guida prefissate ma adattabili.

In questo capitolo verranno analizzate le dichiarazioni di due dei protagonisti della docu-serie, Alessandro Paglialonga e Francesco Dinoi; saranno riportati anche pareri e opinioni di Ilaria D'Appollonio, accompagnatrice ed educatrice del gruppo durante il viaggio.

---

<sup>127</sup> S. La Mendola, *Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche*, UTET Università, 2009.

<sup>128</sup> *Ibidem*

<sup>129</sup> S. Corrao, *L'intervista nella ricerca sociale*, da "Quaderni di Sociologia" n°38, 2005, <https://doi.org/10.4000/qds.1058>

### 3.1 Vivere lo stigma

Lo stigma segna:

*«I pregiudizi, per quelli come me, ci sono sempre stati, li sentivo molto di più da ragazzino rispetto ad ora.»<sup>130</sup>*

Lo stigma mette a disagio:

*«Mi venivano a prendere davanti a scuola con un pulmino che aveva una grande scritta “Casa famiglia l’Aquilone”. Quando ero in casa famiglia volevo sempre scappare, mi sentivo in dovere di fare qualsiasi cosa, non avevo niente da perdere. Tutta quella situazione mi metteva a disagio.»<sup>131</sup>*

*«Ora a Roma gioco a calcio, ma ho difficoltà a relazionarmi con la gente, ho timore della discriminazione, mi faccio problemi che mi portano a non crearmi una compagnia. Fino al 21 luglio 2020 alle 21 dovevo essere a casa, se mi chiedevano di andare a giocare alle 22 io non sapevo cosa rispondere.»<sup>132</sup>*

Lo stigma etichetta:

*«A volte anche i docenti mi vedevano come se fossi l’“handicappato” di turno dicendomi “Vieni qui, ti coccolo, l’importante è che tu faccia il bravo”.*

*Alle superiori questo ragionamento me lo faceva la preside, che in 1° superiore mi disse che ogni anno a Natale mi avrebbe dato una bella “sommatta” e in cambio voleva che io tenessi calmi tutti gli studenti dell’Istituto, non voleva che facessero scioperi o assemblee e io dovevo assicurarmi che queste cose non succedessero in modo tale che mi avrebbe dato dei soldi in cambio.»<sup>133</sup>*

*«Dall’infanzia il pregiudizio è ciò che più mi ha rovinato, perché sin da bambino essendo il figlio del boss ero quello che non veniva chiamato i compleanni perché “figlio di”. L’avevo stampato dietro le spalle questo nome e la gente aveva paura.[...] Per quanto riguarda la vita sociale è stato un dramma, ma nella malavita è stata la mia fortuna. Io ho sfruttato al massimo il mio cognome, anche da ragazzino a scuola [...] mi prendevo delle libertà in più, tanto che neanche i professori, non solo i compagni, mi dicessero qualcosa.[...] Io non ero una pedina, io ero un capoclan, io*

---

<sup>130</sup> Tratto dall’intervista ad Alessandro Paglialonga, in data 11 gennaio 2021.

<sup>131</sup> *Ibidem*

<sup>132</sup> Tratto dall’intervista a Francesco Dinoi, in data 17 gennaio 2021.

<sup>133</sup> Tratto dall’intervista ad Alessandro Paglialonga, in data 11 gennaio 2021.

*comandavo il mio paese e avevo un esercito sotto di me. Dentro Manduria dove andavo io era legge, io decidevo se un negozio apriva o meno, se una persona usciva di casa o meno, io facevo quello che volevo e neanche le forze dell'ordine mi impedivano di fare qualche cosa.»<sup>134</sup>*

Lo stigma limita la possibilità di scelta:

*«Non avevo niente.*

*Mi sono sentito in dovere di omologarmi agli altri, ma venendo da una famiglia “particolare”, prendevo spunto dai ragazzi che erano peggio di me, così ho iniziato la carriera criminale con furtarelli, rapine, ecc.[...] Io a mia sorella lo dico sempre che se da giovane avessi avuto un padre o un fratello maggiore che mi avessero detto cosa fosse giusto e cosa sbagliato, tante scelte non le avrei fatte. [...] Io facevo quelle cose perché non avevo niente da perdere e quella situazione l'ho avuta fino a pochi anni fa.»<sup>135</sup>*

Lo stigma isola:

*«Quando fai tanti anni di galera ho capito una cosa, che fuori si possono avere tantissimi amici ma nel momento del bisogno non rimane mai nessuno.»<sup>136</sup>*

*«Io ho perso il lavoro dopo BOEZ, perché il capo aveva visto la docu-serie e appena è finita e ha capito chi ero mi ha licenziato. Anche ora il passato pesa, anzi, pesa ancora di più secondo me... perché da bambino avevo solo il nome del padre che pesava, ora c'è il mio nome. [...] Se qualcuno sa chi sono, c'è sempre una presa di distanza, mettono dei muri. [...] BOEZ ha portato diversi “danni”, il 30 ottobre sono stato licenziato dalla ditta dopo che è uscita l'ultima puntata di BOEZ, nessuno si è degnato di offrire un altro lavoro dopo l'evento. Tutti i ragazzi ora stanno facendo da soli. Il ministero, gli assistenti sociali hanno chiuso le porte, se prima di BOEZ avevamo mezza porta aperta, ora le hanno tutte chiuse. Sono dovuto ripartire completamente da zero, mi ha fatto perdere casa, il posto di lavoro [...] Avevo messo in preventivo che dopo BOEZ sarebbe potuta andare così. Io non mi presento mai come un pregiudicato. Se me lo chiedono rispondo di sì, ma non mi presento mai dicendo che ho precedenti.»<sup>137</sup>*

---

<sup>134</sup> Tratto dall'intervista a Francesco Dinoi, in data 17 gennaio 2021.

<sup>135</sup> Tratto dall'intervista ad Alessandro Paglialonga, in data 11 gennaio 2021.

<sup>136</sup> *Ibidem*

<sup>137</sup> Tratto dall'intervista a Francesco Dinoi, in data 17 gennaio 2021.

Lo stigma trasforma in negativo:

*«Non si nasce cattivi, lo si diventa con il tempo.»<sup>138</sup>*

Lo stigma può essere superato:

*«Lo stigma c'è sempre, perché vieni visto con un occhio diverso dalle persone, sarai sempre un galeotto, un pregiudicato, un ex-detenuto. [...] Io non ci credo alle etichette, se hai voglia di lavorare, lavori. Io ho venduto funghi sotto casa dopo esserli andato a raccogliere nonostante non sapessi niente di funghi.*

[...]

*Anche i parenti stessi hanno cambiato opinione su di me, mi hanno conosciuto più da ciò che è emerso dalla docu-serie piuttosto che quello che mostravo nella quotidianità familiare.*

[...]

*Io me ne sono sempre fregato delle etichette e dello stigma, tante persone si rifugiano dietro a questa condizione, sicuramente i ragazzini ne risentono di più di questo etichettamento, ma gli adulti non devono approfittarsene per stare con “le mani in mano”, molte persone ci “marciano” su questa condizione.*

[...]

*Il fatto di adagiarsi su una situazione spiacevole come i pregiudizi a me dà fastidio, mi dà fastidio che la gente dia per scontato che il pregiudizio c'è a prescindere quindi continua a fare una vita criminale, come se non ci fosse alternativa, perché l'etichetta non la si può togliere o superare.»<sup>139</sup>*

*«Ora che mi sono trasferito a Roma, nessuno mi conosce, quindi qui non ho più quei problemi che ho in Puglia quando scendo anche tutt'ora, nonostante io sia cambiato, il mio cognome resta e quello non me lo toglierà mai nessuno. A Roma se io non dico chi sono, difficilmente verranno a*

---

<sup>138</sup> Tratto dall'intervista ad Alessandro Paglialonga, in data 11 gennaio 2021.

<sup>139</sup> *Ibidem*

*conoscenza del mio passato. Qui mi rapporto bene con la gente, sto tranquillo.[...] Si può uscire dal sistema.»<sup>140</sup>*

Queste parole fanno riflettere molto. Se la stigmatizzazione segna, mette a disagio, limita la possibilità di scelta, etichetta, isola e trasforma in negativo, può essere superato attraverso un atteggiamento proattivo che elimini la passività dell'individuo di fronte agli effetti dello stigma.

Avere delle "guide" e conoscere persone durante un'esperienza come il cammino, può essere d'aiuto per intraprendere questo percorso di ri-uscita:

*«C'è stato un episodio che non è andato in onda ma è stato molto significativo: un giorno ci eravamo persi e nonostante Marco (la guida escursionistica) e il GPS ci trovavamo davanti a un burrone che non riuscivamo a oltrepassare; erano le 18:00 circa, il sole sarebbe tramontato a breve. Così ci siamo diretti verso un laghetto in cui c'era un ragazzo che aveva delle canoe e faceva fare dei giri sul lago ai bambini. Marco si è avvicinato e dopo aver spiegato il progetto e la situazione ha chiesto informazioni riguardo al paese più vicino. Il ragazzo gentilmente ci ha offerto ospitalità nel giardino di casa sua, essendo molto spazioso ci saremmo potuti accampare per la notte. A fine giornata, dopo averci fatto fare un giro con le sue canoe sul lago, ci ha letteralmente consegnato le chiavi di casa sua, andando a dormire da un'altra parte, lasciandoci l'intera casa. Io non mi scorderò mai le facce dei ragazzi perché erano convinti che fosse tutto organizzato tanto era assurdo che un estraneo lasciasse le chiavi di casa sua a sei delinquenti e se ne andasse da un'altra parte. Questo episodio è avvenuto circa dopo quindici giorni di cammino, non di più.»<sup>141</sup>*

Un'esperienza come la detenzione non consente ai soggetti di re-includersi totalmente nella società dopo aver scontato la pena. L' "etichetta" non è facile da rimuovere, ma esistono associazioni ed équipe composte da educatori, volontari e operatori dei servizi sociali che permettono a questi soggetti di riporre in loro la fiducia, condividendo obiettivi, difficoltà e traguardi. Gli educatori, i volontari e gli operatori possono essere paragonati a quella figura che Goffman definisce "saggio"<sup>142</sup>. Traslando, dunque, questo concetto nella riflessione del presente elaborato, il saggio è presente in queste associazioni che concedono aiuto e ascolto agli utenti, guidandoli a superare l'etichettamento e spronandoli nella buona riuscita di un percorso risocializzante. Inoltre, superare lo stigma può essere possibile anche attraverso l'incontro di persone comuni, anche in modo totalmente casuale come è accaduto durante il cammino.

L'essersi trovati davanti a un burrone, senza un'apparente possibilità concreta di avanzamento, si è rivelato sinonimo di ulteriore difficoltà nella vita di questi individui. Il dover tornare indietro e

<sup>140</sup> Tratto dall'intervista a Francesco Dinoi, in data 17 gennaio 2021.

<sup>141</sup> Tratto dall'intervista a Ilaria D'Appollonio, in data 20 gennaio 2020.

<sup>142</sup> E. Goffman, *Stigma. L'identità negata*, trad. R. Giammanco, Ombre Corte, Verona, 2003.

cercare un'alternativa è stato segno di adattamento nel pensare fuori dagli schemi e di speranza nella magnanimità degli altri. La presenza di Ilaria e Marco è stata di grande aiuto per il mantenimento dell'equilibrio psicologico del gruppo e della serenità di ogni membro. Grazie all'incontro con il ragazzo, inoltre, per la prima volta ognuno di loro si è sentito degno di fiducia da parte di un completo sconosciuto. Le aspettative sociali, nella maggior parte dei casi, avrebbero previsto un individuo il quale, trovandosi di fronte a dei "pellegrini"<sup>143</sup> pregiudicati, non si sarebbe esposto al punto da concedere liberamente la propria abitazione, luogo di intimità e quotidianità. La possibilità di trovare punti di incontro nei primi tempi (*circa dopo quindici giorni di cammino*) ha rappresentato una svolta in termini di volontà, speranza e determinazione nel proseguire questa esperienza. L'inaspettata fiducia della quale hanno goduto non ha potuto che renderli sorpresi e increduli, lasciando trasparire dai loro occhi la sensazione di un principio di redenzione.

### 3.2 Essere riconosciuti

La duplicità del riconoscimento, autoriferito ed eteroriferito, definisce il carattere mutuale di questa dimensione. Nel momento in cui i detenuti intraprendono un percorso di auto-riconoscimento, sentono allo stesso tempo la necessità di essere ri-accettati dalla società e che quest'ultima dia loro un'altra possibilità. È indispensabile per superare la condizione stigmatizzante, la quale rimarrebbe altrimenti radicata e consolidata; il fatto che la società sia restia in questo contesto è, purtroppo, un fenomeno comune, arrivando a essere perfino il motivo di tanti errori compiuti.

L'ascolto di cui hanno bisogno per il buon esito di questo percorso è fondamentale per raccontare le loro storie e rendere partecipe la stessa società che avrebbe anch'essa la possibilità di comprendere, aiutare e aprirsi a questi individui:

*«La società è il fulcro della mia vita criminale, perché ti abbandonano tutte le istituzioni. Una persona che si fa 30 anni quando esce non sa cosa fare e nessuno si preoccupa di prenderlo in carico e aiutarlo a cercare lavoro, da un certo punto di vista ci si sente costretti a delinquere ancora, se io avessi avuto più possibilità con gli assistenti sociali del mio paese magari adesso qualcosa sarebbe andato diversamente o meglio. Siamo vittime. Abbiamo fatto una scelta ma basata sul fatto che la società e le istituzioni si sono sempre lavate le mani, siamo abbandonati a noi stessi.»<sup>144</sup>*

---

<sup>143</sup> Tratto dall'intervista a Ilaria D'Appollonio, in data 20 gennaio 2021.

<sup>144</sup> Tratto dalle interviste ad Alessandro Paglialonga, in data 12 novembre 2020 e 11 gennaio 2021.

Inoltre, si rivela essenziale che la società esterna, per una maggiore consapevolezza, sia a conoscenza della realtà carceraria:

*«C'è troppo pregiudizio nei confronti dell'intera popolazione carceraria, la gente fuori non sa quanti stanno morendo dentro alle carceri italiane, gente che si impicca, che si taglia le vene, gente che non è stata mandata al funerale dei genitori, lo Stato non c'è per la popolazione detenuta, e la società ha degli immensi pregiudizi. Se ci fosse più accoglienza, meno differenza e meno menefreghismo sarebbe meglio, sarebbe una società migliore.*

[...]

*L'uomo non è un'isola, ognuno di noi ha bisogno dell'opinione dell'altro.*

[...]

*Se io vedo una persona in difficoltà e posso aiutarla perché non farlo. Siamo una società in cui siamo condizionati da quello che ci dicono e siccome delle carceri non se ne parla abbastanza la gente ha pregiudizi.*

[...]

*Io prima non avevo niente da perdere e facevo cose che non dovevo fare, tante cose la notte quando vado a dormire tornano in mente, perché tante cose segnano, soprattutto quando fai tanto dolore ad altre persone e provochi danni.»<sup>145</sup>*

*«L'importanza che ha avuto la società nelle mie scelte è molta, ma non ha colpa, perché le scelte sono state solo mie, sarei un ipocrita se dessi la colpa ad altri. Ma comunque la società ha influito, perché da ragazzino ero messo in un angolo da tutti per una colpa che ancora non avevo, ovvero quella di portare il cognome di mio padre che era un boss mafioso, tutto ciò mi ha portato a fare questa scelta.*

[...]

*Io ho fatto da subito quella vita perché essere cattivo era l'unica strada che avevo, perché mi mettevano tutti i piedi in testa, non avrei mai potuto avere una vita sociale normale, perché mi rapportavo solo con i ragazzini come me, quindi non potevo crescere diversamente, erano gli unici che mi facevano sentire parte del gruppo e mi accettavano, mi facevano uscire con loro. A me non*

---

<sup>145</sup> *Ibidem*

*piace stare solo, quindi l'unica scelta era mettermi insieme al gruppo di ragazzini criminali che mi accettavano perché ero come loro.*

[...]

*La legge è uguale per tutti, ma sotto c'era scritto anche che non tutti sono uguali per la legge, la parte sotto l'hanno cancellata. Questo dovrebbe essere scritto nei tribunali.»<sup>146</sup>*

Le disuguaglianze sociali sono, dunque, alla base delle idee e delle condizioni che caratterizzano questi individui sin dai tempi dell'infanzia: l'opinione che ne scaturisce si forma attraverso la convinzione che non vi siano alternative, che trovarsi “più in basso” rispetto a chi è accettato dalla società sia il frutto di un pregiudizio, di un senso di inferiorità dal quale non è possibile distaccarsi. La disuguaglianza, madre dello stigma, restituisce un'idea di solitudine che spinge a trovare una via d'uscita per una parvenza di riscatto sociale; entrare a far parte di un gruppo, in particolar modo quando esso aderisce a norme antisociali, si rivela, sulla base degli studi di R. K. Merton, un metodo di adattamento per sradicarsi dall'emarginazione sociale. Si fa riferimento, per contesti di questo tipo, al concetto di “ribellione”, nel quale non vengono accettate le mete culturali, reputate irraggiungibili, cercando di inserirsi in una struttura sociale differente che non contempli i “normali” mezzi istituzionalizzati.<sup>147</sup>

La radicalizzazione del pregiudizio spinge alla convinzione per la quale non possono esserci alternative e che l'unica soluzione possibile sia non conformarsi al modello sociale dominante, accettando la condizione che la società conferisce, quella di criminale.

Le istituzioni si rivelano, spesso, assenti in questo senso. La solitudine e la percezione di vuoto, dei quali gli intervistati parlano, fanno riferimento alla mancanza di possibilità di maggiore incontro con la società esterna. È questa lontananza che impedisce il riconoscimento, il confronto e l'interazione tra i due contesti, società e detenuti, arrivando alla convinzione da parte dei secondi che la prima sia la ragione delle loro azioni.

Dire che “la legge è uguale per tutti, ma che non tutti sono uguali per la legge” è un'affermazione di carattere forte e profondo che spinge ad una riflessione: è tangibile la necessità, da parte di chi ha a che fare con la giustizia, di sapere che il sistema sia equo, per quanto possibile, soprattutto se si guarda alle minoranze.

---

<sup>146</sup> Tratto dalle interviste a Francesco Dinoi, in data 11 novembre 2020 e 17 gennaio 2021.

<sup>147</sup> R. K. Merton, *Teoria e struttura sociale. II. Studi sulla struttura sociale e culturale*, Il Mulino, Bologna, 2000, pagg. 312, 337.

Il cammino è stato la testimonianza di un'unione tra società, giustizia e condannati, finalizzato al reinserimento, attraverso l'aiuto di persone conosciute durante l'esperienza, che hanno dato fiducia ai "pellegrini", ma anche alla disponibilità della Rai di trasmettere tale progetto con il supporto del Ministero della Giustizia. In questo contesto, i ragazzi hanno avuto la possibilità di riflettere su loro stessi: si sono confrontati, hanno interagito e ricevuto aiuto. La società, attraverso il lavoro delle istituzioni, ha sperimentato un'apertura nei confronti di questi soggetti che potesse acuire il loro senso di inferiorità e sanare l'idea di appartenenza a un gruppo, stigmatizzato e non, facendoli sentire meno soli.

### *3.3 Non essere soli*

Il contesto familiare è in grado di influenzare il comportamento e le scelte di un soggetto, soprattutto in giovane età; se durante quest'ultima, vengono accusate mancanze da parte di un genitore o si apprendono atteggiamenti devianti, è più probabile che il minore adotterà una condotta in linea con quella della sua storia familiare. Il nome della famiglia o le scelte effettuate che la caratterizzano, potrebbero portare l'individuo a proiettare tutto ciò nel gruppo dei pari e nella società stessa, venendo etichettato, ad esempio, come "il figlio di".

Tuttavia, durante la reclusione i familiari sono l'unica fonte di affettività per il detenuto, per questo è fondamentale il mantenimento dei legami e lavorare su di essi in quanto unica risorsa di contatto con il mondo esterno.

Lavorare attivamente con operatori, familiari e detenuti può essere decisivo per una buona riuscita della risocializzazione del soggetto e la famiglia può rivelarsi indispensabile a tal fine:

*«Ho fatto tanti anni di galera, ho capito che la cosa di cui un detenuto ha bisogno è proprio il calore e l'affetto della famiglia e delle persone che ti circondano.*

*[...]*

*Gli unici parenti che mi venivano a trovare in carcere erano mia madre, alcuni zii ogni tanto e la mia nonnina, quando arriva il giorno dei colloqui è bello avere qualcuno che ti porta qualcosa e ti viene a raccontare com'è il mondo fuori. Impari a valorizzare di più l'aspetto della famiglia, siamo abituati ad avere la famiglia a portata di mano, ma quando ci mancano, lì capiamo davvero quanta importanza hanno. [...]*

*Quando sono uscito ho imparato ad essere più presente, proprio perché mi sentivo in dovere, da piccolo tutte queste cose non le avevo mai vissute, quindi volevo essere più presente nella vita di*

*mia madre come figlio, poi è arrivata mia sorella, che io in realtà vedo come una figlia, dopo tanti anni ora io mi sento in dovere di esserci per lei, ora ha 15 anni.*

[...]

*Mio padre è un discorso un po' particolare, a me un padre serviva quando ero ragazzino, ora abbiamo un rapporto un po' strano, parliamo, ci salutiamo, ogni tanto mangiamo insieme ma è comunque un po' forzato, io avevo bisogno di lui in passato.*

*Ora non porto rancore, fino ai 19-20 anni sì però [...] perché io sono arrivato anche al punto di volerlo "far fuori", volevo ucciderlo, poi mi sono fermato per mia sorella, perché a lei serviva un padre con cui crescere.*

[...]

*Avere la famiglia che ti supporta e che nel suo piccolo fa qualcosa per te è importante, dà la forza per andare avanti. [...] Sin da subito ho avuto problemi familiari, mio padre dal 1993 è in galera e mia madre è stata per tanto tempo in comunità per problemi di tossicodipendenza. Sono cresciuto un po' allo sbando, senza gli affetti familiari che ti insegnano i valori. Inevitabilmente quando sei ragazzo, non hai soldi, non hai i genitori, anche solo per comprare un panino devi cercare di rimediare in qualche modo, quindi ho iniziato a commettere piccoli furti, piccole rapine nei supermercati, nelle tabaccherie per poi arrivare a cose più grosse. Nella mia famiglia, mio padre è un elemento di spicco della criminalità, quindi io sono partito favorito. [...] Io mi ricordo da ragazzino quando i miei compagni di scuola uscivano, andavano alle feste di compleanno a fare un giro per il paese io non potevo mai perché ero sempre con educatori, assistenti sociali, suore... è stato molto difficile per me, non ho avuto genitori.*

[...]

*Le persone non nascono cattive, diventano cattive in base al luogo in cui crescono e le persone di cui si circondano.*

[...]

*Mi sono sempre sentito abbandonato dai genitori, buttato in mezzo alla strada. [...] Mia sorella non c'entra niente con me, lei è cresciuta in un altro modo. [...]*

*Mio padre dall'ultima carcerazione è cambiato radicalmente, ora è tutto casa e chiesa, lei l'ha conosciuto cambiato, lui si è tirato fuori da tanti contesti e si è dedicato completamente alla famiglia. [...]*

*Per me è stata una gioia infinita perché ora dedico anima e corpo a mia sorella. [...]  
L'ho presa a cuore ora e sono molto contento.*

[...]

*L'affetto della famiglia è fondamentale, quando sono uscito di galera e ho ritrovato mia madre io ero già intenzionato a cambiare, volevo già prendermi cura di mia mamma, di mia nonna, che ora ha 90 anni, e di mia sorella.»<sup>148</sup>*

*«I miei fratelli sono più piccoli di me, alcuni parenti hanno provato a farmi cambiare strada, ma mai in maniera decisa, il mio patrigno più volte ha provato a farmi cambiare idea e portarmi sulla buona strada, ma l'ha fatto attraverso spiegazioni e qualche ramanzina, ma nessuno è entrato prepotentemente nella mia vita dicendomi “Questo è sbagliato!” o dandomi una sberla. Nessuno l'hai mai fatto e nessuno l'ha mai potuto fare, perché non avevo il padre e nessuno ha potuto prendere il suo posto e io non ascoltavo nessuno che non fosse mio padre, i miei cugini più grandi erano come me. C'è stato solo qualche tentativo ma molto superficiale, mi davano consigli e poi dicevano che dovevo decidere io.[...] Penso che se mi fosse successo da più grande, verso i venticinque anni piuttosto che a undici, ci avrei pensato un po' di più, anche perché non è una strada che ho cercato o che avrei sempre voluto fare.*

[...]

*Oltre a ciò io ho raggiunto il mio obiettivo, [...] la mia gara io l'avevo vinta. Volevo dimostrare a tutti che non ero il figlio “di”, ero Francesco, quindi volevo essere per forza più potente di mio padre, una volta arrivato io non ho più avuto stimoli, non ho trovato un ulteriore stimolo perché volevo solo battere mio padre, il mio obiettivo era lui. Io volevo dimostrare a tutti che ero più forte e bravo di mio padre, non avevo più rivali, li avevo sgomberati tutti.*

[...]

---

<sup>148</sup> Tratto dalle interviste ad Alessandro Paglialonga, in data 12 novembre 2020 e 11 gennaio 2021.

*A me dava fastidio mio padre. Era una questione familiare, degli altri non mi importava, volevo solo battere mio padre. Doveva essere eliminato il suo nome. [...] Io non ho mai pensato da ragazzino di poter avere un'alternativa alla malavita o una via d'uscita.*

[...]

*Ho portato molto rancore in passato verso mio padre, avevo un rapporto di amore e odio con lui, provavo amore perché lo avevo idealizzato. [...] Poi lui non c'è mai stato, ha sempre fatto dentro e fuori dal carcere, lo vedevo pochissimo, i miei genitori erano separati e con lui ci stavo nel weekend quando andavo dai nonni.*

[...]

*Vivevo con mia madre a Taranto. [...] Con i miei familiari abbiamo un bel rapporto, ma sono sempre stati buoni, anche con i miei due fratelli e le mie due sorellastre.*

*Ciò che è cambiato molto nel tempo è il rapporto con mia madre e con suo marito, che io ora chiamo "papà". Loro sono più felici, contenti e tranquilli; con i miei nonni ho sempre avuto un ottimo rapporto. [...] Molti parenti sono contenti della scelta che ho fatto. [...]*

*Con mia mamma ci sono stati alti e bassi ma tutto sommato abbiamo sempre avuto un bel rapporto, ora sono molto orgogliosi di me perché fare un cambiamento di questo tipo non è semplice.*

[...]

*I rapporti sociali e familiari sono l'origine, la parte fondamentale delle nostre scelte. La differenza tra noi e un ragazzo che ha vissuto la normalità è stata proprio la società che ci circonda e la famiglia che abbiamo avuto. La base di tutto sono state delle carenze della società e molte della famiglia.»<sup>149</sup>*

Entrambi i protagonisti intervistati attribuiscono allo stigma posto sulla famiglia un ruolo decisivo nel loro sviluppo disfunzionale. La genitorialità è fondamentale per la sana crescita dei figli; questi ultimi, infatti, seguiranno il loro esempio o, come asserito poc' anzi nelle interviste, saranno il loro obiettivo da superare per dimostrare di essere migliori. A queste famiglie marginalizzate,

---

<sup>149</sup> Tratto dalle interviste a Francesco Dinoi, in data 11 novembre 2020 e 17 gennaio 2021.

provenienti da paesi con un elevato tasso di criminalità, si riterrebbe opportuno affiancare associazioni e istituzioni che incentivino il recupero dei più giovani, finalizzato all'adozione di uno stile di vita alternativo. Il vero problema non consiste, dunque, nella rieducazione dei detenuti in carcere, ma nel saper svolgere un lavoro di prevenzione della delinquenza nella loro vita.

I rapporti familiari, pertanto, sono quasi sempre alla base delle scelte compiute dai soggetti reclusi; se prima della detenzione un soggetto deviante concedeva loro minor tempo e spazio, arrivando fino ad una "svalutazione", dopo il periodo di reclusione può redimersi, riavvicinandosi, così, ai familiari.

Le famiglie vanno supportate dalle associazioni e dalle istituzioni nella gestione di un figlio deviante per aiutarlo a tornare sulla "retta via"; a volte non sono sufficienti i discorsi dei cari, le "ramanzine" o percorsi individuali, ma è necessario che lo faccia tutta la famiglia, ove possibile.

Un individuo che cresce in determinati ambienti si rende conto che le persone che lo hanno circondato lo hanno plasmato; molti di loro hanno finito per pagare sbagli dei genitori, senza che questi ultimi potessero indicare loro una la strada giusta da intraprendere e sostenerli nelle scelte.<sup>150</sup>

Il carattere indispensabile dei rapporti familiari si è reso palese anche durante l'esperienza del cammino. Molti dei ragazzi hanno reso fulcro del loro percorso, tra i tanti, anche il mantenimento dei legami affettivi; c'è chi, come Matteo, lo ha fatto per riscattarsi verso la madre; chi, come Maria, lo ha fatto per essere migliore agli occhi del figlio; chi, come Alessandro, ha visto questo cammino come un viaggio interiore per recuperare e consolidare i rapporti con chi non lo ha mai abbandonato.

Importante si è rivelata anche l'affinità creatasi tra i partecipanti e i collaboratori del progetto, tanto da ritenerla una "famiglia" nella quale sono avvenute vere e proprie dinamiche familiari e dove hanno condiviso momenti intimi.

Sono la determinazione e la volontà di cambiamento ad essere alla base del buon esito del progetto: il non essere soli, il non sentirsi soli, costituisce l'energia che quotidianamente ha accompagnato i "pellegrini" verso la meta finale, un obiettivo non soltanto fisico ma anche spirituale e di redenzione.

---

<sup>150</sup> S. Abis, *Chi sbaglia paga. La voce dei detenuti e l'esperienza di un carcere alternativo*, Chiarelettere editore, Milano, 2020, pag. 65.

### 3.4 Tornare e ripartire

La detenzione di un individuo, spesso, serve solo a neutralizzare temporaneamente la sua pericolosità sociale; infatti, l'assenza di offerte, spunti di riflessione e occasioni che consentono un reinserimento sociale comporta l'uscita dal carcere nelle stesse condizioni precedenti all'ingresso. Per evitare lo spaesamento del detenuto, una volta scontata la pena, sarebbe necessario creare per tempo le condizioni per un reingresso nella società, sostenendo, investendo e credendo nelle pene alternative e nell'intervento rieducativo.<sup>151</sup>

Per ricominciare nella società è necessario avere forza, coraggio, resilienza. Quest'ultima, in psicologia, è la capacità di adattamento del soggetto a eventi traumatici negativi, resistendo e mantenendo coerente la propria identità. Dalla resilienza conseguono due diverse modalità di risposta: in primo luogo, una crescita del soggetto il quale ha acquisito delle consapevolezza dall'aver vissuto una condizione caratterizzata dallo stigma, conoscendo anche le risorse che rendono migliori gli individui e che possono essere strumenti ausiliari per uscire da tale condizione. In secondo luogo, l'atteggiamento per il quale il soggetto mette a disposizione il proprio bagaglio esperienziale affinché ciò che è accaduto non si ripeta ad altri; essendo, in Italia, recente il cammino come progetto di reinserimento, si potrebbe pensare alle esperienze future come possibilità, per chi vi ha già partecipato, di offrire il proprio contributo:

*«E' iniziato tutto da me stesso, volevo cambiare, ho fatto anni di malavita ma ci ho rimesso. Sentivo dentro di voler cambiare, forte di tutte le parole dei miei compagni di detenzione, dalle lacrime che vedevo scorrere i giorni dei colloqui perché si dividevano padri dai figli e dalle famiglie, non ne valeva più la pena, era più la sofferenza che la soddisfazione dell'essere un criminale.*

[...]

*E' importante vivere emozioni dentro al carcere perché si tende a perderle, si dice che "la galera o la prendi di petto o la prendi di letto", perché puoi o frequentare corsi, scuola... e mantenersi attivi, oppure puoi stare tutto il giorno a letto e chiedere sempre terapie diverse fino ad assopirti completamente.*

[...]

---

<sup>151</sup> D. Pelanda, *Mondo recluso: vivere in carcere in Italia oggi*, Effatà Editrice, Torino, 2010.

*Quando ho fatto BOEZ non avevo una precisa aspettativa dal programma, non mi sono mai aspettato niente di buono, come quando sei in galera, più ti aspetti cose buone, più è facile che non accadano. Nessuno ti dà niente per niente. Io ho fatto il programma giusto per evadere dalla condizione in cui ero, per “evadere” dagli affidamenti perché alle 21:00 dovevo sempre essere a casa, quindi qualsiasi cosa mi sembrava migliore.*

[...]

*La cosa che ci ha fatto bene a noi è il cammino stesso, ci ha fatto bene incontrare persone lungo il cammino che non avessero pregiudizi, che ci parlassero, aperti all'accoglienza, senza discriminarci, noi eravamo abituati a non avere niente per niente, eravamo abituati ad avere sempre qualcosa in cambio di altro, questa era la mentalità all'epoca, ora è cambiata. Abbiamo trovato persone che ci hanno accolto, ci hanno aperto le porte e fatto da mangiare un piatto caldo senza volere niente in cambio.*

[...]

*Quando ho potuto chiedere la liberazione anticipata il magistrato me l'ha sempre concessa e così tornavo a Cutrofiano a casa di mia madre [...]. Poi mi hanno contattato i servizi sociali del U.E.P.E.<sup>152</sup> per mettermi in contatto con Roberta Cortella e propormi BOEZ. Io non ero molto convinto di mettermi in mostra davanti alla televisione, i miei amici pensavano che io volessi “sputtanarli” in tv.*

[...]

*Mi ero stancato perché non volevo fare più niente per persone che non c'erano state, per nessun altro. Quindi ho voluto fare questo cambiamento per me stesso.*

[...]

*Un giorno in galera un signore di 50 anni mi ha detto di mettere la testa a posto perché a 50 anni con 30 anni di galera, ha perso genitori, figlie, non gli hanno nemmeno permesso di andare al*

---

<sup>152</sup> Ufficio per l'esecuzione penale esterna.

*funerale o in cimitero, chi me lo fa fare mi sono detto? Io mi ero convinto, appena uscito, di voler cambiare, anche se nessuno ti aiuta quando esci. [...] Su al nord magari c'è l'assistente sociale che ti aiuta, si fanno corsi in carcere, si è circondati da assistenti sociali. Qui in carcere a Lecce (Borgo San Nicola) non c'è possibilità, non ci sono corsi. Io sono convinto al 100% che su al nord siano meglio le carceri che al sud.*

[...]

*Io ho avuto molta fortuna, se io non avessi fatto il cammino a quest'ora sarei in mezzo alla strada ancora.*

[...]

*Il cammino non è la cura per un detenuto per cambiare, devi già essere motivato.*

*Il cammino mi ha dato uno stimolo in più per migliorare, mi ha fatto capire tante cose, perché è stato un cammino interiore, mi ha fatto riflettere sui miei sbagli, prendere consapevolezza e motivarmi ancora di più a migliorare.*

*Mi sono interfacciato con altre persone, ho instaurato rapporti empatici che prima non facevo, ho conosciuto persone che mi hanno accolto calorosamente.*

*Io penso che le carceri di adesso non funzionino e non siano rieducative, nelle carceri l'etichettamento lo soffri tanto, in galera non sei nessuno, sei un pacco, un numero. Nelle carceri manca il reinserimento, il coinvolgimento dei detenuti in attività di tipo scolastico, arte, pittura, pet-therapy.*

*Il detenuto lo devi coinvolgere, non emarginare, se no esce più arrabbiato di prima.*

*Se piano piano ti reinseriscono c'è più possibilità sia che tu non ricommetta errori una volta fuori, sia che ti reintegri nella società.»<sup>153</sup>*

*«Ciò che secondo me ha peccato molto nel progetto del cammino è che potrebbe essere un ottimo modo di reinserimento e rieducazione, se però fossimo stati seguiti anche dopo, alla fine del cammino, tornati a casa. Quella è la parte più importante, altrimenti non si conclude niente. Il cammino ha funzionato a metà perché dopo non siamo stati seguiti, quello che è stato raggiunto durante il cammino va coltivato e mantenuto nel tempo.*

---

<sup>153</sup> Tratto dalle interviste ad Alessandro Paglialonga, in data 12 novembre 2020 e 11 gennaio 2021.

[...]

*Secondo me la volontà di cambiamento di tutti noi c'era già prima di iniziare il cammino, altrimenti se prima non ti scatta qualcosa in testa non si cambia.*

[...]

*Io avevo già deciso di cambiare, il cammino mi ha aiutato soprattutto a relazionarmi con altra gente, diversa, mi ha mostrato quanto fosse bello essere liberi e vivere la libertà che ormai non sapevo nemmeno più che sapore avesse.*

*Mi ha aiutato molto anche il percorso con Ilaria, che dopo il cammino ho continuato a sentire e vedere [...]. Se non ci fosse stata Ilaria dopo il cammino, io a quest'ora sarei a Manduria, non ce l'avrei fatta. [...]*

*Io ero quello che aveva più bisogno di tutti perché dopo tanti anni di carcere io avevo solo quelle regole in testa, non sapevo minimamente vivere nella società, io non sapevo neanche attraversare il marciapiede. Io fuori dal carcere non sapevo fare niente, avevo bisogno di un aiuto.*

*Lei mi ha aiutato molto nel post cammino, anche perché per l'équipe [...] la cosa fondamentale era la mia riuscita, perché io ero quello con il passato più complicato rispetto agli altri.*

*Era difficile sradicare la mia testa dalla Puglia e da ciò che avevo vissuto.*

[...]

*Io vorrei fare qualcosa per cambiare mentalità a questi ragazzi, ma le chiacchiere sono molte e in realtà non si può fare niente, puoi prenderne uno e portarlo sulla strada giusta, ma quando hai preso quell'uno dall'altra parte ce ne sono tre che entrano nel giro della malavita.*

*Io ho fatto da testimone alle scuole.*

[...]

*Spessissimo ho momenti in cui vorrei tornare indietro, vivo di sconforto perché io prima facevo quello che volevo, mi alzavo quando volevo.*

[...]

*Quello che volevo io l'avevo.*

[...]

*Prima avevo una cerchia di amici che era il mio clan, adesso me li devo fare piano piano. Ma ora posso dormire tranquillo. Prima mi svegliavo ma non sapevo se tornavo a casa vivo. Adesso dormo tranquillo, io prima non dormivo. [...] Ciò che mi dà forza adesso è proprio quello, sono tranquillo anche se non ho più il potere, né economico, né dato dal mio cognome. A me non mancano i soldi, mi manca il potere di poter decidere sulla vita degli altri e della loro vita. Io decidevo se tu oggi potevi vivere o morire. Avevo il potere di dire a una persona “hai mezz’ora di vita”, oppure “esci da questo paese, non ti voglio più, vai via dall’Italia”. Ora questo potere l’ho trasformato in qualcosa di positivo nella mia quotidianità, è ciò che mi fa andare avanti, prendo qualcosa di negativo e lo trasformo in positivo, per andare avanti con positività. Nel momento in cui non si riesce a trasformare in positivo qualcosa, si è finiti. Si torna sulla cattiva strada, si torna indietro e io non voglio che sia così, non voglio tornare indietro. Non ho più niente da dimostrare né a me né agli altri, non avrei interesse.*

[...]

*Il mio cambiamento, la mia evoluzione, da un capofamiglia a un ragazzo per bene non è semplice [...] di solito ai miei livelli si finisce con l’ergastolo o con la morte. [...] Oggi ho una casa, un lavoro e uno stipendio di 1000 euro al mese. E’ più difficile perché ero abituato a spendere 20-30 mila euro a settimana, adesso vivo con 1000 euro, ma ho cambiato modo di pensare e di ragionare.*

[...]

*La voglia di dire sì, voglio cambiare, quel filo che mi ha dato la speranza di fidarsi e di potercela fare è la società, le persone che si fidano, che nonostante tutto ti reputano una brava persona, ti danno fiducia nonostante tutto. Non ho fiducia nella società, per niente, inizio un pochino adesso ad averne.*

[...]

*Le associazioni non si sono mai fatte sentire, siamo stati abbandonati. [...]*

*Lecce è l'unico carcere in cui mi sono trovato bene (nelle sezioni sperimentali) perché hanno un "piccolo" modo di ragionare, che è molto "grande" per chi è lì dentro, ma comunque non ti aiuteranno a reinserirti nella società.*

*Nelle sezioni sperimentali si fanno laboratori, lezioni, piccole cose che fanno tanto: corso di scacchi, sommelier, pizzaiolo, panetterie, pasticcere, lì fai tutti perché devi trovare un modo che ti faccia andare avanti la giornata.*

[...]

*Bisognerebbe cambiare la testa di chiunque lavora in carcere, tanti ragazzi la testa non la cambieranno mai, su dieci ragazzi che escono, due saranno bravi ragazzi e otto torneranno a delinquere, ma bisogna basarsi sui due ragazzi che ne usciranno puliti.*

*Un altro problema sono i fondi: tenere chiuso un ragazzo 23 ore su 24, crea rabbia.*

[...]

*Il carcere non è un reinserimento, non potrà mai reinserire nessuno in Italia.»<sup>154</sup>*

Bisogna dare un'altra possibilità e speranza ai detenuti, in modo che possano avere opportunità non solo lavorative, ma anche di istruzione; la differenza viene fatta in giovane età e non da adulti, ossia quando il soggetto ha già sviluppato una "mente criminale".

Il carcere dovrebbe essere in grado di permettere ai reclusi un percorso di sensibilizzazione finalizzato alla comprensione dell'errore e del rispetto; in realtà, deresponsabilizza ed è disfunzionale in quanto ambiente criminogeno in cui è più complicato condurre una vita basata sulla legalità.

Ciò che è importante capire è che dietro a questi ragazzi, rovinati dalle loro scelte esposte sulle prime pagine dei giornali, non ci sono solo reati e delinquenza, ma persone che compiono azioni, con storie che possono essere difficili e per nulla scontate; dunque, ci sono spesso molte vicende tristi dietro a persone con dei vissuti a volte solitari e tormentati.

Con chi dovrebbe risocializzare il reo se non con la collettività che dovrà riaccoglierlo, rimanendo in contatto esclusivamente con un ambiente "malato"? Non è possibile rieducare un detenuto, che ha vissuto con grandi difficoltà, nel panorama carcerario.

---

<sup>154</sup> Tratto dalle interviste a Francesco Dinoi, in data 11 novembre 2020 e 17 gennaio 2021.

Tornare in società significa possibilità di ripartire: *BOEZ- Andiamo via* ha dato la possibilità di andare, tornare e permettere una ri-partenza decisiva che offre speranza e fiducia in un futuro nel quale parlare di società e detenuti non crei presupposti stigmatizzanti.

*Potremmo prendere spunto dalle onde del mare, che pur infrangendosi costantemente contro gli  
scogli, trovano sempre la forza di riprovarci.*

*Nonostante tutte le difficoltà in cui siamo caduti, alla fine ci siamo sempre rialzati.*

*E quindi questa non è una fine, ma voglio immaginarla come un nuovo inizio.*

*(Alessandro Paglialonga)*









## *Conclusioni*

L'obiettivo di questo elaborato è quello di dar rilevanza al bisogno di una seconda possibilità, della quale tutti avrebbero bisogno. Il progetto del cammino deve essere un punto di partenza per la ri-socializzazione, ma soprattutto deve dare coraggio e speranza a quei soggetti che credono che non vi sia alternativa alla criminalità.

È di fondamentale importanza compiere lo sforzo, per nulla semplice, di capire che dietro una condanna non c'è solo un reato, ma un uomo che l'ha compiuto, con una storia tormentata, difficile e non scontata; è necessario, dunque, capire ogni soggetto e comprendere la ragione delle proprie azioni sulla base di questi elementi. Ciascuno di noi è un essere umano con un vissuto peculiare, complesso, al di là delle apparenze, una storia che ha il diritto di essere considerata dalla società e dal reo stesso, allo scopo di trovare la soluzione migliore per entrambi.

Il cammino propone un percorso di presa di consapevolezza degli errori commessi, guidando gli individui al bisogno di conduzione di un'esistenza diversa da quella precedente e che li ha portati in cella.

*BOEZ* è un progetto funzionale e concreto che ha dato una seconda possibilità, quella di espiare la pena in modo tale che, una volta scontata, riammetta i rei in una società disposta a ri-accoglierli e a vederli come membri effettivi della comunità.

Pur essendo necessario un periodo di "isolamento", come la detenzione carceraria, altrettanto importante è la mediazione di questa misura con la bellezza, la serenità, l'ascolto, la cultura e l'incontro<sup>155</sup>; la soluzione è innovativa e atipica, il cammino.

*BOEZ* è un'esperienza potente, pregnante per anima e corpo, iniziato in un contesto quasi totalmente primitivo, nel quale si percepiva l'aspetto del "branco" che, con il passare dei giorni, è diventato un gruppo di persone mature che ragionano e agiscono insieme.

Per i protagonisti, *BOEZ* è stato in grado di restituire loro un'immagine di sé positiva. Il progetto ha dato loro la possibilità, per la prima volta, di non sentirsi detenuti ma "pellegrini", vedendosi e pensandosi in un'altra dimensione. *BOEZ* li ha resi belli.

Il cammino ha cambiato gli schemi interpretativi dei detenuti che lo hanno compiuto, incentivando la voglia di cambiamento e di migliorarsi per loro stessi e per gli altri, ridimensionando anche la loro vita e facendo chiarezza sui propri pensieri durante il viaggio.

Stando alle parole dell'educatrice, per i protagonisti il cammino ha cominciato ad avere una rilevante profondità di significato: ad un certo punto, erano convinti che la fine del viaggio sarebbe

---

<sup>155</sup> S. Abis, *Chi sbaglia paga. La voce dei detenuti e l'esperienza di un carcere alternativo*, Chiarelettere editore, Milano, 2020, pagg. 170-171.

stato sinonimo di piena trasformazione del sé, facendo coincidere il loro percorso di re-ingresso con il termine del progetto.

Il cammino è stato, in realtà, un punto di partenza e non di arrivo: vi è un ulteriore percorso da seguire. L'aspetto più difficile, in questa prospettiva, è il fatto di non voler entrare in contatto con quella sofferenza fino in fondo; deve, tuttavia, esserci un lavoro di ri-costruzione che dia significato e senso all'esperienza. Questo è stato un progetto pilota, anche se un seguito in *BOEZ* non c'è stato. Non avendo alcuna pretesa di esaustività, il cammino, pur essendosi rivelato funzionale grazie all'efficace progettazione, non può, comunque, compensare completamente il re-inserimento, ma ha lasciato una traccia indelebile per coloro che l'hanno vissuto.

Quando si spengono i riflettori, progetti come questo vanno ugualmente sostenuti e portati avanti con determinazione per un cambiamento reale di coloro che sono ristretti.

Ci deve essere la possibilità di espiare la pena in modo da essere riammessi, successivamente, in società in modo dignitoso, sereno e privo di ostacoli stigmatizzanti.

L'inclusione, il cui concetto è stato oggetto di analisi nelle pagine precedenti, può avere efficacia solo quando sarà seguita da una rieducazione sociale e culturale, portando ad "abbattere i muri" creati e favorendo, pertanto, la "costruzione di ponti".

Il problema non deve essere visto in un'ottica assistenzialistica: si rivela necessaria, anche se non completamente esauriente, quella promozionale e di liberazione della persona da qualsiasi forma di dipendenza e condizionamento.

È importante l'accompagnamento al reinserimento sociale e quest'ultimo può essere, per esempio, facilitato tramite il riconoscimento del ruolo attivo e determinante delle associazioni nel processo di re-inclusione sociale. Si è molto lontani da un coinvolgimento concreto dell'opinione pubblica, ad oggi scarsamente informata e fortemente diffidente ed ostile per allarmismi e paure spesso immotivate; un clima di timore generalizzato che uccide la speranza e che dà adito alla sfiducia.

Infine, è indispensabile che la questione burocratica venga, se non risolta, almeno ridimensionata. È, inoltre, allarmante l'assenza di un'effettiva interazione tra servizi penitenziari, centri di servizio sociale e servizi sul territorio.

Le istanze inclusive trovano, purtroppo, ancora una grande forza di attrito da parte della società; ciò nonostante non deve far desistere dall'attuare iniziative, come quella del cammino, che siano in grado di far permeare nel tessuto culturale del paese l'idea del carcere come *l'extrema ratio* e non l'unica sanzione efficace.

Le misure alternative alla detenzione possono, se ben utilizzate, ricoprire un ruolo determinante per l'incontro tra "interno" ed "esterno"; si ripone, ai fini di questo elaborato, la fiducia per la quale

un'esperienza come quella di *BOEZ* possa diventare un'alternativa a tutti gli effetti, anche ai sensi della legge.

Il cammino deve essere l'alba di un lungo viaggio ancora da compiere, un viaggio che durerà ancora molto, fatto di comprensione, espiazione e aiuto nei confronti di chi, come i detenuti, ha "smarrito la retta via".

Il sogno, in fondo, non è altro che l'allegoria della libertà alla quale i detenuti non possono fare a meno di aspirare; questa metafora potrebbe, forse, risultare scontata, ma è ciò che a loro piace per sognare con maggior facilità.

*BOEZ* è stato l'inizio di un percorso di rinascita e chi lo ha vissuto non vuole tornare indietro, ma solo guardare in avanti.



### **Bibliografia**

- Abis S., *Chi sbaglia paga. La voce dei detenuti e l'esperienza di un carcere alternativo*, Chiarelettere editore, Milano, 2020.
- Addis M., *Ad uso e consumo. Il marketing esperienziale per il manager*, Pearson, Milano, 2007.
- Alighieri D., *Inferno XXXIV*, 139.
- Barbagli M., Gatti U., *La criminalità in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Benelli C., *Coltivare percorsi formativi: la sfida dell'emancipazione in carcere*, Liguori editore, Napoli, 2012.
- Bertagna G., Ceretti A., Mazzucato C., *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, Il Saggiatore, Milano, 2015.
- Bortolotto T., *L'educatore penitenziario. Compiti, competenze e iter formativo: proposta per un'innovazione*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- Bottan C., *Pane & malavita. La galera, istruzioni per l'uso*, Umberto Soletti Editore, Milano, 2017.
- Bouregba A., *Figli di genitori detenuti. Prospettive europee di buone pratiche*, Bambinisenzasbarre, Milano, 2007.
- Bouregba A., *I legami familiari alla prova del carcere*, Bambinisenzasbarre, Milano, 2005.
- Cardano M., *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna, 2011.
- Cavalla F., *La pena come riparazione*, CEDAM, Padova, 2001.
- Foucault M., *Sorvegliare e Punire. Nascita della prigione*, trad. Tarchetti A., Einaudi, Torino, 2014.
- Galimberti U., *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano, 2007.
- Giulini P., Xella C. M., *Buttare la chiave*, Raffaello Cortina, Milano, 2011.
- Goffman E., *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, trad. Basaglia F., Einaudi, Torino, 2010.
- Goffman E., *Stigma. L'identità negata*, trad. R. Giammanco, Ombre Corte, Verona, 2003.
- Gramsci A., *Lettere dal carcere*, Einaudi, Torino, 2014.

- Honneth A., *Lotta per il riconoscimento*, trad. Sandrelli C., Il Saggiatore, Milano, 2002.
- Iori V., Augelli A., Bruzzone D., Musi E., *Genitori comunque. I padri detenuti e i diritti dei bambini*, Franco Angeli, Milano, 2014.
- Kalika E., Santorso S., *Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario*, Ombre Corte, Verona, 2018.
- La Mendola S., *Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche*, UTET Università, 2009.
- Matza D., *Come si diventa devianti*, Meltemi editore, Roma 2017.
- McHale J.P., *La sfida della cogenitorialità*, Raffaello Cortina, Milano, 2010.
- Merton R. K., *Teoria e struttura sociale. II. Studi sulla struttura sociale e culturale*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- Migliori S., *Carcere, esclusione sociale, diritto alla formazione*, Carocci, Roma, 2007.
- Migliori S., *Conoscere il carcere: storia, tendenze, esperienze locali e strategie formative*, ETS, Pisa, 2008.
- Pelanda D., *Mondo recluso: vivere in carcere in Italia oggi*, Effatà Editrice, Torino, 2010.
- Ricoeur P., *Percorsi del riconoscimento*, Raffaello Cortina, Milano, 2005.
- Rizzi R., *Itinerari del rancore*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.
- Sartarelli G., *Pedagogia penitenziaria e della devianza: osservazione della personalità ed elementi del trattamento*, Carocci, Roma, 2004.
- Serra C., *Devianza e marginalità sociale. Il disadattamento scolastico*, Bulzoni, Roma, 1981.
- Sette R., *Detenuti e prigionieri. Sofferenze amplificate e dinamiche di rapporti interpersonali*, Franco Angeli, Milano, 2017.
- Trecci P., Cafiero M., *Riparazione e giustizia riparativa. Il servizio sociale nel sistema penale e penitenziario*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- Vezzadini S., *La vittima di reato tra negazione e riconoscimento*, Clueb, Bologna, 2006.

Vezzadini S., *Devianza, giustizia e mediazione penale*, in: *Cultura giuridica e attori della giustizia penale*, Franco Angeli, Milano, 2004, pagg. 57-71.

Vezzadini S., *Per una sociologia della vittima*, Franco Angeli, Milano, 2012.

Vianello F., *Il carcere. Sociologia del penitenziario*, Carocci, Roma, 2012.

Volpato C., *Deumanizzazione*, Laterza, Bari, 2011.



## *Sitografia*

A cura della Redazione di ristretti.it, *Il sistema penitenziario in Italia e le relative riforme*,

<http://www.ristretti.it/areestudio/donne/ricerche/mattei/primo.htm#:~:text=La%20legge%20Gozzini%20individua%20misure,il%20carcere%20dovrebbe%20essere%20un>

A cura della Redazione di ristretti.it, Intervista a Lucia Castellano, direttrice della Casa di reclusione di Milano-Bollate. *Cambiare il clima che si respira in un carcere. E se un carcere più aperto fosse anche un carcere più sicuro?*,

<http://www.ristretti.it/giornale/numeri/22010/parliamone.htm>

Baccaro L., Rivista di psicodinamica criminale, *L'informazione dal carcere*, anno VI, 1 maggio 2013, [https://digilander.libero.it/rivista.criminale/baccaro/rivista/1\\_2013.pdf](https://digilander.libero.it/rivista.criminale/baccaro/rivista/1_2013.pdf)

Baldini T., documento News Rai, n. 20, Anno LXI, 26 Agosto 2019.

Bambinisenzasbarre, Ricerca europea del “Danish Institute for human rights”, 18 maggio 2015, <https://www.bambinisenzasbarre.org/ricerca-danish-institute-for-human-rights/>

Bouregba A.; *Le difficoltà di assumere ruoli e funzioni familiari per i padri detenuti*, in Giornata di studi *Carcere: salviamo gli affetti. L'affettività e le relazioni familiari nella vita delle persone detenute*, maggio 2002, Padova, <http://www.ristretti.it/convegni/affettivita/documenti/bouregba.htm>

Brioschi F., *Costi del carcere: Le risorse destinate al reinserimento nella società del condannato*, XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione, maggio 2017, <https://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/01-costi-del-carcere/>

Calabrò V., *Gli affetti reclusi. Le conseguenze della negazione su adulti e minori*, Tesi di Laurea Magistrale in Metodi e tecniche del servizio sociale I, Università degli studi di Bologna, Facoltà di Scienze Politiche, 2009-2010,  
[http://www.ristretti.it/commenti/2010/novembre/pdf2/tesi\\_calabro.pdf](http://www.ristretti.it/commenti/2010/novembre/pdf2/tesi_calabro.pdf)

Cane A., Petrarca, *Ascesa al Monte Ventoso: riassunto e commento*, [library.weschool.com](http://library.weschool.com)

Corrao S. , *L'intervista nella ricerca sociale*, da “Quaderni di Sociologia” n. 38, 2005,  
<https://doi.org/10.4000/qds.1058>

Ceretti A., *Quella sottile linea rossa che unisce tutte le esperienze delle vittime*, [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it)

Della Bella A., *Riconoscimento del diritto all'affettività delle persone detenute: uno sguardo all'esperienza francese*,  
[https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/SGEP\\_tavolo14\\_allegato3.pdf](https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/SGEP_tavolo14_allegato3.pdf)

Di Giovanni E., *Lo Storytelling e il successo delle Serie TV. Il Mondo letto da uno schermo*, Tesi di Laurea Specialistica in Comunicazione delle Organizzazioni Complesse, Università degli Studi di Padova Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari, 2015-2016,  
[http://tesi.cab.unipd.it/50299/1/ELISA\\_DI\\_GIOVANNI\\_2015.pdf](http://tesi.cab.unipd.it/50299/1/ELISA_DI_GIOVANNI_2015.pdf)

Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, *Le dimensioni dell'affettività*, Le Dispense dell'ISSP n. 3, <http://www.bibliotecadap.it/issp/xl/30.pdf>

Dr. Mills A., *Great Expectations?: A Review of the Role of Prisoners' Families in England and Wales*, British Society of Criminology, <https://www.britsocrim.org/volume7/001.pdf>

Ente Autonomo Giffoni Experience, *Il Ministro Bonafede a Giffoni per l'anteprima di Boez*, docuserie Rai dedicata al mondo della detenzione, [www.giffonifilmfestival.it](http://www.giffonifilmfestival.it), 22 luglio 2019.

*Il Ministro Bonafede a Giffoni per l'anteprima di Boez*, docu-serie Rai dedicata al mondo della detenzione, 22 luglio 2019,

[https://www.giffonifilmfestival.it/news-22-luglio-giffoni-2019/item/7684-un-vero-colpo-al-cuore-  
giusto-dare-una-seconda-possibilita-a-chi-ha-sbagliato.html](https://www.giffonifilmfestival.it/news-22-luglio-giffoni-2019/item/7684-un-vero-colpo-al-cuore-giusto-dare-una-seconda-possibilita-a-chi-ha-sbagliato.html)

Il Sole 24 Ore, Parole Chiave, *Audience & Share*, [argomenti.ilsole24ore.com](http://argomenti.ilsole24ore.com), febbraio 2016.

La Libertà, *Il cammino di conversione di Sant'Agostino*, 29 aprile 2014,

<http://www.laliberta.info/2014/04/29/il-cammino-di-conversione-di-santagostino/>

*La retta via*, un film documentario di Roberta Cortella e Marco Leopardi, [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it), settembre 2009.

Lab24, *Cose che noi umani*, 26 novembre 2020, <https://lab24.ilsole24ore.com/storia-coronavirus/>

Legge 26 luglio 1975, n. 354 Ordinamento Penitenziario, testo aggiornato al 28.2.2017,

<http://www.procuragenerale.trento.it/attachments/article/31/Ordinamento%20penitenziario.pdf>

Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà, L. 26 luglio 1975, n. 354,

[http://presidenza.governo.it/USRI/ufficio\\_studi/normativa/L.%2026%20luglio%201975,%20n.%20354.pdf](http://presidenza.governo.it/USRI/ufficio_studi/normativa/L.%2026%20luglio%201975,%20n.%20354.pdf)

Olivo C., *Affetti e carcere: prospettive intramurarie di riforma nel bilanciamento tra esigenze di tutela contrapposte*, 13 febbraio 2019, <https://www.giurisprudenzapenale.com/2019/02/13/affetti-carcere-prospettive-intramurarie-riforma-nel-bilanciamento-esigenze-tutela-contrapposte/>

Radio Base, 2 settembre 2019, <https://www.radiobase.fm/boez-rai3-radiobase/>

Regia di Cavalli F., *Viaggio in Italia: la Corte costituzionale nelle carceri*,

<https://www.cortecostituzionale.it/jsp/consulta/vic/vic-auditorium.do>

Regole penitenziarie europee, Raccomandazione n. R (87) 3 dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, [http://gruppocrc.net/wp-content/uploads/2008/12/R\\_1987\\_3.pdf](http://gruppocrc.net/wp-content/uploads/2008/12/R_1987_3.pdf)

Ruberto A., *Epistole di Francesco Petrarca: struttura e caratteristiche*,

<https://www.studenti.it/francesco-petrarca-epistole.html>

Sansone F., *BOEZ – Andiamo via, Il regista Marco Leopardi ospite di radio base*,

<https://www.radiobase.fm/boez-rai3-radiobase/>

Senato della Repubblica, *Dichiarazione universale dei diritti umani*,

[http://www.senato.it/documenti/repository/relazioni/libreria/fascicolo\\_diritti\\_umani.pdf](http://www.senato.it/documenti/repository/relazioni/libreria/fascicolo_diritti_umani.pdf)

Siviero G., *Il Post*, *Dentro il carcere il sesso non ha spazio. Perché non ci sono luoghi né norme che, come raccontano le testimonianze che abbiamo raccolto, lo rendano un vero diritto. Un nuovo disegno di legge potrebbe cambiare le cose*, 21 novembre 2020,

[https://www.ilpost.it/2020/11/21/diritto-sessualita-carceri/#:~:text=Lo%20scorso%20settembre%20alla%20Commissione,senza%20controlli%20audio%](https://www.ilpost.it/2020/11/21/diritto-sessualita-carceri/#:~:text=Lo%20scorso%20settembre%20alla%20Commissione,senza%20controlli%20audio%20)

Società Dante Alighieri, *Dante e il giubileo- Storia e letteratura*, 10 dicembre 2015,

<https://ladante.it/categoria-attualita/arte-e-cultura/497-dante-e-il-giubileo-storia-e-letteratura.html>

Sofri A., *Il sesso del prigioniero mandrillo*,

<http://www.ristretti.it/areestudio/affetti/documenti/sofri.html>

Tiozzo Cucaro E., *Il successo delle serie televisive: quali sono i fattori predittivi*, Tesi di Laurea Magistrale in Marketing e Comunicazione, Università Cà Foscari Venezia, 2016-2017,

<http://dspace.unive.it/bitstream/handle/10579/10740/844266-1213568.pdf?sequence=2>

<http://www.ristretti.it/areestudio/cultura/scuola/ambroset/conduzione.htm>

<http://www.senato.it/1024>

<https://it.glosbe.com/>

<https://www.brocardi.it/>

<https://www.raiplay.it/video/2019/06/Speciale-Tg1-c24535fb-96d4-428a-90bc-7174abe1163f.html>

## ***Ringraziamenti***

Desidero ringraziare i miei genitori per aver reso tutto questo possibile, per avermi sostenuta economicamente e avermi incoraggiata a fare ciò che desideravo.

Mia sorella, nonostante il nostro rapporto so di poter sempre contare su di te.

I miei nonni, ovunque essi siano, che sono sempre stati con me a soffrire e gioire.

Martina, compagna di questo viaggio e di una vita. Non ci sono parole per descrivere l'importanza di averti ogni giorno al mio fianco. Sei stata e sei la mia forza.

Ringrazio Costanza e Giuliana, per avermi dato coraggio quando mi è mancato e comprensione quando ne ho avuto bisogno. Siete le parti mancanti di cui necessitavo.

Ringrazio l'Atletica per avermi fatto incontrare persone meravigliose, tutto quello che abbiamo vissuto non è propriamente accademico, ma basti sapere che siete stati la mia famiglia a Forlì.

Ringrazio Silvia, Luisa, Francesca P., Francesca R. e Nicole perché nonostante la lontananza forzata dell'ultimo anno vi ho sempre sentite vicine.

Ringrazio mia cugina Giulia, se mi è rimasta una briciola di sanità mentale è grazie a te e alle ore di chiamate terapeutiche.

Ringrazio Eleonora per il supporto quotidiano degli ultimi mesi, e tutti i "criminali" per l'esperienza di vita che ci siamo dati.

Infine, ringrazio Gianmaria, perché in questo elenco è stata la conoscenza più inaspettata, ma che in poco tempo, a suo modo, mi ha dato tanta spensieratezza e felicità.

...Desidero ringraziare anche Forlì, per avermi accolta e fatto vivere l'esperienza da fuorisede più imprevedibile di tutte. Sei stata vita.